



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

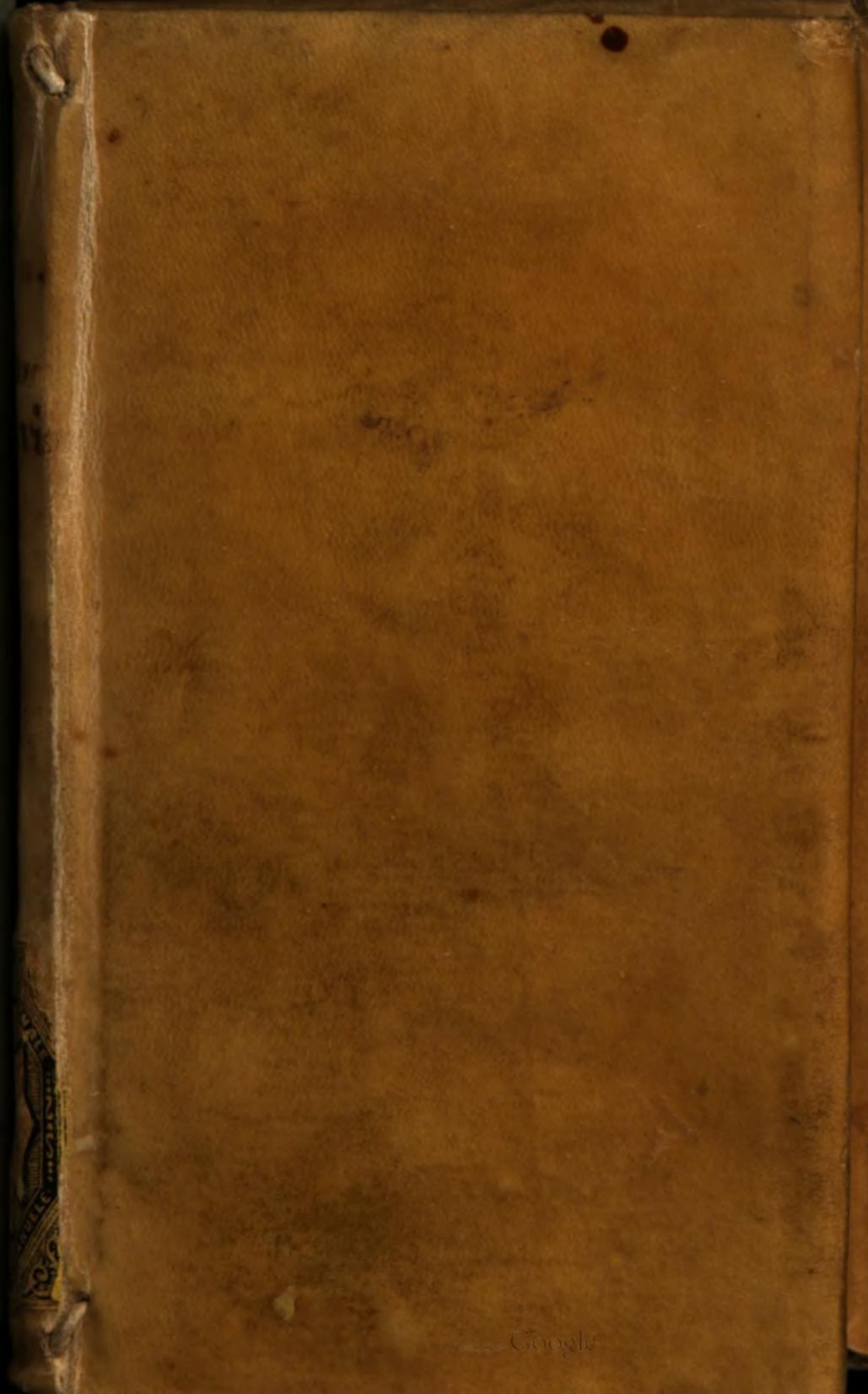
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



31

1-A

12



31-1-A-12

A Wc 1848 31



BELISARIO

Poema

del sig. Angelista Ferraraccio

ALII. ET ECC.

SIG. MARIO

CONTI SFORZA

DVCA DE SEGN

E DI ONANO.

1635.

In Roma per il Sig. Giovanni de' Medici in casa di Antonio Ludovico 1635.

Stampato in Roma per il Sig. Giovanni de' Medici in casa di Antonio Ludovico 1635.



AL ILLVSTRISSIMO,
ET ECCELL.^{MO} SIG. DVCA.
MARIO CONTI
SFORZA,

Duca di Segni, & d' Onano,
Prentipe del Sacro Romano
Imperio, Marchese di Pro-
ceno, Signore di Torchia,
ra Conte di Santa
Fiora &c.



PRESENTO
à V. E. Il Be-
lilario, Poem.
Eroico, del Si-
gnor Angeli-
ta Scaramuccia, in testimo-
nio di quella profonda diuo-
tione



zione , con la quale hò sempre
rinuerito il suo merito. Il dono,
per se stesso è riguardeuole,
per l'authorità del nome del
l'Autore , il quale hauendo
già donate alla luce molt'al-
tre sue opere, hà potuto eter-
nar se stesso nel publico ap-
plauso, che hanno dato al suo
valore tutti i virtuosi, che al
presente fioriscono; Mà quan-
do s'anco il Poema non fusse
parto di sì nobile ingegno,
basterebbe, per renderlo no-
bilissimo il nome di V. E. la
quale congiungendo la luce
d'ogni virtù alla chiarezza del
suo nobilissimo sangue più si
pregia delle proprie glorie,
che

che delle lodi de' suoi maggiori, delle quali sono piene tutte l'Historie. Dunque essendo grande la presente opera, per li meriti dell'Autore, & essendo grandissima, per la grandezza del nome di V. E. la prego humilmente à riceverla, con lieta fronte, & ad honorare il diuoto desiderio d'vn suo humilissimo seruo; mentre pregandole da Dio il compimento d'ogni desiderio, profondamente la riuerisco. Roma il di 15. di Aprile 1635.

Di V. E.

Humiliss. e Diuotiss. Seru.

Antonio Lantini.

LETTERA
DELL'AUTORE
Al Signor
NICCOLA
VILLANI.



ALLA dottrina, & emi-
nenza del giudizio di
V. S. hormai celebre
al Mondo, non meno
per le considerationi
già publicate co'l nome del Foresi,
e del Fagianò, che per le Rime
piaceuoli co'l Discorso sopra la
Poesia giocosa già impresse sotto il
velo dell'Accademico Aldeano, al-
tro non isperauo, che le anuedu-
tissime considerationi, ch'ella per
sua cortesia ha fatto sopra la testura
del verso, della quale mi sono ser-
uito nel mio BELISARIO, già che à

considerar altro, per non introm-
pere i suoi grauissimi studi non l'ho
pregata. Hora mi sia lecito di ad-
durre i motiui, che à questa soggia
di poetare mi hanno spinto. Mi
persuasi di sapere, che il verso sciol-
to era il più acconcio di tutti gli al-
tri, perche il Compositore non es-
sendo vbligato à desinenza, poteua
liberamente esplicare i suoi penste-
ri, senza soggettarli à rime. Con
tale ordine il Trifino Nobilissimo
Scrittore di Epico Componimento
nella nostra lingua formò la sua Ita-
lia, e così illustrossi Annibal Caro
nella Traduttione della Eneida,
attenga che il Dolce, et altri an-
cora l'habbiano ridotta in ottava
rima, che appo lui non sono stima-
ti nulla. Ma poi vedendo, che la
dolcezza delle cadenze è quella
onde il Leggitore caua gran parte
del diletto, determinai non priuar
di essa la mia fatica. Conobbi aper-

tamente l'ottaua effer accolta con
mirabile applauso dal Mondo, e mi
accorsi come con essa ne sono fatte
le più mirabili Compositioni, che
della Toscana fauella si trouino;
non ho saputo però conoscere, che
tale applauso possa ripugnare à non
iscruersi Poema con altr'ordine di
rime. Il Boccaccio che fù dell'ot-
taua Inuentore, io per me stesso,
che quando egli inuentolla, ogni
altro pensiero hauesse, che di for-
marci cosa che heroica fusse; per-
che qual proportione hauean d'he-
roico gli amori di vn Pastorello con
Menfola? l'ingrandì com' ella sa il
Boiardo, l'ampliò l'Ariosto, l'istruì
Luigi Alamanni, & vltimamente l'ha-
resla marauigliosa Torquato Tasso.
Et è pur ancor vero, che allora che
il medesimo volse cantar. Soggetto
maggiore, che il Conquisto di Ge-
rusalemme, non già dell'ottaua, mà
del verso sciolto si preualse. Inten-

do del suo Mondo Creato'. Le più
basse compositioni, che legghiamo
di stile sono cantate in terza rima.
Con questa scrissero le loro facetic
il Bernia, il Caporali, il Magagnati,
& ultimamente, ma con la solita sua
eruditione hà V. S. fatto nelle sue
Poesie giocose; nondimeno con la
stessa catena di verso vediamo liga-
ti, & espressi i divini concetti di
Dante, i Trionfi del Petrarca, e
l'Epistole Heroiche del Bruni. Fù
ventura dell'ottava di ricever dal-
l'uso, ma non da regola alcuna
l'applauso ne' soggetti Heroici. Et
io confesso, che dourei esser con-
corso con l'Uso, ma si come la Poe-
sia, secondo Platone è vn certo fu-
rore, che improuisamente scenden-
do, infiamma, e muoue, com'egli
vuole la mente, in cui s'appiglia;
io mi vidi, non dirò mosso, ma vio-
lentato á questa sesta rima. Dico
bene con verità, che in iscriuendo-

la ho trattato in essa maggior difficoltà, che fors' altri non si crede, perche se bene quiui si auanzano due rime, non si fugge però di non douersi stringere i concetti breuemente, e la breuità essendo amata in quasi tutte le compositioni, mi sono dato ad intendere, che forse potrebbe esserci tal' vno che perciò ancor questa gradisse. Aggiungo essere certissimo, che io nè più diletto, nè più ornamento, nè maggior sentenza haurei saputo arrecare all'ottaua, che a questa fatto mi habbia. Mi dichiaro ancor più; che quando io non haueffi potuto tenere quest'ordine di tessura, ò mi farei astenuto di fare compositione, ò facendola, solamente del verso sciolto valuto mi farei: e ciò non per altro, che in riguardo di tanti, e tanti, che scritto hanno ottaua, à quali tutti io mi conosco notabilissimamente inferiore. Trà soggetti

morti il Cavalier Merito con la solita felicità, e facilità dell'Ingegno suo, e dopo lui il Macedonio, e tra viui il Bruni, hanno scritto in questo genere di Poesia Panegirici, & Encomi di gran Principi, breui sì, ma non tanto breui, che non eccedano le centinaia delle stanze. E vaglia dire il vero, vediamo pure in essi viuzze, descriptioni, sentenze, ornamenti, nouità di cose, e diletatione mirabile. Ma che che sia, in questa parte concluderò di hauer compiacciuto solamente alla mia inclinatione, e se ragione ci è, farà quella del diletto, che mi par che possa hauerfi da tal qualità di rima, nella quale mi persuasi più che in ciascun' altra saper esplicare con più naturalezza i miei concetti, & auuicinar mi maggiormente all' opinione di Plutarco in Timoleone, alla pittura di Nicomacho, che à quella di

**Dionisio. E con questo à V. S. ri-
nerentemente bacio le mani. Di
Monte Casiano &c.**



IL SIGNOR
GIROLAMO
DELLA MANNA

à chi legge.

LE Voci, Fato, Destino, Idolo, Paradiso, e simili, siano date condonate, alla licenza Poetica, ed all'uso de' Poeti Christiani, ni quali spargerebbono il sangue, prima di sparger gl'inchiostri contro i sentimenti Cattolici.

GLi Argomenti in ciascun Canto, sono del Molto Reuerendo Padre D. Michel' Archangelo Botti Cremonese Chierico Regolare della Congregatione di Sommasca, & Accademico Humorista.

GLi errori occorsi nello stamparsi del Poema, si rimettono al giuditio del cortese Lettore.

Imprimatur,
Si videbitur Reuerendis. P. Magist.
Sacri Pal. Apost.

A. Torniiellus Vicefg.

Legi Angelitæ Scaramucciæ Behisatiû, Poe-
ma Italicum, mandante Reuerendissimo
Patre F. Nicolao Riccardio Magistro Sa-
cri Palatii Apostolici, in quo nihil reperit,
quod pias, & catholicas aures offendat;
ideoque dignum videtur, quod ob Aucto-
ris conatum laudabilem, & raram sermo-
nis facilitatem publicis Typis donetur,
Romæ, VI. Kal. Augusti MDCXXXIV.

*Leo Allatius Philosophus, ac sa-
cra Theologia Doctör.*

Imprimatur,

Fr. Antoninus Cellius Magister, Socius Re-
uerendis P. Fr. Nicolai Riccardi S. Pal.
Apostol. Mag.



F A V O L A

DE NOMI PROPRI

Contenuti nel presente

Poema.



A



ARRANDO Visconte Capitano
d'Italiani in mostra. carte 27.

Gli si commette l'impresa di sil-
letto. 33. Lo prende. 36. Vi lascia
in guardia Raimondo. 92. Loda-

to dall' Heroe. 256. 330. Valorosamente pone
in fuga alcune squadre. 349.

ridamante di Cilicia in mostra. 27. È ucciso
da Rodogardo. 345.

marildo giovanetto Candiotto. 29. Incontra
Glitone: cade morto. 262.

tonio Cardinal Barberino Legato per quista-
re le guerre d'Italia. 324.

mandro fratello di Gelsimere. 16. Ordina
l'effercito. 63. È ucciso da Oddo. 72.

tracio Capitano. 24.

gano di Dalmatia Capitano. 24.

TAVOLA.

- Andromaca Pietosa del Rè di Circaffa in un.
 fra: 24. Lodata dall' Eroe. 358. 337. Ranpe
 et Arcieri: s'incontra con Gelfimere: 351.
 E' abbondonata: Amata da Edmonda: 352.
 Adaspe Rè d'Ibernia amante di Edmonda. 30.
 Cade tramortito. 70. Consolata da Edmon-
 da. 193. Uccide Dorando: Soccorre Edmon-
 da. 227. Ha riconosciuto. 236. In battaglia. 273.
 Ucciso con l'Eroe. 337. 352.
 Ardagasso Gigante. 58. A fronte con Sigarda. 75.
 Nel morto. 76.
 Asmodeo Demonio trova Cresilla. 44.
 Aldegado da Marocco in mostra. 177. Ucciso da
 Cosmo. 234.
 Armando Cardinale Bischilidù Consigliere del
 Rè Luigi il Giusto. 325.
 Anna d'Austria Regina di Francia. 328. 339.
 Alante dualla con Glisone. 220.
 Asclepide Chirurgo fauo Edmonda. 237. 239.
 Archimandro logista consiglia Gelfimere in af-
 sembla. 283.
 Artasio Ingegnere. 286.
 Africa descritta. 4.

B

- B**elisario giunge con Barutano in Africa Par-
 ta à Soldati. onte: 2. Ammassato dall' An-
 gelo. 6. Ristretto agli aiuti del Rè Moro. 21.
 Lascia impare Etindra. 41. Ordina l'effro-
 cito: Oliparda. 60. Rimette il Campo fugato.
 71. Parla à sua. 95. Moga la prigione
 à Gelfimere: Glisone è cono uersi. che
 doman-

TAVOLA.

- Almondo. 96. Almondo trè guerrieri. 99. Al-
 grande, che richiama di Clotilda. 130. Lo
 manda à Siletta. 136. Briaga Dio, che fac-
 ce fradare el fiume. 148. Gli giunge soccorso.
 189. Ordine de battaglie: parla all' eser-
 cito. 204. Fa ritirar le schiere. 223. Affe-
 diate: Ha rimedendo le guardie. 244. Parla
 con Clodoveo. 245. Con Sigardo. 247. Con
 Cosmo. 149. Con Feliarco. 272. Esce à bat-
 taglia: parla ad ogni Capitano. 276. Egli
 entra in battaglia. 273. Uccide Crestido. 275.
 Mentre era Cartagine cinta d'incanto, fusi à
 chiamar el Monte de Rubusto romito. 293.
 Finisce i mesi. 296. Capitano di Giustiniano,
 alla conquista di Cartagine. 303. Ritorna in
 Campo. 328. Chiama i Soldati à guerra. 329.
 Ordine le Squadre: parla à Clodoveo. 335.
 Si incontra con Gelsimere. 357. L'uccide. 360.
 Brindolino Capitano. 189.

C.

- C**lodoveo figlio del Rè di Francia. parte. 28.
 S'incontra con Gelsimere, e fa cadere tra-
 sportato. 67. Lodato dall'Eroe. 99. Salva Clo-
 silda. 114. Se ne innamora. 118. Nell'in-
 canto di Crestido. 140. Duella con Rodogar-
 do. 163. Edifraga di Meri. 170. Torna in
 Campo, e rimanda lo scudo à Rodogardo. 174.
 Falsamente creduto morto. 229. Lodato dal-
 l'Eroe. 249. 260. Sale il Monte con l'Eroe,
 e supera le difficoltà. 295. Prende trè Gigli
 per arma invece di trè Corone. Clotilda sua
 Sposa,

T A V O L A.

- Epoca, Figli, Successori. 307. Gli parla l'E-
 roe. 335. Uccide Rodogarda. 347. Salva le
 fanciulle Cartaginesi. 354.
 Cosmo de Medici. 28. Parla alle sue Squadre.
 223. Confugia l'Eroa. 232. Lodato dal Capiti-
 tano. 249. 256. Confugia al Duca. 270. Se-
 gue la Vittoria. 276. Con l'Eroa poggia il
 Monte. 295. Suo Successori. 314. Delegua
 gli antefasi di Cartagine. 319. Gli parla
 il Capitano. 337. Stringe gli Nemici. 347.
 Confugimento di Lucida. 29. Ponda Cleora. 263.
 Cedro; nel cui tronco sono esposti gli eroici
 fatti della Rè di Francia. 305. 307.
 Cindro mandato a spiare il Campo de Romani.
 15. È ferito. 38. Ritorna in Cartagine. 73.
 È gettato da una finestra. 55.
 Cerberio Negro chiamato da Gelsimero. 16. Muo-
 re; Demonij & danni de Romani. 33. Parla
 con Sathan. 107. Promette al Rè di defender
 Cartagine con inc antefasi. 288. Per sù com-
 manda a gli spiriti. 290.
 Cleombroto Armeno. 24. È ucciso da Gelsime-
 ro. 78.
 Carlo Magno. 309.
 Cresilla Figlia del Rè di Taprobana. 45. Dispo-
 ne Rodogardo ad armarsi contro Romani. 48.
 Nautica con essolud in Africa. Si giunge e vi
 forma un giardino. 52. 82. 84. Va stalle con
 prestigj etè Guerrieri. 140. È condotto per
 duellare in Cartagine. 151. Con inc antefasi
 salva trè Guerrieri. 271. Da un patagio vi-
 mirando le Schiere è combattuta da pensieri:
 Rammenta gli error suoi. 337. Si pente bauer

seguito

T A O U E R.

- seguito *Bathan*. 338. *Eoda la Croce*, dalla quale è illuminata. 340.
Costantino Magno vince Massenzio: si battezza: Dona Roma, e l'Italia a S. Chiesa. 300.
Cosilda rompe in mare. E salvata da Clodano. 114. *Sen bella*. 106. *Domandato a Belisario, dopo averli narrata la crudeltà del re*. 119. *Va a Sillerio*. 136.
Coribante Capitano. 178. *Fa gran danno a Romani*. 351.
Crotolo Capitano di Gotuli. 172. *Parten Jaci*. 174. *Veciso dall'Esoc*. 275.
Clitone Capitano. 178. *Veciso da Corfano*. 263.
Climodoro di Tripoli. 181.
Callinico inventore del foco artistiato: Arde l'armata di Zamardo. 183. *Fatto morire da Guido*. 191.
Carlo Ottavo passa il Taro. 231.
Cartagine descritta. 286. *Cinta d'incantesimi*. 292. *Dilegnati*. 330.

D

- D** *Drothena Capitano Unghero* 24. 355.
Demonio muove tempesta. So. Ingresso in fiume. 111. *Prende forma di centauro*. 140. *Insurrezione Canali*. 271.
Domeneo Capitano. 177. *Perisce Edmonda*. 227.
Discordia descritta. 215.

B Rucolo di Carintia. 27. In battaglia. 273.
348.

B rasmo Ferrotto. 30. Duella con Florista. 208.

B uccide Giraspo. 210. Uccide Arideo. 269.

B valoroso. 350.

B edemonda Regina d'Inghilterra. 31. Soccorre

B Adaspe. 70. Gli parla amorosamente senza

B scoprirsi. 193. E ferita da Donato. 227.

B scopre l'amor suo ad Adaspe. 273. Resta con

B Baldasio. 337. 352.

F lorista Regina dell'Amazonia. 20. 206. 215.

F erdinando de' Medici il Quinto Gran Du-

F ca di Toscana. 315.

F utore descritto. 334.

F ara Albanese Capitano. 25. 40. 337.

F enice descritta. 304.

F raude descritta. 228.

F elegante cavallo di Clodone lodato. 230.

G elsimere Rè di Cartagine sdegnato per lo

G sbarco di Romani. ca. 8. Gitta dalle fine-

G stre Cilindro. 55. S'arma per ritrovare i Ro-

G mani. 56. Cade tramortito. 67. Torna in bat-

G taglia. 73. Uccide Cleombroto. 78. Promette

G Campo franco a' prigionieri di Cresilla. 147.

T A V O L A.

- Regala Rasindo.* 148. *Manca di fede.* 164. *Se ne difende.* 169. *Gli vengono aiuti.* 176. *Resta smarrito per la morte di Zamardo suo fratello.* *Parla a sua.* 186. *Assedia Belisario dentro i ripari.* 234. *Chiama i suoi a confilia.* 272. *Commette a Cerbero la difesa della Città.* 289. *Si apparecchia all'armi.* 330. *Pugna con Adromaca.* 351. *A fronte di Belisario.* 357. *Da cui è morto.* 360.
- Giulippo Principe di Rodi.* 33. 224.
- Geraldone in mostra.* 25. *È ucciso da Ormonte.* 70.
- Ge lidasco Arabo.* 33. *È morto da Ormonte.* 234.
- Geltruda Sposa di Grimoaldo armata in Campo.* 354. *Parla a Clodoveo.* 356.
- Gigli insegna di Francia: Nelle bandiere del Rè Luigi il Giusto sotto la Roccella.* 86. *Lodati dalla Veneta.* 305. *Presi da Clodoveo in vece delle tre corone.* 307.
- Gallidrone da Tremisen in mostra.* 177. *Ucciso da Sigardo.* 234.
- Gaston Duca d'Orleans fratello del Rè Luigi il Giusto.* 325.
- Grimoaldo Gatho supplica Clodoveo a salvar la Donzelle.* 353.
- Giulasso Rè delle Canarie.* 179. *Impensatamente uccide Florista.* 214. *È ucciso da Erasmo.* 216.
- Guido Bogno in aiuto di Belisario.* 183. *Approda in Africa.* 188. *Parla a Belisario.* 189. *Fa morir Callinico.* 191. *Mandato dal Duce a rimetter la battaglia.* 225. *Lodato dall'Eroe.* 257. *In battaglia.* 273. *Lasciato dal Capitano in sua vece.* 294.

Gli-

TAVOLA.

Giocava duella con Alceste. 220. È veduto. 322.

H

Henrico Quarto Rè. Sua fanciullezza: Progressi: Battaglio: Sempre Intrepido: Rende popoloso il Regno. 313. Ripara un gran danno, che minacciava il Turco. Sposa Maria de Medici, 314. Tre sue figliole. 319.

I

IPerba da Gebenna rinogato. 179. Buon Capitano. 348. Motto da Poliarco. 353.

L

Luigi il santo Rè di Francia. Rifiutò gli aiuti del Rè Tattaro in Soria. 22. In Terra Santa: in Cartagine. 311.

Luigi il Giusto Rè di Francia. Gli si dedica l'opera. I. Lodato delle proprie virtù. 229. 305. Nato sotto la Libra: L'anno principiator di Secolo: Si crollano i manti. 316. Nasce con una corona su le spalle: Massèo Barberino hora Urbano Ottavo lo tiene al Sacro Fonte. 317. Prende lo scettro: Fa restituire alle Chiese i beni occupati: Vince i ribelli. 328. Affonda la Roscella: Passa à cavallo un braccio di mare. 320. Punogito nelle imprese dal Cielo, e da gli elementi: Intrepido ferma sol con la presenza una seditione. 321. D'anni venticinque hà i capelli canuti: Caste Religioso:

T. A. V. O. L. A.

*Set Colmo di Virtù heroica: Clemente. Passa-
menti. 322. Capitano magnanimo: Felice. 327.
Lampandro d'Algieri. 177. 342. 443.
Uro Capitano di Polacchi. 258. 337. 348.*

Mariaze Catharina de Medici Reine di Fran-
cia. 314.

Michele Archangelo inuocato. I. A Belisario. 6.
scaccia i Demonij 148.

Monte descritto. 295.

Mauruccio Capitano. 258. 337.

Miresio, Abadon demonij ingrossano il fiume Mo-
gerada. III. Scacciati dall' Archangelo Mi-
chele. 148

Moli da grano sopra fiumi, inuentate da Belisa-
rio. 288.

Mauuonda Rè de' Mori parla à suoi. 90. Si mo-
ue per vendicarsi. 150. Assalta Clodouco,
e è rotto. 170.

Odo Colonna. 29. Prende tenzone con Ala-
mandro: l'uccide. 72. Ha segno del suo
valore dall'Eroe. 99. Segue in battaglia il
Duce. 173. Gli parla Belisario. 336. Pugna
con Ormonte. 348.

Oltrado Rè di Cipro. 30. NelPincaso di Gra-
filla

T A V O L A.

Silla. 140. Abbaturo da Rodogando. 160.
 Embatte con Mori. 170. Morte da Gelfimere.
 re. 234.

Ormonte Capitano. 9. Duella con Adasse. E
 ferito da Edemonda. 68. Riprende Gelfimere
 re. 167. Resta confuso per veder armate le
 Donzelle di Cartagina: lo rimprovera a Gel-
 fimere. 333. Duella con Oddo. 348.

Orlando d'Appollonia Capitano. 177. Ucciso da
 Oddo. 234.

P

Peste manifatta in Italia. Morte 70 di quei
 che la semina. 323.

Poesia descritta. 325.

Protasio Romito. 293. 302. 304.

Poliarco Venetiano. 26. Lodato dall'Eroe. 252.
 335. Uccide Iperlin. 353.

R

Romitello Messaggero a Belisario. 293.

Rampaldo Capitano degli Arabi. 24.

Re di Francia. Samoteo il primo: Regnò ottan-
 ta anni dopo Noè. 260. Alti. Re dopo lui. 307.

Rodogando di Taprobana Amante di Cesilla. 47.

George in Africa. 72. Duella con un Pastore.
 100. Fa grande oroscopia di Mori. 103. Si

presenta a Gelfimere. 104. Abbatte Talan-
 dro, e Oldrado. 160. Mancato: E ferito da

Clodoveo in duello. 163. Ordina la battaglia:
 Parla a gli Africani. 102. Consiglio in assem-
 blea

T A V O L A

blea Gelfimere. 281. *Alprende i Soldati* 334.
Ordina le squadre. 335. *Uccide Attidamante.* 345. *E morto da Clodoneo* 347.
Reverita offesiato dal Rè Luigi il Giusto. 86.
Rivenero di heretici: Espagnata. 319: 320.
Rosindo Pugno di Cresilla a Gelfimere. 145.
Rocilia Donzella Caraygese persuade le altre ad armarsi. 331 334.

S

Sigarda Rè di Sassonia, donde vengono i Serenissimi di Savoia. 19. *Uccide Gibamondo.* 65. *Pugna col Gigante.* 66: 75. *Uccide da.* 76. *Reprende Gelfimere di crudeltà.* 79. *Premiato del suo valore dal Duce.* 99. *Ucciso dall'istesso.* 247. 319. 332.
Sillano Consigliere di Gelfimere. 9. *Raccontar d'origine, e avanzamenti de' Vandali.* 11. *Consiglia Gelfimere.* 140. *Persuade Cresilla che con incanto tolga da periglio tre Guerrieri.* 271. *Prende cura della Città.* 276.

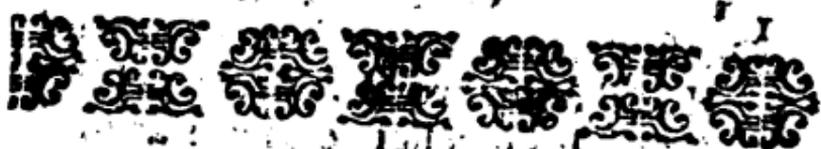
T

Thodato ambasciadore di Gelfimere a Belisario. 96. *Domanda l'Inghiera, e i Corpi del fratello, e morte del Rè.* 99.
Talampo rapisce il monaco di Anaspò. 221.
Teodoberto Vice Rè di Elabatte, consiglia in Assemblea Gelfimere. 379.
Teodoro Rangone. 29. 337: 332.
Talandro Tartaro. 30. 140. 160. 170. 234.

- V**rbano Ottavo Pontefice . Rende grazie à Dio per l'espugnatione della Roccella. 305. Tiene al Sacro Fonte Luigi il Giusto Re di Francia . 317. Ottimo Pontefice Providente Pastore . 318. Manda il Cardinale Antonio per fermare le guerre d'Italia. 324.
- Vandali loro origine . II. Lor imprese . 280.
- Vescono Armeno dispone Giustiniano Imperadore alla Conquista di Cartagine . 303.
- Vlideo Ambasciador di Maumonda Rè di Mo-
ri . 16.
- Vgon Magno fratello del Rè di Francia all'Im-
presa di Gerusalemme . 311.
- Vitaliano Capitano . 183.

- Z**amardo Fratello di Golsmere . 181. Arso con tutta l'armata . 182.





...LA COMEDIA...
 ...Africa giugna al deserto lido
 ...armata Augusta. Il Duce à suoi ragiona:
 ...adira Gelsimer de l'armi a gridò
 ...nde Carthago tutta armi risona.
 ...confugia Sillano, e il Messaggiere
 ...el Rè Moro offre forze al sacro Impero.

CAPO PRIMO

Tanto l'armi, e il gran Guerrier d'Augusto,
 Che d'empia seruitù sciolle Carthago,
 Fu aggio ne l'impresa, ardito, e giusto,
 D'heroica fama andamente vago,
 E del superbo Gelsimer lo sdegno
 Dirò, con Pace del Tarabò Regno.

Mentre dal cielo suo tenero occhio
 Trar gesti cento gloriose faure,
 O furano Guerrier, Campion d'Idio,
 Inspira nel mio cor sacro furore:
 Tu mi palesa i nomi illustri, e l'opre,
 Che il tempo avaro indegnamente copre.

E voi di Francia Regnator Iouano,
 Magnanimo LVIGI, Herode di Casto,
 Hor che col senno, e con l'innata mano
 Fate d'immortal gloria eterno acquisto:
 Onde di super colmo il Mondo tutto
 N'attende per tale mirabil frutto.

Questi di santa Impresa incolti carmi
 Humil consacro al vostro eccelso Nome,
 A voi, le cui felici, e pietos'armi
 Già, già le forze al fier Caluño han dome,
 A voi Rè Christianissimo, che onusto
 Ven gite d'alto titolo di **G I V S T O**.

Se mai le cure, onde stimato tanto
 Siete da questo secol, per voi chiaro,
 Qualch' hora vi daran, talche al mio cãto
 Del vostro orecchia non restiate auaro,
 Parte di quelle vdrete eccelse, e noue
 Del souran Clodoueo famose proue,

Già hauea passato il mar tranquillo, e piano
 Di Cesare l'armata, e già le prore
 Fendean l'arene al gran lido Africano;
 Quando il pio Belisario apparso fuore
 Del'alta poppa d'oro, accio ch'vdisse
 Lo suol guerrier, ferme le nau, disse.

O miei compagni di valore armati,
 Ecco la terra, in cui variabil sorte
 Non ne ha condotti, o yascillanti fati,
 Ma il sourano Splendor, che l'ampie porte
 Mostrò del Ciel, vincendo il Regno atroce,
 Sol ci hà guidati a difenfar la Croce.

Questo è il gran Cãpo, in cui le nostre spade
 Faran di sangue ostil guscelli, e fonti:
 Qui si vedran da la futura etade
 D'ossa nemiche a noi, formati monti,
 Qui al par de' più famosi Semidei,
 Al Ciel di spoglie inalzerem Trofei.

Pur

Pur viue in noi l'alto valor Romano,
 Pur viue in lor la gran viltade antica:
 Vagliamo noi con lancia, e spada in mano,
 Non vaglion essi a marcial fatica,
 Vn s'iam noi di vincer sempre in guerra,
 Di fuggir essi, e in languinar la terra.

Dunque da i traxia lacri a piè dislegli,
 Per merito hauer ciascuno (e qui si tacque)
 A quel parlar, se il cor la gente pigli,
 Per sangiar co'l terren l'instabil acque,
 Da i turbini si pensi, che talora
 Non serpede il Sol, ch'inter l'Aurora.

Diritti al giungor de l'armata al lido
 Formar quasi Penisola a Navigli:
 Diritti, udendo d'allegrezza il grido
 Di nono iuati de la terra i figli
 Suelere i monti, e collocargli in alto,
 Pensate al Cielo il centesario affatto.

Mentre per i monti affano i Guarnieri,
 In punto pongon l'armi lampeggianti,
 Capron di sella i regi, altri destrieri,
 Traggono fuor le macchie pesanti,
 Le vestruaglie, i bellici strumenti
 A preparar si mostran tutti ardenti.

Ma giuro Dell'alto in su la preda
 Il Padre eterno del cammin passato
 Ardente d'alta se ringratia, e loda,
 Che filio con i suoi l'habbia guidato
 Dagli aspri stogli fuor, da harar, da venti,
 Indi soggiunta per se fatti a cecuti.

CANTO

Deh! Signor, che sotto à la tua insegna

E' heretico sen cada, ingrato stuolo;

Deh! che il sangue de la turba indigna

Reato ferace à prò di Giusti il suolo,

Stampa, che te non tiene in riuersiona,

Temo in Perse, Et vnico in Egitto.

E lo giurai nel tuol te cretò forte;

Et cerno Rè, che sotto la mia guida

Questo Esercito forte, in arme impulto

Debbà cader, deh pria esulta, e s'uccida

La vita mia da non indegnamanti,

Brava è l' più accorto Capitano.

Mà se far e' habbita à dar (sperando) offese

A rei di questi infidi acerb' esempi,

Padonco al nome tuo tenuto, altero

Incensi offrire, e sacrifici, o tempi,

E se à Cesar parrà, faccio ancor voel

Scaccia d'Italia l'orgogliosa gente.

Ciò lagrimoso di Canillo il figlio

Disse, gli occhi tenendo humilissimol

Poscia in piè forte, se à sing' abbo'iglio

Discese in terra con vallette fugga

All'horlo seguit' uel, e in verbaleno

D'huemini, e d'armi si vestì il sereno.

Africa, che in il Mondo è un' ampia parte

Quasi disant' da forma di mezza,

La cui base, oue son più not' sparte

La punta ad Austro imperiosa mostra

La bagna il mar vermiglio il destro face,

E il Mauritan profondo il lato manca.

Da la Citrà, che d'Alessandro hà il nome,
 Lungi il Mediterraneo a l'alto Monte,
 Sostentator da le stellanti fomme,
 Trè volte mille miglia sarian conte,
 E in questa linea mille da l'Atlante,
 Ma sarmato Carthagine le piante and' I

Presso Carthago un giro sol di giorno,
 E per Ponente, in terra dior le schiere,
 Chi cercando sen va quinci d'intorno
 Acqua, chi legna, e chi selvagge fene,
 Chi tragge fuor da selce i cabra al foco,
 Mà opù di fesso fan sicuro il loco

Nel centro del gran Campois' alza, e s'arida
 Il padigion del Capitan sommano,
 Altri spande trabacche, & altri cende
 Displega, altri di fronde copre il piano
 A i buon Guerrier, dolce, & agiato letto,
 Altri si fa di canne, e giunchi il tetto.

Del Duce al padigion nel sommo, e s'arida
 Il ferico stendardo, che dal vento
 Agitato discopre il Crocifisso,
 Questo fra cento Sacerdoti, e cento
 Già consacrò l'alto Pastor Romano,
 E ne honorò l'Augusto Capitano.

In dar principio al forte optar di Marte
 Si varò di quel giorno il rimanente:
 Ma pria che il Sole in ver la Mauta parte
 Si libri, va suon di trombe il Campo s'ete,
 Che i Capitan rappella, & i soldati,
 Pe' l' di che segue a dimostrarsi armati.

Già l'aer cominciava ad oscurarsi,
 Il Sol già s'immergea nel mar di Spagna,
 Già venivano i monti a dimostrarfi
 Vermigli, e gli alti scogli che il mar ba-
 Già ventilando se ne giano intorno (gea,
 L'humide aurette, e già fuggiva il giorno.

L'accorte cure de la fredda notte
 Si còparton gli armati, e a chi n'è sciolto,
 L'Habitator de le Cimerie grotte
 Tocca legger con la sua verga il volto;
 Così volando a l'aer bruno intorno
 Sen va invisibil con l'eburneo como.

Stato, e via pensando
 Stà di facil vittoria, il sonno abbatte,
 Per la provida mente ei v'è destando
 Cose diuerse, e lascia le men' atte:
 Hor questa presa fugge, hor quella piglia,
 Nè si risolve ancor a qual si appiglia.

De la stellante notte ananzò poco,
 Quando al fin fatto tregua co' pensieri,
 Diero i disegni a la quiete i loci;
 Ma mentre il Sol prepara i suoi destrieri,
 E che l'Aurora di color lucente,
 V'è dipingendo il balzo d'Oriente.

Da l'alto Ciel, che agli altri Cieli è Cielo,
 E immoto mira ogni altro moto eterno,
 Michel, non sotto quel tremendo velo,
 Con cui spinse i rubelli al cieco Auerno;
 Ma in vista che frà il graue ha misto il pie,
 V'è a Belisar gran Messagger di Dio.

E gli

E gli dice in sù l'ali . O nobil Duca ,
 Al cui fauer dal gran Motor'è dato ,
 Ch' Africa oppressa in libertà riduca ,
 E'l giogo rompa al popol batt ezzato ,
 Che indegnamēte porta hor son cent' an-
 Memorabil soffrēdo, e scempi, e dāni. (ni,

Quando fia sorto il Sol' da l' Oceano ;
 Visto che in Cāpo haurai lo stuolo eletto,
 Spedisci tosto, accorto Capitano
 A prender l' alte mura di Silletto ,
 Soffien tua gente sempre a l' armi desta ,
 Mi manda Dio, son io Michele, hor resta,

Non disse più il celeste Messaggiero ,
 E aperte l' ali d' or ratto sparìo :
 Ebro d' alto stupor il Cavaliero ,
 Al celeste parlare i lumi aprìo . (ne
 Nè vidde più, che vn chiaro, e legghier lu-
 Che sparue a vn tratto ; ond' ei lasciò le
 (piume,

Mentre i Scudieri a cingergli son pronti
 I luminosi ferri a proua duri ,
 Rispondon l' ime valli, e gli alti monti
 Al fiero suon di trombe, e di tamburi,
 Che in su'l mattin richiamano i Soldati
 A comparir, per dar la mostra, armati .

Sinche il guerriero s'arma, e il Canaliere
 Al suo destrier copre di sella il dorso ,
 In Carthagine stassi Gelsimere ,
 A cui più d' vn Messaggio in fretta è corso
 Ad auilarlo , come il suo terreno
 D'armato stuol, e'l mar di Naur è pieno .

A sì fera nouella il Rege alero
 Punto, non si turbò, timor no'l prese,
 Anzi disse con volto irato, e fiero;
 Dunque a turbar de' Tiri il bel paese
 Se ne son corse peregrine schie, e,
 Senza il nome temer di Gellimere?

Hà mandato in oblio forse il valore
 De gli Aui nostri questa gente indegna?
 Non si rammenta al Vandalo furore
 Quante fiata abbandonat l'insegna?
 Non hà in memoria, che a la nostra laocia
 Piegò Roma la fronte, Iberia, e Francia?

Forse cred'ella, che per volger d'anni
 Estinta sia del nostro ardir la fiamma?
 O forse, perche a lei quei primi danni
 Non apportiam, contro di noi s'infiamma?
 O pur (e questo è certo) qui sen viene,
 Per dare a' tuoi demerti acerbe pene?

Io farò suo flagello, io del Signore
 Del Cielo l'ira, io le torrò la vita,
 Io trar prometto di mia mano il core
 A questa turba, bench'ella infinita
 Si troui, e al par di quelle genti Perse,
 Che in Grecia seguitar l'ardito Serse.

Sù sù scudieri il mio destrier veloce,
 Eritrèo s'apparecchi, irato disse;
 Armato qui nitilica, e fia feroce,
 Com'esser suol ne le mortali risse,
 Qua venga l'elmo mio, qua la lorica?
 Sia tutta mia la martial fatica.

P R I M O .

Di arancie te Signor, (qu' disse Ormentio:
 Il più terribil Cavalier di Corte: e non
 Non potrei dir senz'arrossar la fronte.)
 Ma, i sempre, sarò tecco, io darò morte.
 A tutti, mi vincerò quel Capitano:
 E se v'è ancor l'Imperador Romano:

A quel palat fu messo fieri Adante, e ne
 Clodomiro, Ilderico, Torismondo,
 Brancardo non restò di farsi avanti,
 Con Gisulfo animoso, & Agelmondo,
 Et altri cento al Rè si offerser pronti,
 A far d'omni estinti eccelsi monti.

Dunque che ciascun s'armi Gelsimero
 Comanda; e lui a trouar poscia sen vegna,
 Che incontrar costo le nemiche schiere
 A l'improviso con furor d'ilegna.
 Dispon le guardie vigilanti a i mari:
 Arme chiama le trombe, arme i tamburi.

Corre il popolo a suolo al gran rumore:
 Ne l'ampia Reggia, e intesa la cagione,
 Che infiamma il signor lor d'ira e furore;
 Torna fiero a l'albergo, e le persone:
 Veste di fino acciar; l'armi ogn'vn piglia:
 Altri teme, altri ardisce, altri consiglia:

Sillano, e' hauea già caputo il crine,
 E crespo il viso, per lunghezza d'anni
 O vide, o ydi narrar l'altre ruine
 Al Padre suo, & i grauo si affanni
 Che apportò Genarico al lauro Impero,
 E benchè vecchie hauea l'animo fiero
 Quan-

Quanto Patria può dare a vn suo più saggio
 D'honor, di grado, di ricchezza, e loda,
 Quanto si può, per far lungo viaggio
 Apprender, quanto si diletta, e goda
 Grad'huomo, oprar grã fatti di sua mano,
 Si veda, si plenda tutto in Silano.

Non è però che in pregio, e conosciuto
 Si accorto Vegliò presso il Rè non fosse,
 Era d'affai, ond'ora affai tenuto:
 Questi con gli altri il fianco antico mosse
 Verso il regal Palagio, oue arrivato,
 Presol per mano il Rè sel pose a lato.

Parlogli, che l'udir tutti d'incorno.
 O mio fedel, che de l'età passata
 Mai non v'ueffi neghitoso vn giorno,
 Dimmi, rammentì mai sorte più grata,
 Che con pena sen venga di lontano
 La Vittoria cercando il Capitano?

Vedestial mondo mai correre Agnella
 In bocca al Lupo? o l'Aquila veloce
 La Colomba cercar? Ceruotta snella
 Bramare il dente del Mastin feroce?
 Ecco, et tu 'l vedi, da le nostre mani
 Son venuti a trouar morte i Romani.

Quei, che la nostra prole alzò da terra
 Sinora le stelle il sorte Gogidisco,
 Lasciato il suo terren, cercò la guerra,
 Per farsi eterno. Dica il tempo prisco
 Quante i nostri Auiliustri, in Spagna, in Re-
 Habbiã Città spinnate, e gente doma, fura

Et hora vn Capitán le voglie hà pronte
 Passar il mar, con temerario stuolo
 De l'inuita Carthago opposti a fronte,
 Pascer destrieri armati al nostro suolo?
 Far rimbombâr le piagge al rauco grido?
 E nauigli approdar d'Africa al lido?

Ah non fia ver, hor hor co'l mio più forte
 Drappello affronterò questi arroganti:
 Sarò in vn tempo lor prodigio, e morte,
 Sarò implacabilissimo a lor pianti:
 Giuro pe'l Sol, giuro per gli Elementi
 Tutti sterpar dal numer de' viuenti.

Tal ei parlaua, e fiammeggiante d'ira
 Lascia del Vecchio la mìa destra, e ascolta:
 Prima gli occhi Sillano intorno gira,
 Che al suo còsiglio habbia la lingua sciolta.
 Poi disse ò Rè del' Africane genti (ta:
 E voi Duci famosi, & eccellenti.

Prima che gli Aus nostri il luogo incolto
 La' ciasser, non lontano al mar Euffino,
 Con somma diligenza, e studio molto
 Pensâr qual fusse l'Imperial dominò,
 E visto Honorio amico assai di pace
 Vsciron, per trouar terra ferace.

Per saggio Rè, per generoso Duce
 Si eleggon Gogidisco, fra sourani
 Il più sourano. Questi fuor conduce
 L'armato stuolo: assalta gli Alemanni:
 Gli vince: non gli è grata quella stanza
 Animoso più oltre antors'auanza.

CANTO

Ode che Iberia di tumulti abonda,
 Presa l'occasione, ratto vi giugne;
 La nobil parte, che l'Oceano inonda
 Si fa soggetta, dopo varie pugne;
 Quii tenemmo yu tempo signoria;
 Onde da noi fu detta Andaluza.

Succeffe a Gogidisco Genserico,
 Del real sangue il più guerrier Signore,
 Egli regnan e si coprio nemico
 Vn Capitano al proprio Imperadore.
 Nomato Bonifatio, c'hauea in cura
 Africa tutta, e queste altre mura.

E richiamato in Corte. Egli andar nega:
 Gli si spediscon contro Capitani,
 Et egli il nostro Genserico prega,
 Che aiutar lo voglia a vincere i Romani.
 Il nostro Rè, che sempre hebbe desio
 Il Regno dilatar, cola sen gio.

Tal fu l'aiuto, e tal la nostra forza,
 Che vince Bonifatio ardicamente;
 Ond'ei fatto superbo tena, e sforza
 Di restar solo, e uccider nostra gente:
 Opra sì ingrata rimirando noi,
 D'Africa con i suoi scacciammo lui.

Così del Mondo ripartito in questa
 Famosa parte, hauemmo noi ristoro.
 Così cerciaron l'honorata testa
 I nostri Regi di corona d'oro.
 Così Onorico arditò, e Gundabondo,
 E i altri che circa il saggio Transimodo.

Hor tu l'hai'n testa Gelfimer, e noi
 Siam tuoi fedeli, e pronti a' tuoi comandi:
 Dal mio parlare hor ben tu tragger puoi
 Come al mondo noi siam tenuti, e gradi:
 A quel pensando, aperta sperienza
 Si vedrà de la nostra alta prudenza,

Che hor tu ne vada con questi altri armati:
 Benchè di forze habbiate il primo vanto,
 Non ne farete mai da me lodati:
 Anzi che ven riprendo, e bialmo tanto,
 Qual si dourebbe giouenile impresa,
 Non consultata, e a l'improvviso presa,

E s'hauesse (ah non sia dal Ciel sofferto)
 L'essercito di Cesare penguda,
 Quel Belisario, in armi tanto esperto,
 Cui fronteggiare in van Cildroc si fida,
 Di noi che fora? se a l'eccelsa fama,
 Tesser Palme, e Trofei la Gloria brama?

Io mi rimembro all'hor, che Ambasciadore,
 Mi spedì Transimondo al gran Giustino,
 Scorto hauer Belisario di valore,
 Tremendo, e di sauer quasi diuino:
 Giostando il vidi ben valer per cento,
 Consigliando perfetto lo lo rammento.

Ma stoto, che cerchiò voci, e parole,
 Per ciò prouar, se il grido suo confonde,
 Quanto illustra retando il chiaro Sole,
 Quanto de l'Ocean girano l'onde?
 Ah pria che a questo lido il tragga il vèro,
 Aborro sa dal liquido elemento

Dio nò permetta, che Cāpion sì forte (gna,
 Peruenga a noi, ma quando ancor vi giu-
 Io spero ben, ch'entro di queste porte,
 E in questa Reggia sia, chi seco pugna
 Singolar prenda, e in nobile certame,
 Di Cloto in vece, a lui tronchi lo stante,

La somma del mio dir è che a periglio
 Non debba girsi contr'vn huom sì saggio,
 Senza prima cercar chiaro configlio,
 Senza prima scoprir noto vantaggio;
 Poche l'opre di guerra senza ingegno,
 Perder fanno l'honor, la vita, e'l Regno.

Tanto a me par, & anco ò Rè ti elotto,
 Che pria che il Sol porti la noua luce,
 A scègliere huomo afficurato, e accorto,
 Che spij la gente, l'armi, il sito, e'l Duce,
 E ancor, se può, i disegni, e'l suo ritorno
 Sia de la notte amico, e non del giorno.

Spedisci intanto per diuerse strade
 A Capitani, tuoi fedeli Araldi:
 Se auien che in qualche parte la Cittade
 Non tengasi mūr ben ferrati, e faldi,
 Fortifica, munisci, e accorta spada
 Manda, per trattener, l'ennulo a bada.

Congiunti teo i Capitan feroci
 De la guerra tentat potrai la forte,
 Alhor darai quei frazi a pri, & atroci,
 Che tu dicesti a tuoi nemici, e morte;
 E ond' hor l'Impera'or ardice tanto,
 Vinto i suoi, soggogol potrai bifanco.

Qui si fermò Sillano. Ogn'vn tacendo
 Mostraua far de' suoi configli stima ;
 Sol-Gelsimere stà con guardo |horrendo
 Cò gli altri, che ad armarsi confer prima,
 A guisa di Mastin, che in ampio fore -
 Trattenga il laccio, che nò corra al Toro.

Mentre contendè la ragion' e l'ira
 Nel petto suo, co'l piè batte la terra :
 Di sdegno sì, non di timor sospira,
 Al fin la ragion vince, e l'ira atterra,
 E dice strànamente infuriato ;
 Ah perchè son hor Duce, e non soldato ?

Disfogherei sopra quest'empi 'l fòco,
 Che mi forma nel petto ardente nido ;
 Pur sofferenza s'abbia per hor loco,
 Se ben non le farò per molto fido ;
 Perche intrepido ardir non hà ritegno,
 D'aspettar de la guerra ogni disegno.

Scruanfi ; disse, i nomi in breue carta
 Di ciasèun Capitan, che quinci stassi,
 E n' sene tragga, e con sei mila parta,
 Per occupare al fier nemico i passi. (A
 Vadino Araldi a' miei guerrier, che arma-
 Pugnan co' Mori, e a gli altri miei soldati

Voli l'auiso, e sia qual vento presto,
 E per risposta il loro arriuo intenda:
 Vada Gilindro tutta notte desto,
 Et e'ha più lingue, & il nemico attenda:
 Di macchine, e di mura il feno in mano,
 Tenga il canno, e non si sbalano.

Sen venga a me, Cerberio, il Migo horrèdo :
 Così detto il Rè fiero accomiatoffi
 Da' suoi Baroni, i quali vn breue aprendo
 A sorte preso, poiche tutti scossi
 Furo in vn elmo, quivi fuor descritto
 Si vide il nome d' Alamandro inuitto,

Questi di Gelsimer era germano,
 E per molte vittorie al mondo illustre
 Valeua assai co' l' dire, e con la mano :
 Ne l' imprese difficili era indultre ;
 Tosto che grazie hebb'ei rese a Fortuna ;
 Ratto si parte, e le sue genti aduna.

Così sen vanno tutti ad eslegaire
 Del Signor loro i destinati uffici.
 Hor mentre trattan questi, e l'arme e l'iso,
 E Gelsimer diabolici artifici ;
 Belisario si sta co' suoi pensieri
 Di Marte, fra Baroni, e Cavalieri.

Per dar mostra a le schiere era già in punto,
 Non lungi da le tende in largo piano ;
 Ma vn Guerrier lo trattene allhora guato
 D'armi, di viso, e portamento strano ;
 Reggea schietto destrier, con lieue morso ;
 Inquisto al nitrir, bramoso al corso.

Lunga veste, il copria di color bianco,
 Cinto di molle, e ricamato, lino :
 Gli pendea curua spada al lato manco,
 In testa hauea legger turbante, e fiasco ;
 Aureo monile il petto gli pendea
 Che di lucide gemme risplendea.

Lo seguivan duo Paggi, e duo Scudieri,
 A' suoi comandi sempre arditi, e presti:
 L'arco morto, i strai pungenti, e fieri,
 Portauan quei; l'haſta, e lo ſcudo queſti:
 Ma pria che giunga il Capitan comanda,
 Che ſi ſappia, onde viè, perche, chi'l mada.

D'vno ſuolto Sergente il preſto moto,
 Succede al cenno del famoſo Duce;
 A fronte giunto del Guèrriero ignoto,
 Prima il ſaluta, & indi chi'l conduce,
 Corteſe il chiede, a le Chriſtiane tende,
 O voglia, o error, e la riſpoſta attende.

Io ſon, diſſe Vliteo, del Rè de' Mori,
 Maumunda, al voſtro Capitan meſſaggio;
 Già due volte, hà di luce i ſuoi teſori,
 Scoperti'l Sol, che io preſi il mio viaggio;
 E giorno, e notte, in verſo queſta volta,
 M'ha portato il deſtrier con fretta molta.

Coſi fatto paleſe il ſuo deſire,
 A Belifar fu lietamente ammeſſo.
 A ſiſi in ſeggio egual l'invitto Sire
 Teneanſi i Cavalier più degni appreſſo;
 Quiuſi giunto Vliteo, l'alta preſenza
 Honorò con profonda riuerenza.

Belifar ei conobbe (ò meraviglia)
 Al veſtir, non di gemme, e d'or fregiato,
 Nè al viſo altero, a le ſuperbe ciglia,
 Com'è tal'hor da' Capitani uſato: (re,
 Ma da quel che gli uſcia da gli occhi ſuo-
 Okre ogn' uſo mortal, chiaro ſplendore.
 Ne'

Ne l'età prisca vn tal forte scoperte
 In Mario l'animoso, empio Germano ;
 Athor che a l'opra rea se stesso offende
 In cui tremò la temeraria mano ;
 Onde fuggì fuor palefando cose
 Di quel forte guerrier merauigliose .

Vitèo cominciò nel sermon nostro ,
 Che ben'hauea tutte le lingue pronte ;
 O Duce augusto, che dal Borea al Ostro,
 E dal primiero a l'ultimo Orizante,
 Glorioso ten vai d'alti Trofei,
 Degno esser posto homai fra gli altri Dei .

Maumudi il mio Signor, che i Mori regge,
 Spinto dal tuo fauer, dal tuo valore,
 Ancor che habbia da te discorde legge,
 Teco conforme hauer vorrebbe il core,
 Teco di vnir desia le nostre schiere,
 Finche s'uccida l'empio Gelfimere .

Credi Signor, che per letitia habbiamo
 Suenati al tuo venir ben cento tori,
 Che così noi ringratiar sogliamo
 Gli Dei di questi altissimi fauori ;
 Che in vero è grā vètura c'huom si forte,
 Per dar firmoua a' nostri emuli morte .

Sempre fra Mori, e Vandali regnaro
 Discord e graui, e guerre sa guinose :
 Ma chi può soggettati a scettro auaro a
 A nationi barbare, e orgogliose ?
 Deuoti fummo vn tèpo al vostro Impero
 Con faldà se, con animo sincero ,

Non aspira il mio Rè, mesto il Tiranno
 A guadagno volgar d'argento, e d'oro,
 Ma fruir come gli altri vn'aura fanno
 Sotto Cesar tranquilla, e hauer ristoro
 De l'indegno seruaggio di tanti anni,
 Apportatore a noi d'oltraggi, e danni?

Nè meno è tal, che comertaria voglia
 L'ingombri d'hauer seco equal comando:
 Hoggi esso s'vnisce, hoggi si spoglia
 L'Impero de' suoi Mori, e'l pone in bado,
 Nè con lo scettro più farà vederse
 Sin che ~~non~~ non siano le trombe aueste,

Oltre di ciò d'onora la Città de' Libani
 Di Tripoli, pur dianzi in guerra presa:
 Quiui potrai ageuolar le strade,
 Per offender altrui, per tua difesa:
 Quiui potrai assicurar l'armata,
 Quand'Orione appar, Theide è irata.

Egli è ben ver, che assediata hót tienla
 Il Vandalico esercito, ma il forte
 Maumuda nostro Rè, non sol solienla,
 Che apposta ancor di fuori acerba mor:
 Perche l'ardir Morefco non hà in vfo, (è)
 Quando il nemico vien, starfi rinchiuso.

Le nostre forze arman sei mila fanti
 Vfati in guerra con Zagagite, & Archi,
 Frenan mille Caualli, ne si vanti
 Reggergtralcuno più animoso, e parchi:
 Si allegran ne de belliche fatiche,
 E godon d'affrontar l'armi nemiche.

Di quei son questi celebrati al mondo
 Che nutron le stalle di Costanza:
 Il crin han molle, il guardo furibondo,
 Alcoro, Aulro leggero, non gli suona:
 Smaktan d'argento la piuma l'auro fregio,
 E zampar con i piè sempre il terreno.

Con quest'ingia ingran Vaglio, che le morte
 Mandò in un vetro a Sofonisba inuicca,
 I Retiani fermi, fin che aspra sorte,
 Diero a Carthago, e fer sua gète afflicta,
 Hor voi pur fice quei Signori augusti,
 E noi serui pur fiam vostri vassalli.

Ne ti pensar, che l'amicizia vostra
 Debban d'anno apporiar a la tua gente,
 O di nouelli far qui tutti mostra,
 O predando, o offendèdo, perche in mète
 Non è ciò del mio Rè, anzi egli vuole,
 Che fiano leggi sol le que parole.

Signor, de' Meri ti potrai valere, non s'ingra
 Per aspra monte, e per campagna aprica,
 E se ben son le tue più forti sabiere,
 Noi fra il sudor fiam nati, e la fatica
 D'ogni stagion la terra è nostro letto,
 E il ciel d'ogni stagione è nostro tetto,

Quant'hai scortito il mio Signor m'impose,
 Ch'io ti sponessi, o Gualter fiammo.
 Qui fine al suo parlare il Manto pose,
 A cui nobil risposta il Capitan
 Diede postia che alquanto in ammirato
 Hebbi, e i guerrier, che gli fedeano a lato.

Che non dote se corto messaggero
 Certo mi porti, e da pregiarle molto: (ro,
 Che Maumida, il tuo Rè l'augusto Impe-
 Che noi feruiamo, egli a seruir sia volto ;
 Non ha dubio vero, che il meglio e legge;
 Ma troppo gli offer (ohimè) sua dote legge.

Non lice ogn'v'umption, che venga spada,
 Per difendar la fe, e' infid' socorre :
 Per va obliqua, e discoste strada y
 In dubio non si dee la terra porre :
 Non deue vn Capitano, che Cristo segua,
 Co' suoi nemici horre porre in elegua.

Cesare a rano gli orose acquisto, 11200
 Non ha spinto delio d'oro, o di sero ;
 Salvando sprezzar il honor di Cristo
 Da venduti, e ogni tempie profanato,
 In che non si, e' not sius qui veniit,
 Sperando in d'ia Dio, e' in d'ia Dio. 113

Care mi sono in ver tutte l'offerte
 Del tuo Signor, e' tanto gli prendo,
 Ma perche son presso mia legge incerte :
 Io le rimando a lui, e non le prendo,
 Pur s'ei vuole che se' colga, il Paganesimo
 Lasciar conuggli, e' prendere il Battesimo.

Allhor cotesto tuo Rè mi terrei
 Compagno in guerra, e ne la pace amico:
 Allhor co'l mio Signor mi adoprerei,
 Che stato gli donasse ampio, & aprico :
 Allhora, ond' egli hor lieto s' offre a noi,
 In gracia chiederei gli aiuti suoi.

Ma

Ma ancor che tanto non succeda, guerra
 Nò perciò intèdo hauer co'l tuo Signore;
 Perche a l'Imperador chi humili s'atterra,
 Indi trahe sempre guiderdon d'amore,
 Es'è di strana legge, e differente,
 Non si val: benchè l'ami di sua gente.

Qui tacque Belisario, e tutto guiso
 Accommiatò Vitteo, ma gli diè prima
 Un forte vsbergo, d'or ricco, e fregiato
 Per finezza e beltà di molta stima:
 Questo del Capitan venne in ponere
 Gola del Ponso infra le spoglie al core.

Così là dond'è celebrato Simeone
 E tempi allaga del feroce Egitto,
 Il buon Luigi, il santo, il chiaro lume
 Di Gallia, ancor che dal malose afflitto,
 Di accor. barbare Rege ei non fossese,
 Per hauer dalla Croce altri d'interesse.

obadi per d'interesse.



imprimè il suo ufficio vedea
 se fare potea con la sua gente
 di tanto s'imponea: e tal non fa
 con gli altri, e ogni suo d'interesse
 con gli altri, e ogni suo d'interesse

ARGOMENTO.

*Rincede Belisar sotto l' insegna
Le squadre in mostra. L' empio, & effecrãdo
Cerberio, con Satan tratta opre indegne.
Si dà Silletto al nobile Aliprando ;
Mentre à scoprire il Roman Cãpo è ardito
Colindro, da Dion resta ferito .*

CANTO SECONDO.

IL Sol già mille Soli vagheggiava
Dal quarto Ciel nel ferro luminoso,
Che in mille guise i Christiani armana,
Schierati pe' l terreno spaioso,
Di fior coperto, e tenerelle herbette,
Mezo cinto di vaghe collinette .

Teneva il sen secondo al mare aperto,
Si che il Campo scoprìa tutta l armata,
Et a l armata il Campo era scoperto,
Le spalle al lido in parte rileuata,
Fermossi Belisario, per vedere
Distintamente l ordinate schiere .

Vergini habitatrici d' Helicon ,
Segretarie del Tempo, e della Fama,
Cinte di quella trionfal corona,
Che tanto Apollo riuerisce , & ama ;
A la mia mente solo dettar voi
Potete i Cavalier, l' armi, e gli Herol .

Primo di tutti gli altri Capitani

B Antracio, che conduce in sella armati,
Seicento valorosi Transilvani,
Con iancta, e scimitarra in guerra usati.
Da gelide campagne, e ricchi monti
Nè vengono, e a caual son forti, e pronti.

Seguono quattrocento Dorotheo

Forti Vnghari, ma è Thrace il Duca loro:
Il natio, che obediua, cadéo.
Di grado pe'l desio c'hebbe de l'oto:
Ahi d'auaritia infame vizio, e fiero,
Quanto blatto ti rendi in vñ guerriero.

Poi passa il ferocissimo Rimpaldo,

Nato in Arabia con i suoi ducento:
Questi han molle il vestir, l'animo saldo,
Al corso i lor destrier vincono il vento;
Quindi è, che affatgon gli nimici armati,
Con mirabil prestezza da più lati.

Il desko Cleombro, o appar nel piano,

Gapo di cinquecento adorni Armeni e
La metà meno nè conduce Algaho,
Raccolti per gli asprissimi terreni
Di Glisca, presso il Ciro, e n'è signore
Natural egli, di souran valore.

Indi vien l'animoso, aka guerriero

Andromaca, del Rè Cirasso figlia.
Non è tanto leggiadra Primavera,
Quando nel Tauro sua belca ripiglia,
Quant'hor costei, che d'animo, e fortezza
Palade auanza, e Venor di bellezza.

Vnica figlia di Allabron suo Padre

Nacqu' ella di Cromuco entro le mura :
Da fanciulla a guidar feroci squadre
Apprese , & a vestir forte armatura ,
Di sanguinosi affalti hebbe il cor vago ,
Sprezzò le tele , gli ricami , e l'ago .

Hor' ella alto destrier , quisl neve bianco
Gratiosa reggea , con l'aureo freno ,
Sospendea graue spada il lato manco ,
Il cui pomo di gemme era ripieno :
L'elmo a la chioma d'or già nò cōtrasta ,
Che appaia alquanto , e in man portaua
(l'haſta .

Scopria nel chiaro ſtudo altera insegna
D' vn ſolgoce , che vecchio hauea Cupido ;
Così la cruda paleſar diſegna :
Al mondo il ſuo penſier , d' Amore infido :
Le giuan preſſo quattrocento eletti
Cauallier , tutti à lei nati ſoggetti .



Succede poſcia il generoſo Fara ,
Di ſettecento illuſtre Conducciere :
Gli hà preſi da la parte al mondo chiara
Di Croia , e da le Greche ampie riuere :
Hauea tre ſfingi d'or ſotto l' cimiero ,
Di Piro insegna , Auolo ſuo primiero ,

De la Viſtola in riu , e de l' Odera ,
E da' campi agghiacciati Gerildone ,
Bellicola hà raccolta iouitta ſchiera :
Di nouecento , & egli n' è Campione .
D' ornamenti ſen va ricca , e pompoſa ,
E di ferine pelli ſpauentoſa .

Per nobiltade illustre, e per valore.
 Era l'ultima squadra, che seguia:
 Questa traheua seco il più bel fiore
 De' più forti guerrier di Natolia.
 Troia tù il sai che, benche estinta, vedi
 Allegra questi tuoi famosi heredi.

Capo di tutti questi era Timanto,
 Il più gran Mago, che l'Egitto hauesse
 Questi, tosto che fù dentro Bisanto,
 Le Magiche arti al grande Augusto
 Di tãti armati l'honorato incarco (pre
 Leuogli, & aggrauonne Poliarco.

Poco anzi ei giunse a la famosa Corte,
 Huom d'alto senno, e di terribil mano
 Si gloriaua de l' amica sorte,
 Che 'l fè del sangue d' Antenor Troian
 Quell' Antenor che l'armi al tẽpio offerse
 Poiche in Italia alta Cittade aperse.

Ma al fin distrutta dal superbo Goto,
 Cefalio, ch'era a Poliarco Padre,
 D'habitanti lasciò quel terren voto,
 Seco trahendo le più degne squadre;
 Che sopra il mar con sicurezza industre
 Vn'altra ne formar più grande, e illustre.

Poſcia che a dar di libertà le leggi
 Poliarco a Venetia ritrouoſſi,
 Qu'ei ſentia di Marte alti maneggi,
 Hauca ſempre colà gli ſpiriti moſſi;
 Onde vdiſa l'imprefa di Carthago,
 Toſto di rirquaruiſi fù vago.

11111
Contra [redacted]
A [redacted]
La [redacted]
Quia [redacted]
P[redacted]
V[redacted]

Secre [redacted]
E [redacted]
I [redacted]
M [redacted]
E [redacted]
P [redacted]

De [redacted]
Rac [redacted]
Di [redacted]
G [redacted]
C [redacted]
E [redacted]

Per [redacted]
E [redacted]
P [redacted]
H [redacted]
H [redacted]
S [redacted]

Al [redacted]
V [redacted]
S [redacted]
S [redacted]
D [redacted]
N [redacted]

O. 29
di guerra
Saffonia:
nacque in terra:
, e Macedonia,
ro furibondo,
ro del mondo.

uatiro,
del commesso:
p[redacted]
esa, espresso:
braccio manco,
vn canal biaco.

bro bagna
alta Reina,
a campagna:
lina
oke guerre
, e terre.

nome,
e franche:
hiome,
neue bianche,
giocondo
bicondo.

agon sen gi
nie falle:
copria
niballe.
iglia hauea
estollea.
Segu

Per nobiltade illustre, e per valore.
 Era l'ultima squadra, che seguia:
 Questa traheua seco il più bel fiore
 De' più forti guerrier di Natolia.
 Troia tù il sai che, benche estinta, vedi
 Allegra questi tuoi famosi heredi.

Capo di tutti questi era Timanto,
 Il più gran Mago, che l'Egitto hauesse:
 Questi, tosto che fù dentro Bisanto,
 Le Magiche arti al grande Augusto
 Di tanti armati l'honorato incarco (pres
 Leuogli, & aggrauonne Poliarco.

Poco anzi ei giunse a la famosa Corte,
 Huom d'alto senno, e di terribil manovra:
 Si gloriaua de l'amica sorte,
 Che l'fè del sangue d'Antenor Troiano.
 Quell'Antenor che l'armi al tēpio offerse
 Poiche in Italia alta Cittade aperse.

Ma al fin distrutta dal superbo Goto,
 Cefalio, ch'era a Poliarco Padre,
 D'habitantì lasciò quel terren voto,
 Seco trahendo le più degne squadre;
 Che sopra il mar con sicurezza industre
 Vn'altra ne formar più grande, e illustre.

Po scia che a dar di libertà le leggi
 Poliarco a Venetia ritrouossi,
 Qu'ei sentia di Marte alti maneggi,
 Hauea sempre colà gli spiriti mossi;
 Onde vedita l'impresa di Carthago,
 O di rirguararsi fù vago.

Così

Con il nome di ~~_____~~

A ~~_____~~

In cui ~~_____~~

Quando ~~_____~~

Per ~~_____~~

Va ~~_____~~

Secolo ~~_____~~

E ~~_____~~

In ~~_____~~

Ma ~~_____~~

Per ~~_____~~

Pa ~~_____~~

Dei ~~_____~~

Raccolti ~~_____~~

Di ~~_____~~

Geni ~~_____~~

Che ~~_____~~

E ~~_____~~

Per le ~~_____~~

E dei ~~_____~~

Per ~~_____~~

Hà ~~_____~~

Ha ~~_____~~

Spezzati ~~_____~~

Aliprandi ~~_____~~

Vicini ~~_____~~

Senza ~~_____~~

Di ~~_____~~

Non ~~_____~~

Non ~~_____~~

O. 29.
di guerra ;
Sassonia :
nacque in terra:
, e Macedonia,
ro furibondo,
ro del mondo .

ualiero ,
del commesso :
pauiero
refa, espresso :
braccio manco,
va canal biàco.

bro bagna
alta Reina,
a campagna:
olina
olte guerre
, e terre ,

n nome ,
, e franche
chiome ,
l'neue bianche,
giocondo
abicondo .

Ragon sen già,
nie stalle:
scopria
Aniballe .
iglia hauea ,
estollea .

Segui

Per nobiltade illustre, e per valore.
 Era l'ultima squadra, che seguia:
 Questa traheua seco il più bel fiore
 De' più forti guerrier di Natolia.
 Troia tù il sai che, benche estinta, vedi
 Allegra questi tuoi famosi heredi.

Capo di tutti questi era Timanto,
 Il più gran Mago, che l'Egitto hauesse;
 Questi, tosto che fù dentro Bisanto,
 Le Magiche arti al grande Augusto es-
 Di tati armati l'honorato incarco (presse;
 Leuogli, & aggrauonne Poliarco.

Poco anzi ei giunse a la famosa Corte,
 Huom d'alto senno, e di terribil mano:
 Si gloriaua de l' amica sorte,
 Che 'l fè del sangue d' Antenor Troiano:
 Quell' Antenor che l'armi al tēpio offerse
 Poiche in Italia alta Cittade aperse.

Ma al fin distrutta dal superbo Goto,
 Cefalio, ch'era a Poliarco Padre,
 D'habitanti lasciò quel terren voto,
 Seco trahendo le più degne squadre;
 Che sopra il mar con sicurezza indultre,
 Vn'altra ne formar più grande, e illustre.

Poſcia che a dar di libertà le leggi
 Poliarco a Venecia ritrouossi,
 Ou'ei sentia di Marte alti maneggi,
 Hauea sempre colà gli ſpiriti moſſi;
 Onde vedita l'imprefa di Carthago,
 Toſto di ſierquaruiſi fù vago.

Cosi

Così di Troia vn suo gran Germé antico
 A regger ritornò le Frigie genti :
 In cotal guisa il Ciel si mostra amico ;
 Quando meno il pensiamo, a noi viuenti,
 Passa il Guerriero, e porta ne lo scudo
 Vn libro d'or, c'h'ha sopra vn ferro ignudo.

Successer dopo a i Cavalieri i fanti,
 E il primo a cõparir fù il vecchio Ernesto :
 In isteccato egli portò gran vanti ,
 Mentre d'anni sen già libero , e presto ;
 Hor che n'è graue il sol giuditio oprado,
 Più gloriosi honor vassi acquistando.

Duemila hauea pe'l territorio vago
 Raccolti di Carinthia, e per l'alpestro
 Di Carnia, dou'è il variabil lago:
 Genti nel corso sì leggeate, e destre, (cato,
 Che hauria co'l piede asciutto il mar var,
 E l'erto Olimpo in vn balen poggiato.

Per le riuere, lungo il mar di Licia, ?
 E del gran Tauro a le sassose piante,
 Per l'industre Panfilia, e per Cilicia
 Hà preso i suoi tremila Arridamantes
 Huom di gran core, a merauiglia forte,
 Sprezzator de' mortali, e de la Morte.

Aliprando d' Angleria il generoso
 Visconte, con sei mila ingombra il piano:
 Stuol di gran proue illustre, e valoroso,
 Senza suon militar fatto in Milano,
 Di furto tratto fuor, acciò che noto
 Non fusse alhor' al fier Tiranno Goto.

Per nobilitade illustre, e per valore.
 Era l'ultima squadra, che seguia:
 Questa traheua seco il più bel fiore
 De' più forti guerrier di Natolia.
 Troia tù il sai che, benche estinta, vedi
 Allegra questi tuoi famosi heredi.

Capo di tutti questi era Timanto,
 Il più gran Mago, che l'Egitto hauesse;
 Questi, tosto che fù dentro Bisanto,
 Le Magiche arti al grande Augusto e
 Di tanti armati l'honorato incarco (presse
 Leuogli, & aggrauonne Poliarco.

Poco anzi ei giunse a la famosa Corte,
 Huom d'alto senno, e di terribil mano:
 Si gloriaua de l'amica sorte,
 Che l'fè del sangue d'Antenor Troiano.
 Quell'Antenor che l'armi al tēpio offerse
 Poiche in Italia alta Cittade aperse.

Ma al fin distrutta dal superbo Goto,
 Cefalio, ch'era a Poliarco Padre,
 D'habitanti lasciò quel terren voto,
 Seco trahendo le più degne squadre;
 Che sopra il mar con figurezza industre,
 Vn'altra ne formar più grande, e illustre.

Poscia che a dar di libertà le leggi
 Poliarco a Venecia ritrouossi,
 Qu'ei sentia di Marte alti maneggi,
 Hauea sempre così gli spiriti mossi;
 Onde vedita l'impresa di Carthago,
 Tosto di rierquaruisi fù vago.

Così

Così di Troia vn suo gran Germe antico
 A regger ritornò le Frigie genti :
 In cotal guisa il Ciel si mostra amico;
 Quando meno il pensano, a noi viventi,
 Passa il Guerriero, e porta ne lo scudo
 Vn libro d'or, c'h' à sopra vn ferro ignudo.

Successer dopo a i Cavalieri i fanti,
 E il primo a còparir fù il vecchio Ernesto :
 In isteccato egli portò gran vanti,
 Mentre d'anni sen già libero, e presto;
 Hor che n'è graue il sol giuditio oprado,
 Più gloriosi honori vanti acquistando.

Duemila hauea pel territorio vago
 Raccolti di Carinthia, e per l'appestro
 Di Carnia, dou'è il variabil lago:
 Genti nel corso si leggere, e destre, (cato,
 Che haurià co' l' piede ascittro il mar var-
 E l'erto Olimpo in vn balen poggiato.

Per le riuere, lungo il mar di Licia,
 E del gran Tatro a le fastose piante,
 Per l'indastre Panfilia, e per Olicia
 Hà preso i suoi tremila Attidamantes
 Huom di gran core, a meraviglia forte,
 Sprezzator de' mortali, e de la Morte.

Aliprando d' Angleria il generoso
 Visconte, con sei mila ingombra il piano:
 Stuol di gran prone illustre, e valoroso,
 Senza suon militar fatto in Milano;
 Di fatto tratto fuor, accòche noto
 Non fusse albor al ser Tiranto Goto:
 B ;
 Chiudea

29
 i guerra
 stonia:
 cque in terra:
 Macedonia,
 furibondo,
 del mondo.

liero,
 l commesso:
 ruiero
 a, espresso:
 ccio manco,
 canal biaco.

bagna
 a Reina,
 ampagna:
 ia
 e guerre
 terre,

ome,
 franche:
 ome,
 ue bianche,
 ondo
 ondo.

on sen già,
 stalle:
 pria
 balle.
 a hauea,
 ollea.
 Segui

Chiudea le squadre numerosa schiera
 Di Thraci, che il gran Cosmo conducea:
 Otto volte eran mille, e la bandiera
 Aprian di Cesar. Poscia succedea
 Drappello invitto di famosi Heroi,
 Celebre da gl' Hispani a i lidi Eoi.

Benche apparisser questi vltimi a tutti
 Generosi, premendo alti destrieri;
 Perche d'or premio alcun quivi condutti
 Non gli hãno, ma di sorte eran guerrieri:
 Doue più Marte ardea moueano il corso,
 Portando ardir talor, talor foccorso.

Primier vien Clodouò figlio al Rè Franceo
 A meraviglia forte, e valoroso:
 Bruno destrier frenaua, in fronte bianco,
 Superbo oltre l'vsato, & animoso:
 L'armi fregiate d'or, le sopranneste
 D'aurati Gigli, e gemme eran conteste.

Gli agi regalà, & il palagio angusto
 Egli lasciò de l'età sua nel fiore;
 Ch' Europa giudicò termine angusto
 A le sue glorie, al celebre valore:
 Portaua questo egregio Cavaliere,
 Trè Gigli d'or, sovra lo scudo altero.

Ma tempo fia di rammentarlo, quando
 Marte arderà di sanguinoso horrore;
 Perche questo farà'l famoso brando,
 Spente d'Europa, e d'Africa terrore:
 Egli darà l'alta vittoria in mano,
 A chi de' Capitani è Capitano.

Gli andaua presso il folgore di guerra ;
 Sigardo , il forte Rege di Sassonia :
 Il più prode guerrier non nacque in terra:
 Quà perdon Grecia il vâto, e Macedonia,
 D'Acchille, e di Alessandro furibondo,
 Terror de l'Asia l'vn, l'altro del mondo .

Quà da l'Albi sen viene il Cavaliero ,
 Pria il fren de' suoi, ad vn fedel commesso :
 Sù l'elmo vn viuacissimo Sparniero
 Gli si vedea, leggiadra impresa, espresso :
 Lo scudo, di cui s'orna il braccio manco,
 Mostra in Câpo di sangue vn canal biâco.

Onde correndo il biondo Tebro bagna
 La gran Città, del mondo alta Reina,
 Oddo sen viene armato a la campagna:
 Huom che la faticosa disciplina
 Di Marte, possedea per molte guerre
 Hauer vedute, e molti riti, e terre,

L'insegnaua ad amar il Roman nome ,
 E te forze a temerle ardite, e franche:
 Il facean riuertir le lunghe chiome,
 Che l'elmo gli copria, qual neue bianche,
 Sotto cui grauemente era giocondo
 Il nobil guardo, e'l viso rubicondo.

Theodor pres'Oddo, il gran Râgon sen già,
 Sopra vn Corsier de le Sicanie stalle:
 Il nobil volto in lui chiaro scopria
 Petto di Cesar, mente di Aniballe .
 Questi per arma vna conchiglia hauea,
 E quegli vna colonna alta, ettollea .

Seguiano il Rè di Cipri, Oldrado altero,
 E Talandro, del Rè di Tartaria
 Lo spietato nipote, il crudo, il fiero.
 Il primo per impresa al Cielo apria
 Nel' aureo scudo vn Mirto dilettofo,
 L'altro vn Drago feroce, e spauentoso.

Amarildo gentil, passati queffi,
 Se ne veciua, il bello, il biondo, il vago:
 In puerile età spirti hauea desti
 Guerrieri, ah! poco del suo mal presago,
 Fè le membra anzi tempo al ferro adatte,
 Anzi tempo si armò la man di latte.

Ma quando sia che di pallor la fronte
 Cloto gli sparga, farne alta vendetta
 Vedraffi dal terribil Corsamonte,
 Che gli era a lato, e a cui più d'altri spetta;
 Perche seco di Candia ei sel condusse,
 Egli a la spada oprar, fù che l'instrusse.

Erasmo; il nobil giouane, che nacque
 Di Borgogna in Triuulcio eraui ancora.
 Egli di corteggiar pria si compiacque
 L'Imperator, ma quinci il trasser fuora
 Animo illustre, alti pensieri egregi,
 Di conquistar con l'armi eccelsi pregi.

Non lascerò te Adaspe, e vago, e biondo,
 D'Ibernia illustre Rege al tempo ingrato:
 Con età giouanil sauer profondo, (to;
 Con grâ beltà grâ forza hauea accoppia-
 Quindi ciascù, che il mira in armi auolto
 Marte lo stigma, Amore al crine, al volto.

Presso

Presso gli andaua il Cavalier del Foco,
 Così Edemonda Inglese era nomata,
 Perche mai non mostrò, molto, nè poco;
 Onde venia, chi fusse, ond'era nata.
 Son opre tue merauigliose Amore,
 Qualor prendi a ferir misero vn core.

Portaua ne lo scudo il foco ardente,
 Che le recaua il doloroso nome:
 Sotto l'elmo d'acciar fino, e lucente,
 Chiudea mezzo recise l'auree chiome.
 Regina era costei di quella Terra
 Oltre le Gadi, che l'Oceano serra.

Bench'ella hauesse feminil figura,
 Tal, qual l'habito porta ogn'vn la crede.
 Hauea real presenza, alta statura,
 Forte man, guardo ardito, e destro piede,
 E se vibra la spada, ò cotre l'hasta,
 Ben'è forte il guerrier, che le contrasta.

Mentre si staua in sua magion reale,
 Generosa reggendo i suoi soggetti:
 In dì solenne giostra trionfale
 Si celebrò da' Cavalieri eletti:
 Pugnouu anch'ella, e ne portò l'honore;
 Ma vi lasciò miseramente il core.

Gliel tolse Adaspe, il cui bel viso piacque
 Cotanto a gli occhi suoi, ch'esserne priu
 Per Cavalier si chiaro si compiacque;
 Benche sdegnosa, tumidetta, e schiua;
 Poiche mal si pensaua seruir Marte,
 Se di vezzoso Amor gustaua parte.

Credeasi far d'Amor questa feroce ;
 Come in guerra solea di vn Combattete;
 Ma in armeggiar lo ritrouò più atroce,
 Lo scoperse di forza più possente,
 Vide che non com'ella , opraua lancia ;
 Ma duo begli occhi, e vna polita guancia.

Di quest'armi trouossi il cor trafitta:
 La fanciulla guerriera, e se' l'offerse ;
 N'arse anche Adaspe, e pur cò core inuit-
 Il foco simulò, non lo scoperse, (to
 Hauendo d'ammorzarlo alta speranza,
 Con vna generosa lontananza .

Si che lasciò la natural sua terra,
 E sospinto da nobile furore,
 Trouossi'n breue a l'Africana guerra:
 Quiui si auide, il misero, che Amore
 Si fugge mal, se si hà nel core impresso,
 E che incède vie più lunge, che appresso.

Onde se althor pensò lasciar la riu
 Del Tamigi, hor disegna il suo ritorno ;
 Ma il timor, che a viltà nò se gli ascriua,
 E che nel Cāpo ancor faccia soggiorno ;
 Così sen vanno, in lui pugnaado sempre
 Amore, e Honor, con disusate tempore.

Ode Edemonda la spiacente noua,
 De la partita, del suo caro Amato
 Engisto il vecchio Zio tosto ritroua,
 Lo scettro gli dà in eura del suo stato,
 Mente l'armi, e l'impresa, con grand'arte,
 Prende habito virile, e sola parte.

Tanto

Tanto solcando d'Anfitrite il seno
 Ceruleo andò, ch'entro Bisanto giunse:
 Là visto Adaspe, il volto fa sereno,
 Compagna seco in guerra si congiunse:
 Passando il mar godeasi hauerlo a lato;
 Ma sempre l'esser suo tenne celato.

Passò la bella coppia innamorata
 Da tutto il Campo vista auidamente,
 Da tutto il Campo molto celebrata.
 Adaspe ne lo scudo risplendente,
 Cerua trafitta hauea d'acuto strale,
 E vn breue che dicea. Fuggir non vale.

Gelidasco d'Arabia, il furibondo
 Duca, e Gilippo Principe di Rhodi:
 Questi, per nobiltà famoso al mondo,
 Quegli per hauer molti, e vari modi,
 Di vincer con inganno lo nemico
 Celebre, se ne giun pel campo aprico.

Qui gli armati di ferro, e di valore,
 Potero fine a l'honorata mostra;
 Poscia a sè chiama il Vice Imperadore,
 D'Angleria il Côte, e d'acquistar gli mo-
 Silletto, sette miglia indi vicina, (stra
 Forte Città, propinqua a la marina.

Cose trattaua intanto oscure, e fiere
 L'empio Cerberio, atroci, e mostruose;
 Ma, per meglio poter l'horrende schiere
 Comandar de l'Inferno, andar propose
 In luogo impraticabile, e rimoto,
 Nulla a i pastor, poco a le fere noto.

Lungo l'alta Carthago al Ciel s'estolle,
 Oltre le nubi imperioso monte,
 Il cui piè dilatato è sempre molle,
 Per l'acque, e bianco, per le nevi il fronte :
 Coperto hà il dorso d'intricate selue,
 Oue pratican sol feroci⁴belue .

Là co'l silentio de la nera notte
 Vassene il Mago, e'l graue ferro prende
 Sacrato in Norcia, a le famose grotte;
 Dolorosi Cipressi incide, e fende :
 Erge duo Altari a spirti empì d' Auerno ,
 Et vn maggiore al Rè del crudo Inferno .

In forma triangular di fosca cera
 Accende noue faci, indi si copre
 Tutto di giubba affumicata, e nera,
 Il destro braccio si dislega, e scopre,
 Il piè sinistro si discalza, e cigne
 La chioma di Verbene, e di Gramigne .

Con l'vnghe caua sette volte fuore
 La terra, e ve la torna immantimente;
 Poscia vi sparge il feruido licore
 Di Bacco, e di Bambin sangue innocête ,
 E dolce mel, misto con latte ancora ;
 Indi a l'opre più infami non dimora .

Corre trè volte à i foschi Altari intorno,
 Supino in terra a quel maggior si istende,
 Nè molto in simil guisa fa soggiorno ,
 Che in piè risorto, in man la verga prède,
 La verga , che con magiche parole
 Suole oscurar, quando più spléde il Sole .

Formato

Formato il cerchio, e l'effecrande note,
 Con volto fier trè volte il Ciel minaccia,
 Et altrettante la ritragge, e scote
 Verso la Luna, onde l'argentea faccia
 S'imbruna, e brune fanfi anche le stelle ;
 Quinci a chiamar si pon, l'alme rubelle.

Tartareo Nume, a cui seruir son pronte
 Le horribil Furie, e l'Ombre de l'Inferno;
 Odi'l mio dire, a me riuolgi il fronte,
 E voi Ministri ancor del foco eterno
 Venite hor quà, nè alcuno a dietro resti :
 Così vogl'io, venite, e siate presti.

Staffi, ciò detto sopra sè fermato
 Alquanto il Mago, e'l bosco, e l'aer mira,
 Nè vedendo apparir da nessun lato
 Gli spirti, acceso di disdegno, e d'ira
 Altri scongiuri, altre parole troua,
 Per far de l'arte sua più certa proua.

Dunque a obedir pronti sarete, e presti
 Ei grida, allhor, che per cagion leggera,
 Con incantesmi semplici vi desti,
 O Medea sanguinosa, ò Circe altera ?
 Et hor, che a sì grand'vopo i vostri aiuti
 Io voglio, non vi veggio, ohimè, venuti ?

Forse sdegnate, che di sangue humano
 Tutta molle non sia l'arida terra ?
 O troncate non sian da questa mano
 Le teste de cadaueri sotterra ?
 E ne gli ardor notturni le membr'arse
 E le ceneri, e l'ossa al vento sparse ?

Vi douria pur bastar, che oprarui intendo,
 Contro Christiani. Ah ciechi, non vedete,
 Hauer passato il mar, quel sì tremendo
 Vessillo, che odiar tanto solete?
 Mouer' non vi dee mai più giusto affetto
 Hor fiate presti, io con desio vi aspetto.

Al fin di quel parlar funesto velo
 L'aere coperse, e'l bosco d'ogn'intorno:
 Tutte le faci si oscurar del Cielo,
 E de la Luna l'vno, e l'altro corno:
 Tremò la Terra, e di quel monte il dorso,
 De gli Angeli rubelli al gran concorso.

Cerberio impone lor, che si ritardi
 Il Campo Christian, verso Carthago,
 Che con soavi parolette, e sguardi
 Il volto portentoso, in dolce, e vago
 Trasformin di Donzella, e in cotai modi
 I forti allaccin d'amorosi nodi.

Questo disse, vòg'io, che ben l'intendo,
 Mà voi, voi più esleguite, e maggior cose.
 In feroce stridor lo stuolo horrendo,
 Al Mago intrepidissimo ri pose;
 A cui con vari accenti al fin promise
 Oprar viè più, di quel, che lor commise.

I Reggitor frà tanto di Silletto,
 L'armi sentendo mosse a danni loro,
 Spedir d'homini eletti vn drappelletto
 D'Oliva adorno, e trionfale Alloro:
 Giùto il più vecchio inàzi al grà Cápione,
 Disciolse in cotai guisa il suo sermone.

Gentil Guerrier, la cui presenza mostra
 Quanto sauer, quanto potere accogli:
 Veniamo a te, per l'alma Patria nostra:
 Acciòche seco oprar ferro non voglia,
 Perche non deffi vn nobil Capitano,
 Di sangue a lui fedel, tinger la mano.

Di Cesar fummo già, nel tempo pristico;
 Mà quindi poi, con nostra doglia tolti
 Dal fiero successor di Gogidisco, (tr.)
 Allhor, ch'ei n' hebbe in trà affanni inuol-
 Cesare inuito ancor seruir bramiamo;
 Ond'hor di nouo a Cesar ne doniamo:

Tal che l'armi cangiate, & il rigore,
 O Cavalier, che in mano, e in fronte stãno
 De' tuoi guerrier, in pace, & in amore.
 Rimouì de la guerra ogni aspro danno,
 E queste, che di cor saldo, e sincero
 Ti doniam Chiani, accogli per l'Impero.

Entro vn' aureo bacil le presentaro
 Al buon Conte Aliprando, & ei le prese,
 E disse loro . A Belisario caro
 Vie piú questo farà, che se il paese
 Soggiogasse di Libia, e la sua sede;
 Perche in voi scorgerà l'antica fede.

E grata vna Città, che a tradimento
 Acquista vn real cor, ma assai piú grata
 E quella, che con nobite ardimento
 Fa sua, con la virtù di gente armata;
 Ma s' ella sol da sè si moue a darsi,
 Più glorioso acquisto non può farsi.

Ne di ciò fia, che senza premio, ò loda
 Di Cesare, e di noi vi miri 'l mondo;
 Poiche fedeltà tanta, ouunque s'oda,
 Seguir si debba, e giù 'l tartareo fondo
 Si scaccino a soffrir' aspro flagello
 L'Ingrato, il Traditor, l'Empio, il Rubello.

Il Capitan più disse, e aggiunse doni
 Di pregio a Messagger, indi inuiossi
 Ver la Città, con gli Itali pedoni,
 A Belisario, hauendo prima mossi
 Araldi, a fargli noto, essersi dato
 Silletto a Cesar senz'hauer pugnato.

Mentr'ei così profegue. Desioso
 De' viuenti Cilindro atteso hauea
 Il dolce sonno, il placido riposo,
 Allhor che la Stellante humida Dea
 Ratta su'l Carro, trapassando l'hore,
 Hà varcato del Ciel parte maggiore.

Ornoffi, priuo de le spoglie vfate,
 D'habito, e d'armi a l'vso de' Romani,
 Nè queste sole ei volle hauer cangiate;
 Ma la fauella in vn de gli Africani;
 Quella prendendo a gli emuli palese,
 Ch'ei peregrin con altre molte apprese.

Tutto solo si parte, e qual vorace
 Lupo, oue il gregge fia, l'adito tenta,
 Quand'ogni Pastor dorme, ogni can tace,
 E la notturna Luna è in Cielo spenta,
 Entra, e ne porta la bramata preda,
 Nè v'è chi se l'offerri, ò chi se l'veda.

Così

Così sen v'è l'Insidiator cercando,
 Del Campo Christian, facil'entrata :
 Quinci rimira, e quindi v'è spiando,
 Et ogni parte al fin poiche ha girata,
 Entrossene, per quella, ch'ei pensosse,
 Che men guardata da le scelte fosse.

Fù la via, che si scelse in quella parte,
 In cui de' Greci eran le tende spase ;
 Ma il fellon, che tradire hauea per arte
 Ogn'vno, e si vantò, si persuase
 Far de' secreti altrui notturno acquisto,
 Tanto accorto non è, che non sia visto.

Dione il vide, à cui dato era in forte
 Da' nemici guardar, vegghiando il varco,
 Tosto dargli disegna acerba morte,
 Onde vn'acuto stral pone sù l'arco :
 Tira la corda, e scocca, il ferro vola,
 Et a sinistra il fere de la gola.

Alza gemendo il Traditor la voce :
 A l'armi fa sentirsi il difensore :
 I più vicin corron colà veloce,
 Non riman Fara il Greco conduttore .
 Cilindro allhor fuggir ; benche piagato
 Tenta, ma in van, perche tosto è fermato .

Dicea di sangue asperso, ohimè, gli amici
 Così accogliete? Io sono, io son Romano,
 L'habito mio non è qual de' nimici ,
 Miratel pur , nè il mio parlar' è strano :
 Trace, Trace son'io, di veder vago
 Assai, passando il mar, giuns' in Carthago .
 E son

E son di fè , di riti , e di desirè

A gli African contrario ; ond'hor venia ,
 Con le tenebre amiche , a scoprir l'ire ;
 A voi di Gelsimer , e per qual via
 Vi disegna distrugger , mà mia sorte
 Crudel , per voi laaar , me pone a morte.

E morirò lieto , s'haurò tanto vita ,
 Che parlar possa al vostro souran Duce ;
 Acciòche quella fè giusta , e gradita
 Che a vostro piè dentro il mio cor riluce ,
 Esser si vegga eternamente oprata
 Ad util de la gente battezzata .

Quì tacque il mentitor , e i detti sui
 Riprese Fara , e disse . Il tuo desirè
 Il Cielo il dè gradir , lodarlo nui ;
 Mà quest' oscuro , e tacito venire ,
 Che tù ne mostri , in luogo d'armi cinto ,
 Con la tua fuga , hà vn non sò che di finto .

Pur , se tù sia verace , ò men fognero
 Il nostro Duce , a cui t'inuio vedrallo ;
 Ei che suol sempre donar premi al vero ,
 E biasmo , e pena ben librata al fallo ;
 Sarà de' casi tuoi Giudice giusto .
 Più nò disse , e mandollo al Duce Augusto .

Come la Grù da picciol fallo desta ,
 Dal suo profondo , e tenebroso sonno ,
 Tosto si estolle , & a vegghiar è presta ;
 Tale i Guerrier , che vdito armi , nò poñno
 Soffrir riposo , mouonfi , & i palsi
 Volgon ver doue il Capitano stasi .

Tro-

Tronossi Belisar desto in quell' hora,
 Che il primo mormorio nel Cápò venne
 Di tradimento, ond' era sorto fuora,
 E andando verso il reo nel reo s' auenne:
 Il Barbaro turbossi à la presenza
 Ardir tutta spirante, e riuerenza.

Affai compor tentò chinere, e frodi,
 Con la lingua bugiarda il Traditore;
 Ma si smarrì, gli mancar tutti i modi,
 O fosse il graue aspetto, ò che il dolore
 Parole tronche sol facesse vdire,
 Molto volea, nè potea nulla dire.)

Tosto a l' Heroe si nota, e confirmollo
 L' informe forma, in quel che scorgea chia
 La statura, la mano, il volto, il collo (ro:
 Hauea breui, il crin rosso, il mento rar,
 Guardo, e piè torto. Tal forse fù visto
 In Siria l' empio traditor di Christo.

Che altroue sia condotto ordina il Duca,
 E ben curato, mà che al nouo giorno
 Ancora in sua presenza si conduca:
 Ritorna a mente, che il gran Vallo intorno
 Si custodisca da' notturni aguati,
 Indi sen riede a suoi pensieri vtiati.

Il fine' del Canto Secondo.



ARGO-



ARGOMENTO.

*Tornar lascia Cilindro il Capitano
 Al proprio Rè, dal cui braccio gagliardo
 E ancise. Moue à prò de l' Arriano
 Sathas Cresilla, & ella Rodogardo.
 Irato fuor tumultuose schiere
 Di Carthagine, tragge Gelsimeve.*

CANTO TERZO.

Gunto Cilindro pallido, e dubbioso
 A la presenza del Guerriero Augusto,
 Vdi, mirando in terra lagrimoso,
 Il seверо suo dir, ma però giusto:
 Il dir ne l'ira graue, e temperato,
 Che in cotal guisa, ò simil fù spiegato.

Io sò perche venisti, e chi mandotti,
 E sò quanto si debba a l'opra indegna:
 Merta gran pena, chi ne l'atre notti,
 Cerca frà l'armi altrui che si disegna:
 Errasti molto a fabricar menzogna,
 Senza punto arrossir, senza vergogna.

Se d'intendere haues' l tuo Rè disire,
 Quai fosser queste squadre, e la lor guida,
 In altra guisa sel potea scoprire,
 Col mandargi huomo sol in cui si fida;
 Che io l'haurei visto, come amico suole,
 Con grate dimostranze, e con parole.

Pur

Pur per saper qual sia l'emulo in guerra,
 D'oprar l'arti, e le frodi non disdice:
 A l'huom, per difenfar la propria terra,
 Nulla è inconueniente, il tutto lice;
 Ma ogni pensier'ogni disegno è vano;
 Mentre tratta l'impresa ingiusta mano.

E voi, cui di seruir cotanto aggrada,
 Barbari ingrati, empio, e crudel Tiranno,
 S'impugnarete contro mè la spada,
 Hora vi annuntio memorabil danno:
 E ond'hor per liberarui ampio viaggio
 Hò fatto, vi darò morte, e seruaggio.

Hor'io a te douerei far tor la vita,
 Come ad un reo conuiensi, e disleale;
 Ma appagandomi sol de la ferita,
 Che riceuesti, ancorche non mortale,
 Fuor del tuo merito, in libertà ti pongo;
 Ma narra al tuo Signor ciò che t'impen-

(Go.

Questo che vedi quì stuolo accampato,
 D'Europa, e d'Asia digli essere il fiore,
 Che per difender solo hà il mar passato
 La vera Fè, l'Impero, il proprio honore,
 E che mercar ciascun col sangue brama,
 Tesori, e gemme nò, ma gloria, e fama.

Digli, che ancor che noi pochi ne siamo;
 Perche pugnã per Dio, pugnã pel vero,
 Distrugger lui, & Africa speriamo
 Restituire al sacro Augusto Impero;
 Digli, che frã gli Heroi quì vi son'anco
 Colmo, Sigardo, e il valoroso Franco.

E s'egli

Es'egli di saper forse hà desire,
 Qual sia di tutti gli altri il Capitano,
 Effer lo stesso gli potrai tù dire,
 Che pur dianzi il superbo Persano
 Fece ritrar, con molte schiere armate,
 Fauorito dal Ciel' oltre l'Eufrate.

Và dunque, e benche a noi tentato inganno
 Tu habbia, in questo almen fido ne sia:
 Contracambio legger'al graue danno,
 Da cui ti scioglie hor nostra cortesia;
 Ma i vinti così noi trattar fogliamo,
 E con l'armi i superbi debelliamo.

In'ì ciò detto, il Saggio Heroe si tolse,
 Lasciando il reo per lo fauor confuso,
 Che poscia il piè, carico di dubio sciolse,
 Ver la Città, non senza esser deluso
 Da'popolar del Campo. Al fin partito
 Giunse in Carthago pallido, e smarrito.

L'empio Nemico de l'humana prole,
 Visto il colpo primier gito fallace,
 Commette ad Asmodeo voci, e parole,
 E'l manda a vna grand' Isola, che giace
 Nel procelloso Oceano di Levante,
 Più nota a lo scrittor, che al nauigante.

Ricca è di gemme, e d'Asia sì lontana,
 Che fors'era congiunta al continente:
 L'arsiccia zona ha sopra; Traprobana
 S'appella, d'aer puro, & eccellente;
 Che senza intender di Pandora i danni,
 Vi trahe l'habitator felice gli anni

N'era

N'era signor Afronio, la cui figlia
 Cresilla è detta: questa il demon troua,
 Costei, che l'inferral' empia famiglia,
 Con vo sol cenno, in mille guise proua;
 E le dice: O fanciulla generosa,
 Di beltà rara, e di fauer famosa.

Il nobil Regnator di Flegreonte,
 Veggendo t'è a suoi comandi ardit,
 Vuol, che tù accinga tue bellezze conte,
 Per dare a suoi fedeli illustre zita
 In Libia, contro il germe empio, che noce
 A noi cotanto, e segue, ohime, la Croce.

Egli questo che io t'offro, aurato vaso
 Ti manda, di licor mirabil pieno;
 Acciò che habendol t'ù sottile spaso,
 Per la vermiglia guancia, e bianco seno,
 Tanto ti renda dilettofa, e vaga,
 Ch'ogn'huom faccia d'amorosa piaga.

Con questo già la bella Dea d'Amore,
 In Ida a Pallà, e a Giuno tolse il pomo;
 Cò questo infamò l'petto al gra Basterò
 La Greca che diè a Troia il graue uomò:
 Con questo aspersa l'inferral' Regina,
 Al nostro Rè se far l'alta rapina.

I modi, e l'arte d'adescar gli Honor
 Ripone in te, t'è le ritroua, e adopra;
 A li fingheri, e dolci pensier tuoi
 La somma tutta impoa di sì grand'opra:
 Vanno, e se d'vopo ti sarà d'aiuto
 Chiama, che te l'uedrai così vanto.

Ciò

Ciò detto il nero messagger di Dite,
 Per l'aere sparue, con horrenda voce .
 La gentil Maga, e parole vdite,
 Pria pensa alquanto , e poi sen va veloce,
 Per vbbidit di Pluto a l'empia voglia,
 Soletta in chiuso luogo, e qui si spoglia .

La Serica si stette, pomposa veste,
 A lo smeraldo di color simile,
 Le cui parti di gemme eran conteste,
 Qual di fior prato al rinouar d'Aprile .
 Nuda rimasa de le ricche spoglie,
 L'aurata, e cresta chioma si discioglie .

Sparsa, e disciolta dellicors' alperge
 Dilettofo, e soaue a merauiglia :
 La fronte spatiosa bagna, e terge,
 Le lasciutte, & inarcate ciglia,
 I gigli de le gote gratiose,
 Misti con fresche, e colorite rose .

Beltà maggiore al dritto collo aggiunge,
 Al naso profilato, e ricadente :
 I tepidi rubini immolla, & vnge,
 Gli occhi, oue accende, Amor la face ar-
 Le delicate braccia ritondette, (dente,
 E le mammelle acerbe, e umidette .

Indi'l bel seno, più che neue bianco,
 Colma di soauissima dolcezza :
 La piena coscia, ibrileuato fianco,
 Et ogni parte al fin, che più si apprezza ;
 Polcia di gemme adorna, e ricche vesti,
 Gli spirti chiamz a' tuoi bisogni, presti :
 Appre-

Apprestate, lor disse, vn legger legno,
 Ou' io gir possa la vicina notte:
 De' nostri amici nel turbato Regno.
 Gli habitator de le Tartaree grotte,
 Subito, che ascoltar l'alta fauella,
 Formaron la mirabil nauicella.

Perde appo questa il grido la famosa,
 Che in Colcho se di Grécia il gran tra:
 Al paragon vien meno la pópola (gitto:
 De la Reina del superbo Egitto,
 E quai nel mondo più si sian sentite
 Stupende, i Campi fender d' Anfitrite.

Hauea per prora vn'horrido Dragone,
 Il cui squallido petto aprina l' onda:
 Era d'argento l'arbor:co'l timone:
 D'oro la poppa, e l'vna, e l'altra sponda:
 In casse di adamante le girelle,
 Si volgean di Zaffir lucide, e belle.

Qui non s' vsa di lin candida tela,
 Nè canape conorto al modo nostro:
 Ma di porpora illustre era la vela,
 E le corde di seta in color d'ostro:
 E quel che io dissi in prora aspro serpète,
 Fiamma sempre vibraua al Cielo ardète.

Vineua di Cresilla al Genitore
 Soggetto, il furibondo Rodogardo.
 Questi era di sua età nel più bel fiore,
 Nato d'alto legnaggio, e si gagliardo:
 Che da molte vicine regioni,
 Spoglie portate hauea, palme, e prigioni.

Per

Per la Maga leggiadra il Guerrier forte,
 Sentiasi'l cor punto d'aurato strale:
 Correa senza parlate, amando, a morte,
 Non si vedendo a lei di stato eguale,
 E certo in breue tempo vi giungea,
 Se non l'aiuaua la mutabil Dea.

Ingiustissimo Amor, perfido, ingrato,
 Ferir non dei tû mai, per Donna vaga,
 Vn cor se l'è diffimile di stato,
 Perche quasi è insanabile la piaga,
 E se pur donar vuoi tanto mortoro,
 Ritorna al mondo il dolce secol d'oro.

Ma tû, che cieco sei, da cieco reggi
 Il dispierato tuo Regno penosor
 Colmo di crudeltà, d'inique leggi,
 Perfid', empio, maligno, & orgoglioso,
 In cui s'auie che vn pòga il piede a forte,
 Mena sua vita in vna viuua morte.

Il forte Rodogardo era caduto
 In questo stato, se Fortuna amica,
 Non gli por gena il non pensato aiuto,
 Parte facendo a lui de la fatica
 Presa da la gentile Incantatrice,
 Che a se fattol venir, così gli dice.

Nobil Guerrier, la cui romana mano,
 Di qua dal Gange è riuerita tanto,
 Che se l'Heroe, che il nodo Gordiano
 Solo di sciorre al mondo si diè vanto,
 Trouata ve l'hauesse, ond'egli forte
 Hebbe di vincer, ne portaua morte.

Disponsi

Disponi di prouar il tuo valore
 Fuor d' Asia, e quiui far di glorie acquisto:
 Il Nilo non è illustre, oue appar fuore;
 Ma poiche molto ha corso, e molto visto:
 Così ne l'età prisca mentre visse
 Alcide oprò, così l'astuto Vlisse.

Io so che m'ami, ancorche mai palese,
 Non m'habbi fatto il tuo caldo desio:
 Anch'io t'amai, e se non fui cortese,
 Il sesso me'l vietò, lo stato mio:
 Tacendo amasti, & io tacendo amai,
 Tu desiasti me, io te bramai.

E se fin'hor fu rapito l'affetto,
 Non fia, che ne l'oblio resti sepolto:
 Prendi op me, io te per dolce oggetto:
 Tutto in te, tutto in me l'amor sia volto:
 Al tuo piacer pronta farò sempr' io,
 Pronto tu sempre al desiderio mio.

Ma non intendo che il possesso prenda
 Tu di me stessa fin ch'opra famosa
 Non facci, che di me degno ti renda,
 Contro la fecta, à noi sant'odiosa:
 A nostri numi, e a noi, contro degli empì
 Roman seminator d'infami essempli.

Mi mouon questi, questi ira, e furore
 Ministran nel mio petto, e faran questi,
 Che te faran felice del mio amore,
 Pur che spiriti ardenti in te sian desti,
 Di passar meco il mar, e in queha terra
 Mostran quanto tu vaglia in giostra, e in
 guerra.

C

Ma

Ma prima io voglio, ò prode, ò grã guerrie-
 Ch'entrambo ne poniamo al grã viaggio;
 Che giuri sù la fè di Cavaliero,
 Al mio reale honor non fare oltraggio;
 Perche s'huom, Donna a viua forza prède,
 Dal suo fiero poter mal si difende.

Ch'io t'ami moltò, sol ti basti intanto,
 Con speme hauerne vn dì'l bramoso hono
 Altri che te non mai darassi vanto, (re:
 Destar nel petto mio fiamma d'amore:
 Tu solo questa haurai, qual sia bellezza,
 Tu sol possederai mia giouanezza.

Così dicendo, qual vermiglia rosa
 Tinfè le guancie di real donzella:
 Gli occhi volgeua a terra vergognosa
 Quanto modesta più, tanto più bella,
 E le talor' in alto gli giraua,
 Nel core amante mille strai vibraua.

Più non disse Crésilla, e Rodogardo:
 Così dielle risposta, ò in simil guisa.
 Arsi (no'l nego) alta Reina, & ardo
 De' tuoi sembianti; ond' hò l'alma diuisa:
 Per gli occhi tuoi, per la tua chioma d'oro
 Prouai d'Amor, e prouo ogni martore.

Arsi tacendo, è vero, e se no'l dissi,
 L' altezza tua, l'humiltà mia'l negaro.
 Per non turbarti in pena occulta vissi,
 Me disprezzando, hò te tenuto caro;
 Ma come sappi ciò, per merauiglia,
 Deuo inarcarne, e con ragion, le ciglia.
 Ch'io

Ch'io t'habbia amato, e t'habbia amato tanto,
 Quanto amar possa mai huomo donzella,
 Credilo pur', ne fia ch'ì si dia vanto,
 Nel petto accor fiamma di me più bella,
 E se no'l credi in chiaro specchio mira,
 Che vedrai la cagion, che mi marcirà.

Quiui vedrai la tua soave bocca,
 Quasi conca Oriental di perle piena:
 Gli occhi, ond' Amor crude faette scocca,
 La fronte nobilissima, e serena,
 L'eburneo seno, il colorito viso,
 Il real portamento, il dolce riso.

Se fra Scithi, Chinesi, Indi, e Caldei,
 Lasciati hò di valor famosi segni,
 Tutti son pregi tuoi, son tuoi trofei,
 Non già di me, solo di te son degni;
 Perche somministrato m' hà il valore
 Quel, ch'io ti porto affettuoso amore.

E com' Anteo da la gran madre Terra
 Solea forze acquistar, così sogl'io
 Securo espormi in ogni horribil guerra,
 Porgendomi vigor il bel desio,
 Di farmi grato a te, Donna cortese,
 E più farò, ben' il vedrai palese.

Andrò per te servir, doue il gran fiume
 Di Egitto sorge, ancor' al mondo ignoto,
 Andrò dou' apre Febo, e chiude il lume,
 E s'altro luogo è più da noi rimoto,
 Andrò quando l'entrata mi si mostri,
 De l'Inferno à domar gli horridi mostri;

Efferciti fugar, vincer guerrieri
 Son cole; ch'io far soglio per diletto:
 In perigli vorrei dubiosi, e fieri
 Armar per te la destra, esporre il petto;
 E s'in Africa vuoi, che il ferro adopri,
 In Africa si vada, e là mi scopri.

Mi turba solo il cor nobil Fanciulla
 Partir, senza che il Rè tuo genitore
 Non habbia à vdir de la partenza nulla,
 Opra di Cavalier contro l'honore;
 Ma che? la doue Amor superbo pone
 Il piè, langue ogni legge, ogni ragione.

Andiam doue tu vubi, quando ti aggrada:
 Scusa, ne faccin Paride, e Theseo:
 N'apra la via questa fulminea spada,
 Come più volte arditamente feo:
 Fortuna aki perigli ne dimostri,
 Et Amor fauorifica i pensier nostri.

Il Theatro del Ciel la Nocte oscura,
 Facea de lumi già ricco, e pomposo:
 Gli armenti abandonando la pastura,
 Al solito sen già dolce riposo,
 Et ogn'huom per Capanne, e per Palagi
 Tregua prendea, dormendo, da disagi.

Giunta l'Intempestiua hora bramata,
 L'armi'l Guerrier, la Maga i libri prende:
 Senza scudier la coppia innamorata
 Celatamente nel Nauiglio ascende;
 Così lieta abandona il patrio lido,
 Et a gli Austri s'espone, e al mare infido.

Mentre

Mentre vola il Nauig'io . Al suo Signore
 Torna Cilindro, e parla spauentato .
 O d' Africa famoso Imperadore ,
 Ecco io ritorno dal notturno aguato ,
 In cui oprai la lingua , esposi' l petto ,
 Ma contro il mio desir seguì l effetto .

Con queste andai, che mi ricopron vesti,
 Nel tempo più de la quiete amico :
 Quelle, che noi sogliam parole, e gesti
 Vfar, cangai conforme al tuo nemico,
 E poiche del gran Vallo ben mirai
 Ciascuna parte, al fin per vna entrai .

Per quella entrai, di cui mi parue il varco
 Securo, e mentre sono intento a l'opra,
 Scocca vn'acuto stral da ritort' arco :
 Mi fere, fuggo, e l'emulo m'è sopra ;
 Fingo esser gito là per iscoprire
 Allhor le forze tue, gli sdegni, e l'ire .

Vario è il creder frà lor; ma poiche sono
 Del grand' Heroe condotto a la presenza,
 Tento parlar, nè posso formar suono ,
 (O di quel Capitano alta eccellenza)
 Mi veggo ogni potere a forza tolto
 Da vn nõ sò che celeste, c'ha nel volto .

Benche fusi' io frà mille spade, e mille,
 Non mi affalse giamai di morte auviso .
 Solo mi spauentar l'auree fauille,
 Che cingean del Guerrier la chioma, e'l
 Si che Rè generoso io ti riuelo, (viso .
 Che se Mago ei non è, spirto è del Cielo .
 Egli

Egli s'appose al mio parlar dicendo ;
 Sò a che venisti, e'l merito a l'opra rea :
 Chi ti mosse, e per che, chiaro comprèdo,
 Altri co'l dì perciò mandar potea,
 Ch' io l'hauria accolto cò amiche vfanze,
 Con parlar grato, e grate dimostranze .

Quì l'ingiusto chiamò non bono in guerra,
 Quì accusò gli Africani empì, & ingrati,
 De' quai promise far rossa la terra ,
 Se comparian contro l'Impero armati,
 Quì ond'io pensai di me crudel sentenza,
 Trouai somma pietà, somma clemenza.

De la notturna solo aspra ferita ,
 Per cui tengo di lin fasciato il collo
 Ei s'appagò, e in don diemmi la vita,
 Ond'io credei sentir l'estremo crollo ;
 Ma in vece volle di fauor sì caro ,
 Che quel ch' vdrai a te faceffi chiaro .

Che il fior d'Europa, e d'Asia è la sua gente
 Prodiga di thesor, d' honore auarg :
 Non esser molta, ma però eccellente,
 E per proue famose , al mondo chiara,
 E che fra Cavalier anco è il gagliardo
 Figlio del Franco Rè, Cosmo, e Sigardo .

Poi mi spiace, ò Signor di farti noto,
 Che Belisario inuitto il Duce sia ,
 La cui fama , non è tanto rimoto
 Luogo del mondo , ò tanto ascosa via',
 Che rapida non habbia trapassato,
 E forse giù l' Inferno hà penetrato .

Stanfi le genti al mar presso accampate
 Con ordin giusto , e con mirabil' arte :
 Son da le Navi tutte dominate ,
 Veggon le Navi quelle in ogni parte :
 Se in terra, ò in mar' auie che alcù l' offeda,
 Si posson dare aita ambe à vicenda.

Hora Signor, bench' io mi sappia certo
 Vnqua non ritrouar presso a chi regge
 D'vn Plebeo, qual son'io, il parlar merto ;
 Perche solo il pensier a' Grandi è legge,
 Troppo hauendo veduto io ti ricordo,
 Fuggir la guerra , e domandare accordo.

Volea più dir, ma l'anima spietata
 Del Rè sopra Cilindro l'empia destra
 Stese, e'l gettò con forza smisurata
 Da vn'alta del Palagio ampia finestra,
 Dicendo ; così vadan tutti quelli
 Fidi ad altrui, al proprio Rè rubelli.

Dunque ardirà vn vile , vn Traditore
 Porger di pace a Gelsimer consiglio ?
 Il Capitan del Greco Imperadore
 Qui celebrar s'vdrà con lieto ciglio ? (uo,
 Chiamàdosi hor famoso, hor giusto, hor di
 Perche vn huom vile habbia lasciato ir
 (vivo ?

Chi questa non iscorge esser' vn arte
 Da farsi suo il popolare affetto ?
 Hauer conuien per vincere, di Marte
 Il modo, forte man, sicuro petto,
 Che donar vita ad vn che non la merta,
 E per fama acquistar' vn'arte aperta.

Queste le frodi son, che al grand'Impero
 Quasi portar tutti i lor' empì Augusti ;
 Che in humiltà mostraro vn cor sincero,
 Vn parlar grato, vn' oprar santo, e giusto ;
 Si mirin poi, quai fur giunti in domino
 Caio, Neron, Tiberio, e Massimino .

Ma folle, che cerch'io consiglio, e aita (fido)
 Di Mago, ò freddo vecchio, ò d'huomo in
 Paesi l'Hoste, e'l Duce la mia vita,
 Del Rè solo sia il Rè l'Acate fido :
 Sillà gl'indugi, e i carmi horrendi il Mago
 Lascino, e s'armi ch'è di gloria vago .

Quella sol vera fama è che si acquista,
 Con la spada, del Sole a la presenza,
 Che se di tradimento è punto mista,
 Non hà immortalità, non hà eccellenza ;
 Questa dunque s'attenda, e chi disegna
 Farsene possessor, quà armato hor vegna .

Furon queste parole a' suoi guerrieri
 Grate così, che di piacer colmati,
 Corsero ad infestiar regi destrieri,
 Sopra de' quai s'appresentaro armati:
 A l'alto calpestio trema la terra :
 Il grido guerra vuol, le trombe guerra .

A tutti è auanti Gelsimere ardito
 Soura Eritreo, e a lato hà il gràde Ormote:
 Conduce seco popolo infinito
 De la Città, & Alamandro pronte
 Mouè le schiere sue, gente assai forte,
 Per esser guardia de le regie porte .

Come

Come veggiam ne la stagion' estiu,
 D'ampio torrente star lenz'acqua il letto:
 Vi giace l'herba verdeggiante, e vna,
 Ogni fronde vi gode, ogni fioretto;
 Ma se pioggia improuisa empie le sponde,
 Suelle, e si porta fiori, herbette, e fronde.

Carthago hauea lunghissima stagione
 Di pace hauuta, ne furor di Marte.
 Ella sentì, sol placida ragione
 Verdeggiando, fioriuua in ogni parte;
 Hor che di guerra corre ampio torrente
 Si porta ogni consiglio egro, e cadente.

Rapida è sì quel numeroso stuolo,
 Che forse il Tigre è men cola fra Parei:
 Come torma d'Augei sen corre a volo
 Senza d'armi tenere ordini od arti.
 Di che'l vario destin portato gli haue
 Da battagliar, si troua la man graue.

A chi pendon dal collo aurei turcassi
 Di velenosi strai fatti pesanti:
 Quai son di frombe armati, e duri sassi,
 Quai di zagaglie strane, e lampeggianti:
 Altri preme, con volto irato, e fiero,
 Sotto lucido acciar nobil destriero.

Appar la fama ancor chiara, e verace,
 Che mille ottanta volte fusser questi:
 I forti, e valorosi ancor non tace,
 Com' hor saran da la mia penna desti;
 Se soua me del fauor vostro pioe,
 O sorelle del Sol, figlie di Gioue.

Era co'l Rè, oltre il feroce Ormonte,
 E Alamandro animoso, Gibamondo
 Nipote suo, di forze agili, e pronte:
 Il giostrator famoso Torrismondo;
 L'altero de'caualli Rodorico
 Domator, e il superbo Childerico!

Agelmondo, Brancardo, Rodoaldo
 Vandali tutti, e tutti esperti in guerra:
 Gisulfo di Maffilia, & Idoaldo
 Nato sotto l' Atlante in Gibilterra;
 Ma vn môte andar pareva, mouédo il pàssò
 Il membruto, il terribile Ardagasso.

Egli era alto Gigante, e in quella parte
 D'Africa nato Zanzibar nomata:
 Temuto non haurebbe in guerra Marte,
 Pur che la destra si trouasse armata,
 Di vn piombato baston cinto di ferro,
 Anzi di vn graue, e nodoroso cerro.

Non sò se là in Trinacria Erice fosse
 Sì vasto, come questi, ò Polifemo:
 Il costui ceppo forse fù che mosse
 Guerra de l'Etra al Regnator supremo;
 Onde portò la meritata pena,
 Restando fulminato in sù l'arena.

O animato Olimpo, ò mobil Delo,
 Morto cadrai, e ver, ma di tua morte,
 Ben ne deui lodar l'amico Cielo;
 Perche t'ha dato di soffrirla in sorte,
 Per man del più famoso Cavaliero,
 Che reggesse giamai nobil destriero.

Così sen v'è l'inordinata schiera,
 Al suono de' barbarici frumenti
 Ma visto essere il dì giunto a la sera,
 E accesi de la notte i lumi ardenti,
 Difagiosa quiete in terra prende,
 Sotto trabacche, padiglioni, e tende.

La peregrina de la terra figlia,
 Nata per publicar l'opre nefande
 De gli alti Dei, l'eterna tromba piglia;
 Le penne d'oro in ver le nubi spande,
 E sopra il Campo fido i giri alati
 Fermi di Gelsimer scopre gli armati.

Il fine del Canto Terzo.





A R G O M E N T O .

*Vansi le squadre ad incontrare ardite,
Poiche l'Heroe, & il Tiranno han loro
Ricordato il valor. Cadon smarcite
Le forze a Gelsmer, c'han poiristoro.
Mùore Ardagasso, & Alamandro, e presta,
Mossa da Belzebù cade tempesta.*

CANTO QVARTO.

R Otando il carro, d'humide rugiade
Stillante, ~~sen la bianca,~~ e bionda Au-
Per le solite sue lucide strade (rora,
D'Oriente, sen già'l Pegaso, allhora
Che il souran Duce cò ciascun Guerriero,
De l'Altar vide humile il gran mistero .

Ardenti prieghi, affettuosi voti
Porg'ei Gesù chiamando in suo soccorso,
Indi riuolto a i Capitan più noti,
Rammenta i fatti lor del tempo corso :
Ogni vittoria, ogni passato acquisto (sto.
Ricorda, il proprio honor, l'honor di Chri

Vdiasi già di voci vn mormorio,
A guisa che si suol frà duri sassi
L'onda sentir di traboccante rio .
A quel romor l'Heroe fermo non stassi:
Chiede Vallarco il suo destrier veloce ,
Vi sale, e a l'armi fa sentir sua voce .

Già gran globi d'arene al Cielo alzarfi
 Si scopron , come suole al sol vapore.
 Già quei che n'hebbber cura, a presentarsi
 Sen vanno al Duce , e dicono . Signore
 Vien lo nemico, e ingombra molta terra,
 Senza seruar ordine alcuna di guerra .

Appar frà tanti, e tanti vn'buom sì altero,
 Che sembra frà Palagi eccelsa torre :
 Fors'è vn di quei , che lo stellato Impero
 Tentò arrogante al Rè del Ciel di torre,
 O pure il gran Nembrotte é ritornato
 In vita , e viene a nostri danni armato .

Più il Capitan non ode , e dal gran vallo
 Fuori conduce in largo pian sua gente :
 L'animoso non ferma , alto cauallo ,
 Sempre ordinando si dimostra ardente :
 Fà trè squadroni di quel gran squadrone ,
 Vn per sè, vn pel Franco, vn pel Sassone .

Disponendo diceua . O miei Romani
 Di mostrar ecco il tempo à quest' ingrati,
 Che habbiã pur noi quell' honorate mani,
 Che mille , e mille esserciti han fugati :
 Non vi spauenti il numero maggiore ,
 Perche non hà virtù , non hà valore .

E se già prefer' Africa , è ben noto
 Che a tradimento se ne fer Padroni :
 Trouar de l' armi nostre il terren voto :
 A Barbari inuolat nostre ragioni ; (Ah
 Mostriamo hor dūque , che nō gia i nostr'
 Hebbber cōtrari allhor, ma i nostri schiaui.

Se fusse dato de la guerra il pregio
 A gli alti corpi, al grido, a l'esser molti,
 Cert'hoggi hauria l'Impero infame fregio
 Hoggi certo saremmo in fuga volti ;
 Ma de l'armi è l'honor , ben'il sapete,
 Ne la virtù de l'animo, che hauete .

Gran vantaggio, ò Romani in questa guerra
 Habbiam, onde lodianne il gran Motore ;
 Poiche noi non pugnam natiua terra,
 Nò cò popol che aspiri, a gloria, a honore
 Nè combattiamo noi per vil mercede ,
 Ma per fama, per Cesar , per la fede .

Io sò , io toccò la vittoria nostra ,
 Perche fiam di Gesù fidi guerrieri ,
 Perche ben veggio la presenza vostra
 Degli antichi aspirar' a i pregi alteri :
 Parmi sentitui dir di sdegno irati ,
 Pur serui nostri fur questi empi, e ingrati .

L'armi c'habbiam, cò quai sempre vincēmo,
 Quasi vlar ne disdice in questa impresa :
 Con nation sì vil trattar douremmo
 Le sferze, che la spada è degna offesa ,
 Pure acciò che dispersa tosto vada ,
 S'ella non fuggirà, muoia di spada .

Mentre cose sì grandi opra il Sourano
 Guerrier . Da l'altra parte Gelsimere ,
 Commette ad Alamadro al suo Germano,
 Che ordinando sen vada le sue schiere:
 Quegli tosto distingue a la sembianza
 Di curua, e lunga falce, ampia ordinanza ;
 L'ordin'

L'ordin'è bello sì , ma non inteso
 Da quella moltitudine inesperta .
 Il destro corno Gelfimer si hà preso,
 Ne l'altro tien sua vita Ormonte aperta :
 Del Rè il nipote, e l'horrido Gigante
 Frà l'vno, e l'altro ferme hanno le piante ;

Sigardo estolle l'honorata lancia
 Incontro a l'animoso Gibamondo :
 Belifar vers' Ormonte, e'l Sir di Francia
 Il più eccellente Cauallier, del mondo,
 D'Europa l'alta speme, e l'alma luce,
 E a fronte altier de l'Africano Duce .

Fin che Alamandro i suoi va disponendo
 Lor così parla . O Vandali, ò Africani ;
 Rammentarui che opriate, hor nō intēdo,
 Il solito valor , l'innitte mani ;
 Perch'è souerchio a ricordar soldato
 L'huò ch'è frà l'armi, e frà le guerre nato .

Io sol dirò, che non per Regno, ò Fama
 Ne conuien' hoggi insanguinar la spada :
 Perdendo perderem che più si brama :
 Aprirem larga a gl'inimici strada
 Di rapir tutti i nostri pregi rari,
 Le dolci mogli, e i figli amati, e cari .

E se v'hà (che io nol credo) alcun che tema
 Habbia di quì finire i giorni sui ,
 Penfi che prouar meglio è l'hora estrema,
 Che il suo sangue lasciar in man d'altrui :
 Ah non se ci morrebbe in petto il core ,
 Vedendoci macchiare il proprio honore ?
 L'honor

L'honor resti con noi , vada la vita
 Più tosto, anzi l'altrui la nostra tolga :
 Nostra gente è fortissima, infinita :
 Basta sol che al voler la briglia sciolga ;
 Che a questi avari , cui sol d'or desio
 Arma, vedremo far di sangue vn rio .

Hebber sempre i Romani ardente speme ,
 Di quel che non è lor viuer contenti ;
 Onde cercar del mondo le più estreme
 Parti , e quiui si fer d' oro possenti ,
 Ma noi tentando scorsero il lor fallo ,
 Che ne pagar tributo sotto Gallo .

E questo è nulla, che più volte doma
 Da noi cadde sua gente, e sparla, e morta :
 Cadde l'imperiosa altera Roma
 Per le man nostre, e ancor non è risorta ,
 Il cui Signor vista la propria audacia
 Debil con noi, fuggì smarrito in Thracia .

Quindi se n' è lo stuolo a noi venuto,
 Che là veggiam , perche forsi egli hà in
 Pagas di sangue il solito tributo (mente,
 Al nostro Rè , come pagò souente ;
 Dunque di lui ne vadan tronche , e sparte
 Le mèbra infami, in questa, e in quella par
 (te.

Quì il Vandalo frenò superbo l' ire
 Tutto infiammato di crudel furore.
 Già , già la tromba al Ciel si fa sentire ,
 E'l timpano , e'l taballo , al cui romore
 Risponde l'ima valle, e l' alto monte :
 Già l'vno, e l'altro stuolo è giunto a frôte.

Al

Al fero suon de le confuse voci
 Trema Sathan giù la Tartarea tomba,
 Alza le corna adunche, i lumi atroci,
 E dice . Ond'è che'l mondo hor sì rimbó
 Forfi altr' alme si son fatte rubelle (ba ?
 Al gran Motor de le splendenti stelle ?

Si turba il mar fin dal più cupo fondo,
 Mugge sì forte la vicina terra ,
 Che ne rimbomba tutto il vasto mondo :
 Già volan le faette, già si ferra
 L'vno con l'altro essercito, già cade,
 Al fulminar de le lucenti spade .

Con l'hafte ad incontrar furo i primieri
 L'ardito Adaspe, e'l fuibond' Oimonte:
 Le spezzar forti, e vollero i destrieri:
 Co'i ferro ignudo si tornarò a fronte:
 Há il Vandalo ferendo più fortezza ,
 Ma più d'arte hà l'Iberno , e più destrez-
 (22 .

L'incontro del gran Franco, e Gelsimere,
 Mostrò di alti Guerrier segni famosi .
 Corre Sigardo auanti le sue schiere ,
 E con vn de' suoi colpi spauentosi
 Di lancia, fà partir dal nostro mondo
 Del Rè il nipote, il giouin Gibamondo .

Lo scudo gli passò ch'era d'acciaro
 Cò l'vsbergo, e nel core andò a trouarlo.
 Visto morto il Gigante, huom sì preclaro,
 Irato il cerro alzò per vendicarlo :
 Ne la testa il disegna di Sigardo ,
 Che lo schiuò vie più legger di vn pardo.
 Non

Non è però che giù cadendo, morte
 Non porti a venti Cavalier Christiani,
 E replicando ancor, la stessa sorte
 Ad altrettanti danno i colpi strani:
 Tutti volgono il piede a quel confitto
 E sol gli resta inanzi il Rege inuitto.

Rimira Belisa: io da lontano
 De' suoi la fuga, e aperto ben comprende
 L'ufficio non poter di Capitano
 Tener Sigardo, mentre ch'egli offende
 Quel Grande; onde colà ratto si caccia,
 E a' fuggitiui ei fa riuolger faccia.

Lor dice. Oue lasciate il vostro Duca,
 Doue fuggite, ohimè, di che temere?
 S'è grande quella mole, è ancor caduca,
 Ben morta da Sigardo hor la vedrete.
 Mostriamo in tãto a gli altri noi'l valore,
 Nè del timor vogliamo hauer timore.

Mentre Sigardo i suoi tornati scorge
 Per òpra de l' Heroe, a cui dà l'occhio;
 L'ocçasion nouo pensier gli porge:
 Fere di quel Tifeo fiero vn ginocchio,
 Poi quasi che timor de la sua mano
 Hauesse, ei fugge rapido lontano.

Segue il feruido d'ira, alto Gigante,
 Ma del ratto destrier nõ giugne al corso.
 Vogliono i fidi allhor mouer le piante,
 Per dare al bon Guerrier presto soccorso,
 Ma Belisario gli richiama, e grida;
 Tornate, chi seguite, e chi vi guida?

Non

Non v'accorgete che Sigardo in parte,
 Mena lungi da' suoi quel mostro a morte :
 Noto v'è ben com'egli è il nostro Marte :
 Pur noto v'è quant'ei sia destro, e forte.
 Di quel mostro aspettiã le spoglie opime,
 E il Barbaro opprimiam c' hora ne oppri-

(me.

Ciò detto sì veloce oltre si spigne
 Frà nemici, che vn folgore rassembra :
 Tutto di sangue hostil si asperge e tinge :
 Per aere fa volar le tronche membra :
 Muoion per le sue mani Idrotte, Armaldo,
 Emerildo, Gisulfo, e Gundabaldo.

La gente di Gesù prima fuggiua,
 E il Barbaro non già, ma il mostro horrèdo,
 Hor che di tal temenza riman priua,
 Formidabil valor mostra, e tremendo :
 Apporta a chi fuggiua, e fuga, e morte ;
 Così vaffi cangiando in guerra forte.

Frà questo mentre il Fràco, e'l Rè Africano
 Insieme crudel pugna haueano accesa .
 Questi sciolse vn terribil sopramano
 Sù l'elmo al Gallo, ond'ei volto a l'offesa,
 Tanto temporeggiò, che vide giunto,
 De la vendetta fauorabil punto .

Tanto aspettò, che d'ira Gelfimere
 Acceso nõ, ma pazzo in terra getta
 Lo scudo, & a due man co'l brando fere
 Clodoueo, che lo batte, e ne faetta
 Vn'altro a lui con quel suo braccio forte,
 Che sèpre suol portare, ò sangue, ò morte.

Sopra l'elmo gli fulmina vn fendente
 Di tal poter, di forza così estrema,
 Che se nò l'apre, al Ciel ne manda ardèr
 Fiamma, onde il Rè per la precossa trema:
 Lascia la spada, e di virtù smarrito
 Sen cade a terra bianco, e tramortito.

A la caduta del suo Rè Agelmondo
 Oltre s'auanza, e in van fere il buò Fràco,
 Che riportonne vn colpo furibondo
 Che gli fece essalar dal lato manco
 Misto così lo spirito insieme, e'l sangue,
 Che il corpo ne restò freddo, & essangue.

Non pensa a la vendetta Rodorico
 Ma prende il suo Signor', e via se'l porta,
 Tanto che uscito del mortale intrico
 Lo lascia in man di gète amica, e accorta,
 Perche i spirti richiami a la lor sede,
 Indi animoso a la battaglia riede.

Saldo tenea l'Iberno il destro corno,
 Contro il furor de lo spietato Ormonte:
 Egualmente si hauean fatto d'intorno
 Piàzza, e d'uccisi spauentoso monte.
 Alcuu d'essi non cede il primo loco,
 E il tutto vede il Cavalier del foco.

Dico la bell' Amante, d'Inghilterra
 Incognita Reina, che là presso
 Molle hà di sangue hostil l'arida terra:
 Hà ucciso Gelidardo, il capo hà fesso
 A Theodolindo, e di vn sol colpo fiero,
 E morto scillicante co'l destriero.

Mentre

Mentre così vassi acquistando honore
 L'alta Fanciulla . Vn Cavalier villano
 Dietro percosse Adaspe, anzi'l suo core;
 Sì che stordito il fà cader giù'l piano :
 Gli è sopra Ormôte, e l'hauria morto all-
 Se l'aita facea nulla dimora. (hóra,

Edemonda v'accorre, che mai'l guardo
 Non distogliea dal suo leggiadro oggetto.
 Amore ogni vil cor cangia in gualardo,
 Hor che oprerà in sì famoso petto ?
 Subito giunta, il traditor di sella
 Getta senz'alma, e a guerra Ormonte ap-
 (pella.

Non ricusa il superbo, e lascia in terra
 : Adaspe, e'l ferro lampeggiante vibra :
 Si comincia frà questi horribil guerra,
 L'vno è scaldato in ogni ascosa fibra
 Da fiamma ardente, e bellico furore,
 L'altra da foco d'animoso Amore .

A prima giunta sciolge in sì la testa
 Ormôte ad Edemonda vn colpo horredo ;
 Ella a schiuarlo con lo scudo è presta,
 Ma scende con tal ponde, e sì tremendo,
 Che via sen vò per l'aria scintillando,
 Rotto de l'Africano in pezzi il brando,

Mentre colta d'vna punta il fianco
 Fere il Pagano l'inclita Donzella:
 Ne tragge il sangue, onde dienne biàco ;
 Ma correso Edemonda; quanto bella,
 D'ucciderlo senz'armi sfogna, e abhorre,
 E doue Adaspe stà difeso corre .

Piangen-

Piangente, e mesta l'elmo gli dislaccia,
 E doue morto il crede, il troua viuo:
 Le torna l'ostio a cotal vista in faccia,
 E'l petto il cor racquista, ond' era priuo:
 Per dargli aita gli fù a punto a torno,
 Che a le membra il calor facea ritorno.

Se'l trahe da parte frà l' amica gente
 Per rauuiuargli il volto impallidito.
 Intanto Ormonte è d'ira sì feruente,
 Che rassaembra vn Cinghial d'haſta ferito:
 Molle di ſangue, armato al primo gioco
 Ritorna, e chiama il Cavalier del Foco.

No'l vede, ne men sà doue ſi vada,
 Cagion ch'ei ſfoghi l'ira in cui s'auiene:
 Rota d'intorno la fulminea ſpada,
 Uccide, Vlisse, Euforbio, Adraſto, Eumene,
 E cent'altri, indi prende aſpra tenzone
 Co'l guerrier di Polonia Gerildone.

Lo ſtringe sì'l Pagan, che ancor che forte
 Gerildon ſia, gli è inferior di molto;
 Pur quãdo ei pèſa dare a Ormonte morte,
 Perche di vn colpo l'hà nel petto colto,
 Ricoue frà le coſte vna ferita,
 Che l'alma gli diſgiunge da la vita,

S'auanza Ormonte, e de' fedeli face,
 Come la fiamma ſuol d'arida ſtoppia:
 Ogn'vn brama fuggir la deſtra audace,
 Che uccide, fere, trōca, amacca, e ſtoppia.
 Già teme il deſtro corno, e volge il piede
 Già a l'African, fuggendo, il Campo cede.

Ma Belifar, che il guardo in ogni parte
 Sempre tien desso, e mai nō tace, ò posz,
 Vede l' Aquile in terra a destra sparte,
 E nel pagnar sua gente esser dubiosa:
 Dice a Theodor. Quì l' honorata spada
 Adopra, ch'io conuien, che là men vada:

Conduce seco Andromaca l'ardita
 Tutta di sangue hostil bagnata, e tinta:
 Oltre correndo ancor Oldrado inuita,
 Che già vna squadra hauea dispersa, e vinta:
 Gli è presso Oddo il Colōna il grā Romano
 Che il lampo hà in fronte, il folgor ne la

(mano,

Del Capitan l'angusta, alta presenza,
 E de gli altri famosi trè guerrieri,
 Scaccia de' fuggitiui ogni temenza;
 Onde senza richiamo i lor destrieri
 I Cavalier ritolgono, e i pedoni
 La faccia, in chiusi, e validi squadroni.

Mette Alarādro in questa parte, e in quella
 Hor loda, hor biasma, hor grida hor a mi-
 Di Gibanōdo vditā aspra nouella, (naccia
 Furiando colà rattrò si caccia:
 Con l'occhio cerca di vendetta pregno,
 E gli par' Oddo fra i più degni, degno.

Vede ch'ei fà gran proue, e che pugnando
 A nemici dà morte, à suoi vigore;
 Onde vassì perciò certo anisando
 Esser lui del nipote l'uccisore:
 Lo sfida di lontano, il destrier spinge, (ge)
 Lo scudo imbraccia, e'l ferro acuto strin-

Non

Non gli dà co'l parlar' Oddo risposta:
 Vibra la spada, e'l gran Corsiero punge.
 Ecco correndo l'vn l'altro s'accosta:
 Oddo il Pagano, il Pagan' Oddo giunge:
 In van fulmina questi sul' elmetto,
 E quegli in van sopral' armato petto.

Indi tornan di nouo ad incontrarsi
 Con men velocità, con più accortezza:
 Giunti, percosse tai vengono a darsi,
 Che ben fino è l'acciar se non si spezza.
 Volano a i colpi dispietati, e crudi (di,
 Per l'aere, sparte, e maglie, e piastre, e scu-

Qui presto riparar, ferit' gagliardo
 Si rimira, ocupar subito il loco,
 S'auen che vn punto vn si dimostri tardo,
 Fiamme salgono al Ciel di ardente foco,
 Incontrandosi i brandi rilucenti,
 Al cui romor si scoton gli elementi.

Vansi offeruando al fin tanto l'vn l'altro,
 Ch' oltre il Pagà spingèdo il suo destriero
 Saetta vna stoccata, ma più scaltro
 Di lui molto è del Tebro il Canaliere;
 Che schiua il colpo, e vn'altro gliè dà giu
 Que la testa hà termine co'l busto. (sto.

Non resiste l'arnese, a la percossa,
 Cede, e gran varco s'apre in sù la gola.
 Mentre il Vandalo dà l'estrema scossa,
 Voce s'vdì mandar fuori, ó parola
 Sì strepitosa, che n'apparìe certo
 Esser a l'alma rea l'Inferno aperto.

Ahi

Ahi, come fù per vna sol ferica,
 D'Africa vn Cavaliero il più possente,
 Levato dal commercio de la vita,
 Va Cavalier che ben solea souente (no,
 A vn giro d'occhio, à vn moto sol di ma-
 Dar legge in guerra al Popolo Africano.

Ma s'ei godè al varcar di sette lustri
 Irreparabil forza, eccelsi honori,
 Vittorie memorabili, & illustri,
 Di Regi nobilissimi fauori;
 Quì non hebb'egli punto auersa sorte,
 Poscia ch' Oddo, il grand' Oddo gli diè
 (morte.

A Vandali caduto il fior, la speme,
 Cade la forza ancor, cade l'ardire.
 Se pria'l nobile osaua, hor dubio teme,
 Non fugge nò, ch'è gran viltà il fuggire.
 Il popolar, che tanto non comprende,
 Volge le terga, e di saluarfi intende.

Intanto a Gelfimer il freddo sangue,
 Che timoroso ritirossi al core,
 Si riscalda, & al corpo quasi essanguè.
 Ritorna lo smarrito, alto vigore;
 A vendicarsi'l furibondo petto
 Gl'infiammano Vergogna, Ira, e Dispetto.

Fà ad Eritreo di sè tremenda salma,
 Lo sprona verso il Campo, e quivi vede
 De' suoi giacer gran numero senz'alma:
 I pochi adoprar l'armi, i molti il piede;
 E opràdo il piè nel proprio sàgue, inuolti
 Mostrar tema ne' cor, morte ne' vulti.

D

Ohimè

Ohimè (lor dice il Rè) qual'in voi veggio
 Infame fuga, e qual timor vi caccia? (gio
 Voi che ad onta del Tebro, il mio gran seg-
 Fermaste già, temete hor la sua faccia?
 Voi cui antico honor, moderno ardire
 Han posto l'armi in man, veggio fuggire?

Deh riuolgete il viso, e quel vigore,
 Che date lor fuggendo, rimirate:
 Deh vi cagliz l'antico alto valore
 Tanto temuto ne l'età passate:
 Ad vn sol punto voi porre in oblio
 Non vogliate voi stessi, e l'honor mio.

E se pur me in oblio por vi diletta,
 Questa che voi mi deste aurea corona,
 Guerrieri, à voi sol difensar s'aspetta:
 Io arrischièrò il mio sangue, e la persona
 Come a Rege conuensi: ma che poi
 Nostra posterità dirà di voi?

Africa sù, dirà, del sangue Inuitto,
 Onde veniamo noi, che vinse Roma,
 Et hor mendico stassi, e derelitto,
 Di seruitù sotto grauosa soma;
 Perche i nostr' Aui la natia lor terra
 Abbandonaro, e il Rè frà l'armi in guerra.

Ah non vogliate, che sì indegno errore
 Serbi a voi pianto, e a l'innocente prole:
 Deh ripigliate il prisco, alto valore
 Di Marte, appreso in tante forti Scolle:
 Seguite me, calcate quella strada
 Animosi, ch'io v'apro con la spada.

Ciò

Ciò detto entrò in battaglia . Hor perche il
 Gigate, facea strage al colpir crudo, (fiero
 Quindi'l tolse Sigardo, il cui destriero
 Ligato a vn tronco, stringe il ferro ignado
 Con la sinistra, e già che non gli basta
 Lo spatio, con la destra adopra l'haſta .

Parla quel nouo Titano, e parlando ,
 Il Ciel rassaembra allhor, quado è tonante.
 Dunque tu ofaſti in me, folle, co'l brando
 Colpir, e quinci trar ſangue ſpumante ?
 Me, che con vn ſol cenno in iſcompiglio
 Mando falangi a l'aggirar del ciglio ?

Ah quanto perte meglio fora ſtato
 Fra l'otio, e'l vin d'Europa varcar gli anni,
 E non hauer'audace il mar paſſato,
 E per più male armarti anche a miei daanti:
 Ma qui tu forſe brami, e morte, e tomba,
 Qui dunq; l'abbia: e irato vn colpo piòba.

Non è sì preſto dentro a giochi mori
 Giouine deſtro a volgerſi a picchiare,
 Come a ſottrarſi il gran Sigardo fuori
 A la percoſſa, e l'haſta a diſegnare
 Nel fianco auuerſo, in cui forte la ſpinge,
 Il fere, e'l ferro d'atro ſangue tinge .

Da noua piaga il mobile Coloſſo,
 Nouo ruſcel di ſangue uſcir veggendo :
 Non mai contro del Ciel' Etna ſi è moſſo
 Di fiamme armato, e di ſtridore horrèdo,
 Quant'ei contro l'innitto Cavaliero
 Con l'arbore peſante, irato, è fiero .

Chi vide mai ne' boschi aspro Villano,
 Strisciar veggendo squallido serpente,
 Armar veloce la callosa mano
 Di verde canna, e batter sì frequente;
 Che a pena sciolto vn colpo, vn' altro giun
 Sin che dal moto natural lo sgiunge. (ge,

Tali eran fiere, e spesse le precosse
 Del furibondo, e rabido Gigante;
 Ma sì frequenti son mosse, e rimosse.
 De l'inclito Guerrier le destre piante,
 Che le schiua, e schiuando il tēpo attende
 Di lui piagar, che mortalmente offende.

Ardagasso bollente al fin per l'ira,
 In vano oprando il nodoroso cerro,
 Contro Sigardo a tutta forza il tira,
 Che rapido lo schiua, e drizza il ferro
 De l'haſta con valore smisurato
 Frà le coste, che stan nel destro lato.

Aprè gran vareo a l'alma la ferita,
 Al vasto corpo memorabil tema;
 Ma pria che giunger veggia la sua vita,
 Che bene il fier se'l sente, a l' hora estrema,
 Vn termine de' Campi, vn graue sſo
 Visto, egli moue per pigliarlo il passo.

Lo suelse da la terra, e al capo eguale
 L'estolle, e libra, indi al Guerrier l'auenta:
 Hebbe il Rè per fuggirlo a i piedi l'ale,
 Ma si sente il feroce a fatto spenta
 Nel cor la forza, e di quel tratto al moto,
 Boccon sen cadde, d'alma, e spirito voto.

Sembrò

Sembrò la terra, allhor che accoglie il vento
 Ne' chiufi penetrati, e'lvibra fore,
 L'alca caduta, al cui romor, spauento
 I Barbari sentir, tema, e terrore;
 Perche s'vdiro ancor col suono altro
 L'ultime voci d'Ardagaffo fero.

La spada, che giamai non cade in fallo
 Ripon Sigardo, morto il gran nemico:
 Sopra il feroce suo nobil cavallo,
 Prese l'altr'armi sale, e'l campo aprico
 Calca verso le squadre à tutto corso,
 Per opportuno lor porger soccorso.

In questo Gelfimer, mentre fuggate
 Rimirò le sue genti, e con la voce
 Poiche animoso l'ebbe auvalorate,
 Ei si auuentò terribile, & atroce
 Là doue il buò Theodor guerrier furoano
 Hor l'ingegno adopraua, hora la mano.

C o'l ferro frà fedeli ampia via fassi,
 E chiunque si oppone, ò accide, ò fere;
 E mentre ogn'hora ei più auanzando vassi
 Alamandro il German vide giacere
 Senz'alma in terra, pallido, & effangue,
 Tutto trauolto in frà la polue, e'l sangue.

Sospirò di dolor, pianse di sdegno,
 Poi disse a quel cadauer che non sente.
 O d'alte moli, e d'odelfchi degno,
 Manto di vn'alma illustre, & eccellente.
 Dunque così per man di turba auara
 Lasciasti la tua vita a me sì cara?

Ma chi t'uccise, ou'hà ricetto, ò posa?
 Ond'ebbe tal valor, tanto ardimento?
 In qual parte il fellone hor si riposa?
 Come tramò si horribil tradimento?
 Che certo per dar morte al tuo valore,
 Altr'esser non potrà che vn traditore.

Hor come fia, che io più m'allegri'l ciglio
 Priuo di tè? qual'haurò più riposo?
 Ne'dubi, e ne perigli, onde consiglio,
 E ferro haurò più fido, e valoroso?
 Ah tépo hor più non è ch'io mi trattegna,
 Qui teco inuan, ma à vendicarti io vegna.

Così parlò, poi girò'l guardo intorno
 Se si può far l'alto homicida noto.
 S'auisò, perche'l vede, e destro, e adorno,
 Che sia il guerrier d'Armenia Cleòbroto;
 Onde da lungi ad alta voce grida
 Traditor', e à pagar seco lo sfida.

L'inuito martiall' Armeno accetta,
 A zala pada, e sprona il buon destriere
 Terribil, con furor fiero faetta
 Sopra l'elmo vn fendente a Gelsimere,
 Ma senza prò, poscia che giù calando
 Veloce, non colpì di taglio il brando.

S'affetta ancor per dar noua percossa,
 Ma non è a tempo, perche il Rege irato
 Vna stoccata spinse a tutta possa
 Oue il petto confire hà co'l costato;
 Talmente che cader fece l' Armeno
 Voto di spirto a la gran Madre in seno.

Morto

Morto il rimira, e ancor fier non s'appaga
 De la falsa vendetta il Rè feroce,
 Poiche noua più volte imprime piaga
 Co'l ferro al corpo, e co'l destrier veloce,
 Il lacera, il calpesta in ogni parte,
 E ne manda le mébra, e tronche, e sparte!

Mentre in tal guisa incrudelia su'l morto,
 Di Sassonia correndo il gran guerriero
 Giunto gli disse. O Cavaliero hai'l torto,
 L'honor così oscurar di Cavaliero:
 Infellonir ne' morti? ah se l'hai vinto (to.
 Ti appaga, e lascia in pace il corpo estin-

Ma benché tu regal presenza t'abbia,
 E forse Rè de l'empio stuol t'ù lei:
 A tanta che dimostri atroce rabbia,
 Esser nodrito frà le furie dei
 Co'l Trifauce crudel dentro l'Auerno,
 E frà spirti cresciuto de l'Inferno.

Mostro crudel, e sol questo è'l suo dritto
 Del nome tuo, che d'huom nulla còuienti:
 Meco hor ti proua, e se nel Ciel prescritto
 E che da me, quì sian gli anni tuoi spenti,
 Quella pietà che a' morti vsar non sai,
 Benche no'l meriti, nel tuo corpo haurai.

De l'ira in preda il Vandalo superbo,
 Questi hebbe a la risposta accenti presti
 Se a me pietà, io quella à te riserbo
 Medema crudelta, che tu vedesti,
 E a te uo'l sol, ma ancor à tutto il resto
 Che ingiustaméte hor fa'l mio Regno in-
 festo.

Alto piacer Sigardo hebbe d'vdire ,
 Ch'egli fusse Rè d'Africa, e foggianse .
 Io sol cercaua tè , sol di venire
 Teco a l'armi bram' io , questo mi punse
 Solo il cor bel desio , dopo l'acquisto
 Che fò di sacro merito a seruir Christo .

Ma Sathan , che ben sà l'alto potere
 Del gran Sigardo à tutto il mondo noto ,
 Per sottrar di periglio Galsimere ,
 Il tepido , turbato , oscuro Noto
 Da' cauernosi monti alzier diserra ,
 Che il mar trauolge, e fa crenar la terra .

Pe'l sanguinoso Campo in ania menta ,
 Coms nebbia, quand'è più stretta, e foka,
 Nombi calcati di minuta arena ;
 Onde à fatto i guerrier si veggion tolta
 La vista, & à pagnar non son più arditi,
 Restando tutti stupidi, e smarriti .

Da le nubi era il Sol cotanto ascoso ,
 Che il risplendente dì, notte pareva :
 Torbido il mar , superbo , e spauentoso ,
 Formar liquidi monti si vedea ,
 E poscia impetuoso ergerli al Sole ,
 Indi abbassarli a la tartarea mole .

Non più l'acqua dal Cielo era distinta , (re.
 Ma infié cò l'acqua il Ciel pareva ondeggia
 L'acqua talmente era co'l Cielo auinta ,
 Che il mare il Ciel sembraua, il Cielo il ma
 E i folgori, che il Ciel tonandò accède(re,
 Partir gli armati, e lor mostrar le tende .

il fine del Quarto Canto. ARGO.



ARGOMENTO.

*Si rasserena il Ciel . Giugne Cresilla
 Con Rodogardo a l' Africano lido ,
 Oue forma vn Giardin . D'ira sfaquilla
 Contro il Vandato il Moro . Al Campo fido
 Torna Aliprando , e Teodato in vano
 Tregua domanda al Capitan Romano .*

CANTO_QVINTO.

CON men furor sen già battendo l'ali
 L'humido Noto per gli aerei Campi :
 Scotea'l canuto crin sopra' mortali
 Carco di pioggia a lo splendor de'lampi :
 Il crin, cui sempre fanno oscuro velo
 Le nubi, che talhor pendon dal Cielo .

L'acqua era tal , che forse n'eran priui
 Nettuno, & Anfitrite , e in Ciel salita
 Precipitosamente a riuì , a riuì
 Se ne cadeua immensa , & infinita ;
 Tal che sembraua il fiume vn golfo altero,
 Il riuo vn fiume, e riuo ogni sentiero .

Oue il piano terren pria verde , e vago
 Si dimostrarua altrui , hor s'appresenta
 Vn fluttuoso , & ondeggiante lago ,
 Che il core agghiaccia, e l'animo spaueta,
 E ou'era il calle angusto, e disagiofo
 Vi corre vn fiume torbido, e orgoglioso .

Quanti alberi restar, non ch'herbe, e fiori
 Suelti, e portati da l'ondosa rabbia?
 Quanti Armenti perir, quanti Pallorì
 Hebber sepolcro frà la steril sabbia?
 Quante fur dal terren molle ingoiate
 Superbe moli, e torri rouinate?

Molti credendo che tornati gli anni
 Foffer di Pirra s'accostaro a' monti,
 Perche venir vedendo maggior danni,
 A poggiar presto esser volean più pronti.
 Altri co'l genitor, co'l caro figlio,
 Pensosi auenturar dentr'va nauiglio.

Sparsi n'andaro i Vandali fugati
 Prima da l'armi, e poi dal tempo oscuro:
 Furno i Fedeli tosto richiamati
 Dal Duce, nel primier loco sicuro,
 Che d'onda non temeua rapido assalto,
 Per esser posto ageuolmente in alto.

Così de l'huom l'aspro Nemico eterno
 Concitò guerra horribil d'elementi,
 Mà non sortì l'empio desir d'Auerno,
 Perche n'hebber sol danno i suoi nocenti:
 Nè muggì di dolor: altre compose
 Il superbo Demon maligne cose.

Poiche Cressilla nel Nauiglio ascesa
 Fù in compagnia de l'Amator Campione;
 Il Mentitor, c'hà pur tal cura presa,
 Bagna il remo, alza il lin volge il timone,
 E lo spinge sì rapido, e leggero,
 Che vince il Sob, passa l'human pensiero,
Voto

Volto verso Garbin lo sprone acuto ,
 S'ingolfa, doue il mar più grande stanza:
 Lasciata a destra l'Asia, peruenuto
 Si vede al Capo detto di Speranza;
 Benche al Nocchier di sperar poco resta
 Giungendo là, che v'è sempre tempesta.

Quinci verso Maestro nauigando
 Al dritto de le Dorcadi s'innua:
 Ratto le passa, e l'Africa girando
 Rinoua incontro a Greco la sua via,
 Et a sinistra man le Fortunate
 Campagne rimirò dal mar serrate.

Giunto al fin dou'ereffe il gran Thebano
 Il memorabil termin de la terra,
 Perch'oltre a cercar più l'ardire humano
 Quel non osasse, che il mar' ampio serra;
 Perche del bene il mal maggiore offerto,
 Forse a noi fora, vn più grà modo aperto.

Ancor legger quivi si volge il legno:
 Drizza a Leuanto, e'l mar fendèdo a volo,
 Lascia d' Alcide il disprezzato segno,
 Quindi piegando al Mauritano suolo:
 L'onda toccò del Malua, oscura, e cheta,
 Di due Regni famosi illustre meta.

Il breue lido di Numidia varca,
 Et indi giunto di Nettuno a l'Ara
 La generosa coppia, in terra sbarca,
 Presa Cresilla ogni sua cosa rara;
 Poiche si vede al desiato Regno,
 Fè trasformar in carro il curuo legno.

Quattro destrier vie più che Stige neri
 Sotto gli si adattaro, e via correndo
 Piagge aperte, alti colli, aspri sentieri,
 Precipitosi monti va premendo;
 Ma il carro al fin presso ad vn fiume giüge
 Che si biparte, e al fin si ricongiunge.

Qui si ferma Cresilla, e l'Isoletta
 Giudica proprio al suo desir conforme;
 Onde nel cinto suolo si tragetta,
 E poiche ben le situate forme
 Offeruò, per dar luogo a' suoi pensieri
 Il Carro dileguar se co' destrieri.

Qui co'l favor de la Tartarea prole
 Non se palagio con disegno illustre,
 Non ampio circo, non superba mole,
 Non roccatorreggiate, è tepio illustre,
 Ma con ordin leggiadro, e pellegrino,
 Vn dilettofo, e nobile Giardino.

Di nera polue vn pugno, il Ciel mir andò,
 Sopra l'arene con pai ole sparse,
 O meraviglia, è fatto memorando,
 D'Alberi verdeggianti il suolo apparso
 Tutto coperto, e quindi, e quindi intorno
 D'erbette, e fior pomposamente adorno.

Spiegaua al Cielo il trionfale Alloro
 Il verde manto: il bel Narancio ardito,
 Con le pungenti spine i pomi d'oro
 Geloso difendea; dritto, e spedito
 Sormontaua l'Abete, il cui licore,
 Più che del Bellio hauea dato l'odore.

Il Pin, che nasce in terra, e in mar sen viue
 Con più periglio si, ma più famoso,
 Sopra l'inuitte Palme, e caste Oliue
 S'inalzaua superbo, e imperioso,
 Et il crine ondeggante a l'aura, e spesso
 Dritto esponeua il funeral Cipresso .

Con fortuna men'alca, e più diletto
 Vedeasi'l Mirto caro a Cicherea,
 Et il Granato, che raccolto, e stretto
 Hor mostraua i rubini, hor gli alcondea:
 Pomo che a conseruar gli Stati, e i Regni,
 Piaceuolmente a' gran Signori insegna .

Gli odorati Ginepri, & i Lentischi
 Hor formauan ferragli, hora boschetti:
 V'eran di Basso piccioli obelischi,
 Di Calcha, e Gel'omin spelonca, e letti,
 Oue cialcun star si potea sicuro (muro.
 Da gli occhi altrui, com' entro a chiuso

Molti fonti forgean limpidi, e belli
 D'onde fugaci, e fresche a meraviglia,
 Che insieme accolte in limpidi ruscelli,
 A l'ampia di virtù colosa famiglia
 De l'herba, compartian viuaci humori,
 Onde mille ne uscian dipinti fiori.

Il leggiadro Anemon tanto stimato,
 Che hor di Piropo, hor di Ametisto serba
 La sembianza, qu'ì stassi, e l'adirato
 Aiace, ancor che fior fra la verd'herba,
 Mostra lo sdegno di rossor dipinto, (to.
 Che accolse, allhor che fu dal Greco via:
 Qui

Qui sempre allegra appar, sempre amorosa
 Come in dolce, e gradita Primavera
 La Regina de' fior vermigli a Rosa
 Frà rugiadosi suoi smeraldi altera:
 Vezzoia co' l' color qui ogn'huom alletta,
 Laiciua con l'odor qui ogn'huom diletta.

L'amico a Flora, e resistente al verno
 Amaranto im nortal qui si vedea.
 Se dal celeste suo seggio superno
 Drizzasse il guardo l' amorosa Dea
 In questa parte hor più il purpureo Adone
 Gradirebbe, che allhor dolce Garzone.

Il già crudo Narciso, e disdegnoso,
 Il bel fanciullo al sol caro Giacinto
 Qui si vagheggia placido, e pietoso,
 Qui più ch'altrove è di vermiglio tinto,
 Qui vedi Clitia pallidetta, e lieta
 Sempre girarsi al fulgido Pianeta.

L'honor di Primavera, il fior de' fiori,
 L'argenteo Giglio, ch'aurea stella ferra,
 Il pregio di Natura, e degli odori,
 De l'herba il fasto, il vanto de la terra;
 Qui a l'aura lieue i suoi thesor non niega,
 Qui l' puro, e casto seno al Ciel dispiega.

Hor mi riuolgo a te Giglio sovrano,
 Che sotto l'aurea tua sembianza bella,
 Colà ti estolli presso l'Aquitano
 Per l'infida espugnar'empia Roccella,
 Del Rè Luigi ornando l'ampie schiere,
 E le sue famosissime bandiere.

Roccella

Roccella ah non, più tosto antro profondo
 Di velenose serpi, i cui squamosi
 Horridi giri, al cielo, al fido mondo,
 Del Trifauce viè più son'odiosi:
 Velen de l'onde, e peste de la terra,
 Dell'halito nodrite d'Inghilterra.

Volpe maligna, che l'infidie tendi,
 Lupo rapace, che l'altrui depredi,
 Crudel Panthera, che gli amici offendi,
 Orso adirato, che a la cieca fiedi,
 Vipera fiera, che la madre rodi,
 Aspe rabbioso, che il parlar non odi.

Che pensi infida al tuo Signor? che aspetti?
 Forse stancar del tuo gran Rè la spada?
 O che quei d'Aquilon perfidi petti
 Cerchin varcar l'in van tentata strada?
 Non iscorgi ogni passo esser serrato,
 E'l mar da forti moli incatenato?

Se il cor, ch'entro'l tuo sen per rabbia freme
 Vn sol punto posasse, ei ben vedria
 Esser la speme tua non hauer speme,
 E s'hauer si dee pur, sol quella sia
 Del pentimento, e supplicante farti
 All'heroico perdon, che il Rè può darti.

Ohimè feruente Clio'n qual parte, e doue
 Tu mi trasporti fuor del corso vsato?
 Del Monarca de' Galli l'alte proue,
 Cantar sol dee chi su'l destriero alato
 Può solleuarfi, e che dal ciel concesso
 Gli sia'l sòmo poggiar del grà Permessò.

Le stil, con cui queste humil carte vergo,
 Perche indegno è a volar cò sì grã Nume,
 L'onde hor ci rado qual palustre mergo,
 Ma se forza haurò vn dì d'alzar le piume,
 Di lui forse farà questa mia penna
 L'Istro, e'l Pò rimbombar, Ibero, e Senna.

Ma visto il lito, che il gran fiume ferra
 Di fior la Maga, e di vaghezze pieno,
 S'empì la destra di sanguigna terra,
 E riscaldata alquanto entro al bel seno
 Seminoffela intorno con parole,
 Potenti a tor dal giro vñto il Sole.

Chi si rammenta mai sospesa tela,
 Che da l'Aspettator scena diuide,
 Allhor che più veder quel ch'entro cela
 Viue il desir, cortese man recide;
 Di cento accesi torchi à lo splendore,
 Espor con istupor gran beltà fuore.

Meraviglia ad vdir, da quel terreno
 Nate, comparser tai cento Donzelle,
 Grate di aspetto, e di guardar sereno,
 Di andar leggiadro, e di fattezze belle,
 D'aurate, e crespe chiome in parte accolte
 In groppi, e in nastri, e in parte a l'aura
 (sciolte.

Spesso in piazza regal soglion vederfi
 Molti, vari d'aspetto, e di paesi,
 Sopra vestir quegli habiti diuersi,
 Che dal costume natural s'hàn presi.
 Stretto è l'Ibero, il Franeo vantaggioso,
 L'Italo graue, & il German pomposo.
 Così

Così diverse vicir d'habiti queste ,
 Qual Ninfa par de la gran Dea di Cinto ,
 Quale in guisa barbarica si veste ,
 E qual femina sembra di Corinto :
 Altra si mostra danzatrice snella ,
 Et altra humil , ma vaga Pastorella .

Quinci si prefer molte a coglier fiori ,
 Quindi altre liete ad intrecciar ghirlande:
 Alcuna carmi di lasciui amori
 A suon di cetra gorgheggiando spande ,
 E molte a l'ombra di frondoso Alloro
 Forman, cantâdo vn'altro Aquio Choro.

Vna ve n'hà di tutte l'altre Donna
 Co'l guardo in sè rimesso, astuta, e lieta :
 Scopre i cothurni d'or la ricca gonna ,
 Contesta a tronchi d'or di verde seta :
 Co'l crin di rose, e di mortelle adorno,
 Và hor questa, hor quella vezzeggiando in
 (torna

Per impôr fine a gli alti suoi disegni ,
 Lanciò Cresilla dentro il chiaro fiume
 Sette conchiglie , ond'uscir sette legni ,
 Come quei, che portar hanno in costume
 Gl'illustri Senator, per la Cittade
 Donna del mar, thesor di libertade.

Era cialcun per passar l'onda, retto
 Da vna leggiadra, e destra Damigella ,
 Che il piè nudo mostraua , il braccio , e'l
 E sotto l'aureo crin sèbiâza bella: (petto:
 Il serico vestir, che il mar rassembra,
 Copria, fregiato d'or, le schiette membra.
 Mentre

Mentre queste Cresilla armi d'incanto
 Vien preparando a prò de l'Arriano,
 Pensa il morefco Rè da l'altro canto
 Impugnar le taglienti, e vscendo al piano
 Quel dâno a lui portar' aspro, e maggiore,
 Che possa p. ouenir dal suo vigore .

Oad'egli vdito dell'Heroe pietoso
 L'animo, che Vliteo giusto gli porse
 Fermossi alquanto, e poi che ben pensoso
 Con accortezza il tutto in sè trascorse,
 Assiso nel real seggio eminente,
 Parlò in tal guisa a la soggetta gente .

Benehe spesso la Fatta il falso, e'l vano
 Dica, tal volta ancor del ver si gode:
 Il valor, ch'ella del Campion Romano
 Portonne, ogn'hor più glorioso s'ode,
 Ben l'affermò Vliteo, nè solo onusto
 L'appellò di valor, ma humano, e giusto,

L'humanità che più honorato, e caro
 Fà il Capitan, che il ben oprar in guerra,
 Quest'è l'Idea, quest'è l'essempio raro,
 Onde può viuer l'huom mètre è sotterra:
 Perche di questa l'Africa fù vago,
 Vinse Aniballe, e il fren pose a Carthago.

E la Giustitia, che gl'Imperi eterna,
 Ma senza lei restan caduchi, e frali:
 Con lei mirabilmente si gouerna
 La forza, e si fa grande fra mortali:
 Gioue, che fù qual noi, perche amò lei,
 Si chiama Rè di tutti gli altri Dei.

Hor

Hor s'egli è giusto, humano, e valoroso
 Cotanto, che sperar puoffi di lui ?
 Certo che vinca il Vandalo orgoglioso,
 Africa torni a Cesar, & a lui
 La quiete, che già molti, e molt'anni
 Godemmo, doni fuor di tanti danni.

E sperar il debbiam, benche gradito
 Non habbia il poter nostro, e questa terra;
 Perche s'ei tor non vuolsi dal suo rito,
 Nò perciò intende hauer co' Mori guerra,
 Anzi soggiugne ancor, ch'ama, e gradisce
 Chi a l'Impero e fedele, e'l riuerisce.

Noi dunque haurem nò sol Cesare in stima,
 Ma gli offriremo ancor nobil tributo,
 E benche l'vieti la repulsa prima,
 Lodo che gli porghiamo il nostro aiuto;
 Che far ageuolmente il potrem noi
 Senza mischiarne con gli armati suoi.

Lungi dal Roman Campo i luoghi auersi.
 Danneggiarem, co'l nostro vltato ardire :
 Assaliremo, manderem dispersi
 Gli aiuti, che a Carthago vedrem gire :
 Ogni Campagna, ogni serrato loco
 Deprederem, distruggerem co'l foco.

L'Occasione in picciol varco d'hore
 S'offre fanciulla, adulta, e d'anni frale,
 Acercarla bambina è grand'errore,
 Mentr'è cadente, e rea nulla non vale;
 Ma allhor ch'è giouâ, se pe'l crin si préde
 Comodo eterno, eterna fama rende.

Eccola

Eccola giouin , bella , alma , e cortese ,
 Che quasi il lúgo crin ne auuolge in ma-
 Fermianla arditi, procuriam le prese , (no,
 Che s'ella volge il piè seguita è in vano :
 Offendiam lo nemico hora ch'è offeso ,
 Che vn contra due sen cade , ò anciso , ò
 (preso.

Trè volte il Sol ne hà già illustrato il Cielo ,
 Che il Vādalo di quà l'assedio hà sciolto :
 A Cesar ne haurem'obligo , che il gelo
 Di vil timor hà in Gelsimer' accolto
 Ma più a la forte, & honorata mano
 Di Belisario inuitto Capitano .

Hor'ardito ciascun, qual'esser suole (no;
 S'appresti a porre in via con l'armi in ma-
 Perch'io disegno al rinouar del Sole
 Lasciar le mura , e ritrouarmi al piano ,
 E de la guerra oprar tutta quell'arte ,
 Che m'hà insegnata il furibondo Marte.

Come in real , ò popolare scena
 Fan di Egisto , ò di Dauo gli vditori,
 Di applauso in fin del dir l'aria ripiena :
 Gridi festosi , placidi , romori
 S'odo no sol , così a que'detti atroci
 Alzar per gioia i Mori al Ciel le voci .

Hor mentre s'arman questi arditi'l petto
 Con illustre corredo, e alti fauori :
 Aliprando sù accolto entro Silletto
 Con modi generosi da' maggiori :
 Passando l'honorar, & a bell'agio
 Il seguitar verso il regal Palagio .

Di

Di drappi d'Alessandria eran'ornate
 Le marmoree finestre, & i balconi:
 Quinci vedeansi donne innamorate,
 Quindi s'vediano armoniosi suoni,
 E le fanciulle tenere dal grembo
 Spargean fiori odorati a nembo, a nébo.

Giunto Aliprando à l'honorata porta
 De la gran Reggia, ogn'vn humanamente
 Licentia, e dextro ricordando efforta
 Egli à tener, ver Cesare la mente,
 Che uscendo di tirannica fatica,
 Tutti godran la libertadè antica.

Ma nel Palagio, pria che l'armatura (giori,
 Si spogli, ei chiama i suoi guernier mag-
 Commette lor la guardia de le mura',
 De l'ampie porte, e del suo albergo fuori,
 Impon pene non lieui a ogni soldato,
 Che d'opra ingiusta, e rea véga impurato.

Indi a l'eccello Heroe, veloci manda
 Messagger pròti, acciò che intè da il tutto:
 Ma a lui repente il Duce li rimanda,
 Con ordin, che qua l'h'or ei ben ridotto
 Silletto ad obedir' Augusto veda,
 Ritorni, ma di guardia pria il proueda.

Poiche'l Conte d'Angleria apèro il mondo
 Vide sei volte da l'eterno tempo,
 Custode vrlasciò il buon d'al mondo.
 Con mille, & ei tornò sò gli altri in càpo,
 Questi di Labien sacque sù'l Colle,
 Che del Pisen frà monti, altier si estolle.
 Non

Non sol per Marte la sua nobil prole
 S'orna d'allor, ma per le Muse il crine .
 Ei perche co' l'auer superar suole
 Di stella minacciante le rouine
 Spiegar al chiaro Sol per arma è degno
 De la fascia del Ciel l'ottauo Segno .

L'aer s'era frà tanto asserenato
 Onde fù pria sì oscuro, e ribellante:
 Ne'caui monti Noto ricourato
 Si staua tutto stanco, & anhelante,
 E il mar che fù sì horribile, e sì strano,
 Giacea senz'onda, mansueto, e piano .

Senza frapor di tempo, quell'honore,
 Che dopo morte ad huom fedel suol darfi,
 Ordina il Capitan con mesto core
 A color e'han per Christo i giorni sparsi;
 Se ben non l'hebbier tutti, perche l'onde
 Fecer, che molti haueffer tomba altronde .

Frà tanti, e tanti morti ritrouati
 Nè furoa due, che l'oro, e gli ornamenti
 Li dimostrauan Cavalier pregiati;
 Onde al gran Duce si portar presenti;
 Che poscia si scopriro, al Rè Africano
 Esser Nipote l'vn, l'altro Germano .

Del superbo Ardagasso il teschio horrendo
 Gelato, e sozzo ancor là presentossi,
 Al cui nouo spettacolo, e tremendo,
 Con istupor si vidder cutti mossi,
 Così come si suol in Ciel', ò in Mare
 Velger, s'alto prodigio, ò mostro appare .

Il teschio fatto por presso gli estinti,
 Così conforta Belisario i suoi ;
 Compagni il Ciel lodato, habbiamo vinti
 Quei, che arrecauá maggior danno a noi :
 Eccone i corpi essangui; così presto,
 Co'l sourano fauor godrem del resto .

Questo è il Duce maggior del Cãpo auerso,
 Quel che parlando disponea le schiere :
 Vedetel morto , e d'atro sangue asperso,
 Egli è german del'empio Gelfimere :
 Tù nobil' Oddo gli togliesti l'alma,
 Tù n'hai l'honor, tù la famosa palma .

E quest'altro è l nipote Gibamondo,
 Che nome hauea di faggio, e di gagliardo :
 L'ampia ferita , che il leuò dal mondo
 Solo esser mostra colpo di Sigardo :
 Sol co'l mirar' , ò Giouine sourano
 Le piaghe altrui , si scopre la tua mano .

E quest'horribil mostro , alto Babelle
 Pur tù ancidesti (ò a dir proua famosa)
 Questi c'hauea in confin quasi le stelle ,
 Sèz' alma, hor tua mercè quà in terra posa :
 Ma che proua ? se' l' sangue, onde sei nato
 In te prosegue il suo valor' vfato ?

E Clodoueo , sotto il cui brando inuitto
 Gelfimer quasi cadde essangue in terra,
 Che se il suo viuer quiui era prescrito,
 Quel colpo terminata hauria la guerra,
 Pur se allhor non ferrò del viuer l'hore,
 A noua pugna haurà sempre timore .

Ma

Ma qual di voi è al fin , che proue illustri
 Nò fè in quel giorno còtro l'empio stuolo:
 Tutti opraste gran cose , e a mille lustri
 Diranle i libri, e quei, che arando il suolo
 Al vomere vedran tolta la possà ,
 Hor dall'armi sepolte, hora dall'ossa .

Già fatto habbiamo il più, prèdiamo hor cu-
 Il poco, che riman porre anco a fine : (ra
 Mettiansi in punto a gir sotto le mura
 Di Carthago a trattar'armi , e rouine :
 Ogn'vn guerra trouar creda più stretta ,
 Ma ogn'vn certa vittoria si prometta .

Cià detto il Duce, ou'hà i pensier più pronti
 Alcuni inuia nel porre in opra ardenti :
 Fà tagliar'olmi da'superbi monti
 Per macchine formarne alte, e possenti :
 Ordina ad altri che sian ben prouiste
 Le forti catapulte , e le baliste.

Et ei medesimo ancor veder formata
 Vuol torre , ouer testuggine tremenda,
 Quella hor che ruoti, & hor questa falcata
 Disegna, & hor che con l'Ariete offenda,
 Nè del pluteo si scorda a far difesa ,
 Commodo, e pronto a la murale offesa.

Ma quando vdi venir , quindi si tolse ,
 Ambasciatori a lui di Gelsimere :
 Giunti nel Padiglion , lieto gli accolse,
 Grato mostrando di ascoltar piacere :
 Vn cominciò c'hauea Theodoro nome,
 Pratico molto , e di canute chiome.

Signor

Signor vincesti , & hor come a vincente
 A te veniam da Gelfimer mandati,
 Acciòche tregua a la guerriera gente
 Conceda, e a morti i lor sepolcri vsati,
 Sin che ne l'Ocean trè volte cada
 Il Sol', e poi ciascun'opri sua spada.

Te ne preghiamo , ò gran Mastro di guerra,
 E acconsentir la dei, che in sì poc'hore
 Da mar non isperiamo , nè da terra
 A te cosa molesta, a noi'n fauore;
 E ben tu'l fai , che ritardanza alcuna
 Non può dar picciol tépo a gran fortuna.

E s'auerrà , che preparata il fato
 Te l'abbia tutta , ben disposta , e lieta
 Pur la godrai ; ma s'ella cangia stato,
 Che ben suol'esser varia , & inquieta,
 E fauorisca noi, quella tù haurai
 Medema cortesia, c'hor n'vserai.

Preghianti ancor, che i due Guerrieri egregi
 Nipote l'vno al Rè, l'altro Germano,
 A sepolcri concedi de lor Regi,
 Et a l'incontro il nostro Sir souano
 Daratti a punto di finissim'oro
 Peso conforme a quel de'corpi loro.

E quand'oro non brami , e'l desir vago
 Habbia di gioiè pretiose, e care,
 Di queste ancor ti farà lieto, e pago,
 Ch'ei n'ha de l'eccellenti, al mondo rare:
 Chiedi, se vuoi de l'Indiche marenne,
 Che ti fian date, ò ricche perle, ò gemme.

Molto acquistasti, allhor che furo estinti.
 Quei duo gran lumi de la gente nostra ;
 Hor nõ ti offendon più, son morti, e vinti:
 A noi pietà con vtil tuo dimostra:
 Quei corpi a noi essanimati rendi,
 E l'or che offerto habbianti, allegro prèdi.

Theodato al suo parlar quì fine impose,
 Et attendea con gli altri il Capitano,
 Il qual sì fatte a lui dolci rispose
 Parole, tutto graue, e tutto humano ;
 Ma prima alquanto sopra sè fermato,
 E'l desir del suo essercito osseruato,

Vincemmo, è vero, e in sanguinosa guerra
 Vincemmo voi, che alta cagion ne siete:
 Voi, che se a Cesar quest' antica terra,
 Che irragioneuolmente possedete,
 Com'è ben dritto, haueste ritornata,
 Tanta strage di voi non fora stata.

Hor se voi foste origine del male,
 Ben si conuien, che il mal sopra voi cada:
 Io n'hò dolor, ben fallo Dio immortale,
 Quanto mi spiaccia incrudelir la spada
 Nel vostro sangue, mà son Cavaliero
 Di Christo, e mi conuien pagnar pe'l vero.

Per dar sepolcro à'morti, a'viui pace
 Sol per trè giorni hauer vorreste tregua:
 Non posso compiacermene, e mi spiace,
 Perche conuien ch'io la vittoria segua:
 E grand'error del Capitan, che giunto
 Sia presso al vincer, ritardarsi vn punto.

Quei,

Quei , che comprar da me bramate estinti
 Con tante gemme, e tanta copia d'oro,
 M'è assai che giaccian superati , e vinti
 Senza mercato far de' corpi loro:
 I miei guerrier desir non han sì vano,
 Nè son'io mercenario Capitano .

Sol io son quì per far l'alta Cittade
 Di Carthago , soggetta al Signor mio :
 Per dar a voi l'antica libertade ,
 E i sacrifici, che solean si à Dio .
 Fuggan da me le gemme, e gli aurei fregi
 Stian presso voi, presso de' vostri Regi .

Prendete i corpi pur ch'io grato dono
 Ne faccio al vostro Rè, che gli hà cercati,
 Et io perche a sprezzar tutte non sono
 Le regie cortesie, sol mi fian grati
 Trè generosi, e nobili destrieri
 Nati in Numidia, intrepidi, e guerrieri .

Quì si fermò l'Herce, onde Theodate,
 E gli altri si partir co i corpi amati .
 Vdito il Rè African tutto il trattato,
 Spedì al Romano, trè Corrier pregiati ;
 Poi messo diè per li due morti cura
 Di oscura pompa, e regia sepoltura .

Era vn destrier viè più che neve bianco,
 Bruno era l'altro, e l'ultimo leardo :
 Il Duce donò questo al Guerrier Franco
 Quello al Colonna, il candido a Sigardo,
 E disse lor . Del vostro alto valore,
 Prendete questo segno, e quest'honore .

Il fine del Quinto Canto . A R G O -



ARGOMENTO.

*S'incontra Rodogardo in un Pastore,
 Che fugge l'armi in solitario monte,
 Indi vien d'assalito, Assalitore
 Con proue contro Mori illustri, e conte.
 Torna a gl'incanti il Mago, e salva il forte
 Franco Clotilda da terribil morte.*

CANTO SESTO.

DA l'Isola si parte Rodogardo,
 Magica Reggia di mortal piacere,
 Sopra vn Corsier veloce più d'vn pardo,
 Ver la Città s'inuisa di Gelsimere:
 Come a guerrier còuiési è tutto armato,
 Et vn paggio assai destro il segue a lato.

Non già produsse il bellicoso armento
 Il gran Corsier, nè femina il Valletto,
 Ma entrābi vscir dal Regno del tormento
 Per opra di Cresilla in quello aspetto;
 Però, che al Cavalier fino a quel punto
 Seruiffier, che a Carthago ei fusse giunto.

Calcando vā la tortuosa via
 Sin che da vna Foresta vscito fore,
 Vide che con l'armento se ne già
 Verso de' monti vn pouero Pastore:
 Il chiamò Rodogardo, a la cui voce
 Si volse, e sbigottì d'huom sì feroce.

Dimmi

Dimmi, Pastor, domanda, onde la strada,
 Che mi guidi al Rè d'Africa si prende,
 Et ancor dimmi se nemica spada
 Questa Prouincia danneggiata rende,
 Es'hai visto, ò sentito a me palesa
 Ogni guerra, ogni morte, ogni difesa.

Quella via che tu segui alto Guerriero
 Al dritto di Carthagine l'huom porta:
 Colà stà il nostro Rè turbato, e fiero
 Per tanta gente da' nemici morta:
 Là sopral'ira arrota l'armi, e'l core
 Per vendicarsi: à lui disse il Pastore.

Segue parlando ancora, e così dice;
 Tanta strage di noi fece il Romano
 Vn dì, giorno per noi sempre infelice,
 Che il terren ò allagò di sangue humano:
 Ma il Ciel volesse, che trouato fine
 Hauesser quì le nostre alte rouine.

Ou'io prima sentia ne le foreste
 Il vago Rossignol dolce cantare,
 Ou'io prima vedea saltanti, e preste
 Le Damme, e i Capriol lieti scherzare;
 Solo sent'hor di tróbe vn suon guerriero,
 Sol'hor vedo d'armati vn stuol altiero.

Però men vado a ricourar frà monti
 Con la mia famigliola, e con l'armento:
 Forse la sù non haurà i pensier pronti,
 Come ne le Città regio ardimento:
 Là doue è l'humiltà furor non bada,
 Là doue non è l'or non giunge spada.

Mi spingono a fuggir , più che i Romani,
 De gli empì Mori le predaci schiere .
 Quei con gli armati sol sono inhumanì,
 Questi con tutti sanguinose, e fere :
 Se il Roman nulla vuol'efforta, e paga,
 Sforza, e rapisce il Moro, e speso impiaga .

E non hà guari , che per questi Campi ,
 Di loro vn'ampia squadra se ne già ,
 Le cui armi la terra empiean di lampi,
 Il cui grido, e rimbombo al Ciel salia ;
 Mà tu forte vn di lor ne sei, ed io
 Incauto ti discopro il pensier mio .

Deh per quanta nel Ciel tieni speranza ,
 Se tal sei non turbar la mia quiete:
 Lasciami andar sù la montana stanza
 A passar l'hore mie pouere, e liete,
 Lasciamì gire à dar con lo mio stento ,
 A i pargoletti figli nodrimento .

Tutto dubioso quì fermò il Pastore
 Il suo ragionamento , e il Cavaliero
 Rispose. Hor vatten pur con lieto core
 Poiche Moro io non son, nè altr'huò si fie-
 Và nè temer per quanto si distenda, (ro,
 La vista mia, che alcun noia ti renda .

Entrambo si partir : l'vn vita, e pace
 Và procurando, e l'altro strage, e guerra .
 Hebbe forte il Guerrier, perche il rapace
 Stuolo da vn bosco uscito il cinge, e ferra .
 Già l'assale, e gli fa con l'armi offesa,
 Di trouar non pensando altra difesa .

Preso lo scudo, la gran lancia abbassa,
 E'l corsier punge l'oriental Guerriero:
 Chi primo se gli oppon co'l ferro passa,
 Sbalza il secondo, e'l terzo dal destriero;
 Mà rotta al fin conuien che l'hasta cada,
 Onde impugnò la generosa spada.

Sopra Miramolin fiero si scaglia,
 Che pria lui colse, e gli trafigge il petto,
 Uccide Muzza, Lamiren sbaraglia,
 Priua di vita Alzer, Geron d'elmetto:
 A Simelgir superbo il fronte pesta,
 A Roldamargo fa cader la testa.

Mà narrar di ciascuno, ond'haurò lena
 La morte sanguinosa, e le ferite?
 Di estinti già la strada era ripiena,
 Di sangue già correaa righe infinite:
 In ogni loco, e d'ogni intorno sparte
 Stauan le pompe de l'horribil Marte.

Vedeasi vn'huom talhor mezo diuiso:
 Da vn sol fendente, e tutto ancor talhora:
 Chi vn gran taglio hauea in testa, e chi nel
 Chi penaua a effalar lo spirto fora: (viso,
 Chi con doglia acerbissima miraua
 Il tronco braccio suo, che in terra staua.

Mà la parte maggior tutta ripose
 Nel fuggir la speranza de la vita:
 Giunta ad vn bosco timida s'ascese
 Frà l'ombre sue tremante, e sbigottita,
 Et in sè parla. Ohimè qual huomo atroce
 E questo, e nel pagnar tanto feroce?

El non è huomo, e s'huomo è pur, è mossa
 La destra sua da sanguinoso Nume:
 Forza mortal, veder di tanta possa,
 E di tanto valor, non è costume:
 Ne' tempi andati, assai men si stimaua
 D'Acchille il ferro, ouer l'Herculea Claua.

Sin che inanzi si scorse Rodogardo
 Armata gente, non ripose spada,
 Indi per ratto giunger non fu tardo
 A seguir di Carthagine la strada:
 Che al fin vi si trouò, qu'nd'Etho fianco
 S'asconde in mar per rinfrescarsi'l fianco.

Mà pria di lui con cento lingue, e cento
 La chiara Fama à Gelsimer peruenne,
 Com'hebbe vn Cavalier tanto ardiméto,
 Che di mille, e più Mori il furor tenne,
 Nè il tenne sol, ma le trè parti mise
 In iscompiglio, e fuga, e l'altra uccise.

Mentr'egli di stupor s'ingombra il petto
 Del gran valor, c'hà il Cavaliero ignoto,
 Nel' ampia sala inanzi al suo conspetto,
 Armato ecco che giunge a farsi noto:
 A lume di doppiieri horrendo apparso,
 Con l'armi tutte d'atro sangue sparso,

Come talhora in tragico apparato
 Di real morte ardente Esecutore,
 Formidabil si mostra, e insanguinato
 Parla ripien di furioso horrore:
 Così dinanzi al Rè con toruo sguardo
 Si mostra, e parla il forte Rodogardo.
 O d'Afri

O d'Africa Signor alto, e potente,
 Spinto da gran desir d'armeggiar molto,
 Da gli odorati lidi d'Oriente,
 Io hebbi a questa parte il camin volto;
 Nè per altra cagion, che la tua terra
 Hor si ritroua in perigliosa guerra.

Io, cui mentre fanciul fui, non si diede
 Pastoral verga a gouernar armenti,
 Nè mai degnai per or mouer il piede,
 Nè a solcar terre, ò ad offeruare i venti,
 Mà sempre sol nel'alta, e regal arte
 Mi essercitai del furibondo Marte.

Quì sentendo di guerra il dolce sono,
 Mi parue di trouar fortuna amica.
 Dunque s'è vero, e ch'io ti sembri bono
 Pugnando, a sostener qualche fatica,
 Di me disponi, & io per te seruire
 Paleserò quant'alto habbia il desire.

Ne hauer del mio pagnar forse pensiero,
 Ch'io brami premio di ricchezza, ò stato:
 Nulla da te, nulla Signor non chero,
 Altroue stassi'l mio desir posato:
 Quà di regia fanciulla il casto amore
 Sospinto m'hà, e quà l'heroico honore.

Questa a lui diè risposta Gelsimere,
 Vedendo al suo parlar termine dato.
 Il giunger tuo, ò illustre Cavaliere
 A noi sol la persona hà dimostrato;
 Poiche con l'auree Trombe in ogni parte,
 L'eterne lodi tue la Fama hà sparte.

Pur si sà quel tuo d'hoggi ardire inuitto,
 Tanti Mori uccidendo emuli nostri,
 Ben degno in ver d'esser notato, e scritto
 Da gloriosi, e celebrati inchiostri:
 Sentendol'io, pensai che fusse Marte:
 Per difensarmi sceso in questa parte.

Quant'io prouassi allhor contento estremo:
 Da te il discorri, ò a l'esser mio te'l chiedi:
 Nè resi gratie al Regnator supremo,
 Gran lodi a te d'alta fortezza diedi:
 A mio prò ti bramai, t'haurei pregato,
 Me ti offri hor tù, tu il dì se mi sia grato.

E ancor che oprata sì terribil proua
 Tù non haueffi, e mi ti fossi offerto,
 La guerriera presenza, heroica, e noua
 Fatto haurian solo il tuo valore aperto.
 Ben si discerne il Coruo dal Falcone,
 Nè il Ceruo hà somiglianza co'l Leone.

O che nel vago, e lucido Oriente
 Ne vada, ò doue Febo asconde il lume,
 O verso l'Austro, ò l'Aquilone argente,
 Ogni popol cercando, ogni costume,
 Portando di virtù specchio sì chiaro,
 Terratti ogni gran Rè, come sè, caro.

Io, qual tener solea, caro terrotti:
 L'indegnamente mio morto Germano,
 Ogni pregio, e fauor lieto farotti,
 Che far io soglia a Cavalier fourano,
 E qualhor che tù volga à stato, ad oro
 Il desir, ti darò stato, e thesoro.

Così dicendo Gelfimer cortese
 Con dolci modi, e regie dimostranze,
 Al forte Rodogardo la man prese,
 E dentro se l'condusse a l'auree stanze,
 Indi ordinò a più stimati sui,
 Che conoscesser sè medesimo in lui.

Mà non per ciò di ritornar sù'l monte,
 Lascia Cerberio per gli vsati incanti:
 Da le squallide ripe d'Acheronte,
 Stretti da lui gli spirti ribellanti,
 In vn balen se ne volaro, e intenti
 Stettero ad ascoltar sì fatti accenti.

Sathan ò tù, che l'honor tanto fimi,
 Onde a pugnar con quel c'horà è Signore
 Del Cielo, per lo Ciel fosti de' primi
 Armato tutto di tremendo horrore;
 Donde non sò in qual guisa fuor sospinto
 Tu ti trouassi, e indebolito, e vinto.

Pur degna sol di te prendesti guerra,
 E s'hebbe al tuo pensier diuerso fine,
 Almen tanto di forza in questa terra
 Ti riman, che tramar puoi gran rouine,
 Che se la gratia allhor che giù cadesti
 Mancotti, l'eccellenza non perdesti.

Tè dunque chiamo, e sol ragiono teco,
 Che de l'empio tuo stuol più non mi fido,
 Perche gran cose in quest'ombroso spaco
 Ei mi promise, e l'hò scoperto infido
 Mà infido a me? à te, à nostri amici,
 E tutto a prò degli aspri tuoi nemici.

Quella, che fuscitò fiera tempesta,
 Per cui trouar pochi de' nostri scampo,
 A nostri sol mortal si rese, e infesta,
 Nullo toccando de l'auerfo Campo:
 Disperse i nostri, assicurò il Romano,
 E tu te'l soffri, ò mio Signor Sourano?

E se questo trascuri, e pur no'l dei,
 Riguarda almen gl'inuendicati oltraggi:
 Il culto ou'è degli adorati Dei, (già)
 Per cui dal mondo hauei sì ricchi homag-
 Que i Colossi? oue gli Augusti tempi?
 Que gli honor de'trapassati tempi?

N'è sol cagion quell'invincibil segno,
 Ond'ebbe Constantin vittorie tante,
 E quello ti torrà d'Africa il Regno,
 E co'tuoi manderatti altroue errante,
 E certo te'l torrà, s'altro riguardo
 Non hai, ed al tuo schermo sei sì tarda.

Non dico già che incontro tu gli vada,
 Perche dal suo voler non ti è permesso;
 Cerca tardar quella superba spada,
 Onde si scorge il comun danno espresso:
 Trattienla tanto almen, che sian venuti
 A Gelsimer, gl'incaminati aiuti.

Molte perciò son vie, mà la migliore
 Fia, che tu facci ne' Mansarei monti,
 Là doue l'ampio Mogerada fore
 Appar, fendendo l'Africa, ampi fonti, (te
 Acciòche vn mar sembrâdo ad altri appor
 Terror tremendo, e se si può ancor morse.

Sai pur, che da quell' alte, horride balze
 Quattrocéto, e più miglia il fiume corre,
 Pria che nel vasto sen de l' onde falze
 Il natural tributo ei vada a sciorre,
 E sai come il Roman non hà altre strade,
 Se quel non varca a gir ne la Cittade .

Ingrossa dunque sì le torbid' onde ,
 Come sè in vn fossè l' Eufrate, e' l Tigre :
 Imperiose auanzino le sponde ,
 Vadan superbe, e non si mostrin pigre:
 Corran fremendo, e rompan cò la fronte
 Annosa selua, e discosceso monte .

Ne prego io te, non fringo, nè comando
 La biaca Abondia, e l' altr' humida schiera,
 Non vado con sudor lingue spruzzando
 Per l' aria far venir torbida, e nera,
 Nè con dolce licor mischio formento ,
 Acciòche ondeggi il liquido elemento .

Fermossi' l Mago, e ad ascoltar si pose
 Intento, di Sathan le voci, e l core ,
 Il qual pria che di copra meza espose
 L' horribil forma sua dal terren fore :
 Dal cinto in sù comparue, poiche il resto
 Tien fermo il ferro, a lui tanto molesto .

Alto è così, che à le splendenti stelle
 L' hidra de l' elmo suo quasi, s' accosta :
 Sembra lame d' acciar l' oscura pelle ,
 S' incurua ampia qual' Iri ogni tua costa:
 Fiera, & adunca hà la rapace mano,
 E con la bocca, accor potria' l Giordano ;

Da voragin si vasta effalan fore
 Torbide fiamme, e pestilenti fumi:
 Gira, ripieni di funesto horrore
 Con tremendo rigor gli ardenti lumi,
 I lumi che rassembrano la Luna
 Cinta di fiera eclisse a l'aria bruna.

L'acuto dente d'human sangue hà l'ordo
 Que ha dolcezza estrema, alto diletto
 Talhora il lambe con la lingua ingordo,
 Talhor se'l versa per l'hirsuto petto,
 E l'hiipida talhor barba n'asperge,
 Che con le labra poi la fugge, e terge.

Parla, e la voce sembra il suon del mare,
 Quand' Euro il fa più ribellante, e acerbo:
 Ruginosa vna chiaue al suo parlare,
 Tratteggia con la man scettro superbo.
 Al Mago al fin'ei parla in queste forme,
 Fatte acchetar le portentose terme.

Troppo, amico, effacerbi il mio dolore,
 Quel narrando, in cui hebbi alto pensiero,
 E certo opra fù sol del mio valore,
 A tentar de le stelle il grande Impero;
 Così far'hoggi ancora il potes'io
 Che mourei noua guerra a lui ch'è Dio.

Ahi crudel rime mbranza, ah qual si rende
 Quel nome a me noioso, aspro, e spiacête,
 Mà pur som gråde al fin, che ancor si stêde
 Così la forza mia, che di sua gente
 Da mè alletrata pria, faccio alte prede,
 E l'adesco al peccar, & ei sel vede.

Pensi Cerberio tù ch'io neghittoso
Mi giaccia a procurar le mie vendette?
Faccio che puossi, e s'ancor più non oso,
Talhor cura maggior no' mi permette:
Ah se termin non fosse à' pensier miei
Dato, ben troppo sò quel che farei.

Circondar posso ben tutto sì terreno,
E popoli veder, Cittadi, e riti,
E in vn momento solo, a vn sol baleno
Mandar i miei vassalli in tutti i liti,
Mà per contaminar fiero i mortali,
Non sempre adopro i miei tartarei strati.

Nè sempre i miei soggetti a l'auree Stelle
Godon vscir, nè con buon ciglio i'miro
Queste varie del mondo opere belle,
Quest'ornato del Ciel'ampio zaffiro,
Perche n'hò sdegno, e tu Mago crudele
Sempr'hai pronti i scongiuri, e le querele.

It Mogerada ingrosserò ben presto,
E'l farò tal, che parrà grande, e strano,
Così m'impiegarò a prò del resto
Del mio popol gratiffim'Arriano:
Per l'acque il giuro del grà Regno nostro:
Miresin, Abadon sia incarco vostro.

Qui si fermò il Signor del crudo Inferno,
E profondò giù l'horrido baratro.
Gli habitatori il seguitar d'Averno,
Tornando a l'aer doloroso, & atro.
Solo restaro i due per far il fiume,
Grande vie più del natural costume.

La coppia da l'Atlante imperioso
 Con gran prestezza, e da Rifei raguna
 Le nevi, allhor che il mondo stà in riposo,
 E da' monti superbi de la Luna
 Sù le Mansaree rupi, e le discioglie
 Quiui, e nel Mogerada insiè le accoglie.

Si auanza il fiume sì, che Roma il Tebro
 Non vide mai così trà piogge, e venti:
 Nò grande, come questo i Thraci l'Hebro
 Mirar, nè il Pò le Transpadane genti,
 Noa Arno il terren Tosco, il Gallo Sona,
 Nè l'Adige Tirol, Trento, e Verona.

Colorito, veloce, ampio s'agguaglia
 Al Garigliano irato, al Tigre, al Gange:
 Gli alberi sterpa, il lolir' aluo taglia,
 L'Isola del suo seno ailaga, e frange;
 Porta intiere superbo, e mandre, e selue,
 Quasi Cicladi suelte, armenti, e belue.

Hor mentre il gran Guerriero ardito moue
 I suoi per gir sotto le altere mura,
 Portan le scolte inaspettate noue,
 Come il fiume hà ingombrato la pianura,
 E che sì presto corre, e ampio si stende
 Che à passarli impossibile si rende.

Co'l Drappel generoso di ventura
 Và verso l'onde il Cavalier sourano:
 Impon del Campo l'honorata cura.
 A Cosmo il saggio illustre Capitano,
 A Cosmo, cui fu l'Arno, e culla, e nido
 E hauea vassalli in Grecia, in Rodo, in Gual
 do. Giunto

Giunto il rimira, e gran stupor l'affale,
 Come sì altier sen corra, e sì tremendo:
 Vie più veloce v'è, che d'arco strale,
 Vie più superbo appar che il mare horrédo.
 Si ferma il Duce, & indi ver gli eletti
 Suoi guerrier, forma in cotal guisa i detti.

O grande, ò forte, ò mio Drappello inuitto,
 Cui solo a l'alte imprese è spron l'honore:
 Se il nostro andar nò fosse hor quì prescrit-
 Da questo fiume immagin di terrore, (to
 Cert'hoggi il fin saria d'ogni fatica,
 Cert'hoggi hauermmo la Citta nemica:

Mè quando fù, che à le sublimi imprese
 Non si parasse intoppo inaspettato?
 Habbiam fin'hor trattato illustri offese,
 Lo stuol nemico habbiam vinto, e f'igato:
 Ne andremo à ristorar il Campo laso,
 Sin che il Ciel l'onda scemi, e n'aprà il pas-
 (so.

Mentre à suoi Capitan così ragiona,
 Correr da lungi si discopre vn legno,
 Che il procelloso Coro, e spinge, e sprona
 Per lo spumante di Nettuno Regno.
 Senza vela, e gouerno sen veniuà,
 Precipitosamente in ver la riuà.

A lo spettacol misero vicini
 Gli eccelsi Cavalier si fero al mare:
 Talhor vedeànlo alzar presso i confini
 Del Cielo, indi a l'Abisso traboccare:
 Talhor percosso à la sinistra sponda,
 Radea cadente con la destra l'onda.

Per

Per la propria salvezza in guise molte
 Stauan Nocchieri , e peregrini intenti :
 Quai d'intorno s'haucan le vesti tolte
 Per superar notando , il mare , e i venti :
 Sopra di vn Otro altri perir nõ teme (me.
 Altri in vn'asse , ò in legger legno hà spe-

Si scorgea frà quei tanti vna Donzella ,
 Che cò le braccia in Croce il Ciel miraua:
 De l'onde infrà gli horror la faccia bella ,
 Come il Sol frà le nubi sfauillaua :
 Ricca ghirlanda le cingeva il crine ,
 Che lampeggiaua d'impetrate brine .

Mà già è vicino il misero nauiglio
 A prouar ne l'arene il punto estremo :
 Co'l vento contrastar non può il consiglio,
 D'aitarsi non hà più gouerno , ò remo :
 Eccol che s'apre , eccolo in pezzi errante,
 Chi è morto , chi si affoga , e chi è natante ,

Dal lido i Cavalier animo , e ala
 Con le voci , e con l'haste a vn tēpo danno :
 Prendonle alcuni , e saluano la vita ,
 Prouan di morte i più l'estremo danno :
 Altri sopra di vn legno è assai lontano,
 Altri si sforza vscir con piedi , e mano ,

Mà Clodoueo , che la Fanciulla vede :
 Tutta in poter di morte abbandonata,
 Armato in mar si getta , e l'onda fiede :
 Co'l nuoto , benchè horribile , e spietata :
 Legger sostienla ; e di terror ripiena .
 (Ardir souran) l'affida in sù l'arena .

Questa

Questa con gli altri, che rimaser viui
Fè condur Belisario a i padiglioni,
Oue non fur d'alcuno aiuto priui,
E de'rimedi in eccellenza boni.
Quiui s'inuigorir, che vna dolce hora,
Di molti amari di l'huomo ristora .

Il fine del Sesto Canto.





ARGOMENTO.

*Narra Clotilda al Capitano Augusto
 La crudeltà del despietato Zio .
 Mentre alcuni punir il fatto ingiusto
 S'offron , nasce frà lor disdegno rio .
 L'Heroe , che scorge esser d' Amore affetto
 Saggio il rattiene , e lei manda in Silletto .*

CANTO SETTIMO.

POiche le forze la regal donzella
 Prese , e tornolle la beltà di prima ,
 Che le inuolò del mar l'alta procella ,
 In cui quasi lasciò la spoglia opima ;
 Tanto amabil si rende , e tanto vaga ,
 Che d'amor chi la guarda incende , e im-
 (piaga.

Io credo , ò Troia , che l'Argiva amante ,
 Onde cadesti , e più non sei risorta ,
 Tal forma non hauesse , e beltà tante ,
 Quant'hor costei nel fedel Campo porta ;
 E se tal donna già Gnido vedea ,
 Certo il Tempio hauria tolto à Citherea .

Per la spedita fronte , e bianche gote
 Il molle , e biondo crin leggier' ondeggia ,
 Nè troppo ascoso stan , nè troppo note
 Le luci , oae Amor tien l'armi , e la reggia ,
 Sopra cui s'alzan l'inarcate ciglia ,
 Non molto sgiunte , e piane à merauiglia .

Il misto de le neuì , e de le rose,
 De le rotonde guancie honor' e palma
 I casti Amor, le Gratie tiene ascose,
 Mostra la purità de la bell'alma,
 Le guancie non tropp' alte, che talhora
 In paragone oscurerian l'Aurora .

La modesta , odorata , e dolce bocca
 Di poco spatio si contenta , e gode :
 L'aurato stral, che il Fanciul cieco scoeca,
 Solo è il parlar ch'indisoaue s'ode :
 Roca saria , se quì fusse in tenzone
 La celebrata Cetra d'Anfione .

Il vago mento in breue cerchio accolto ,
 Che in sè concauità picciola tiene,
 La piena gola , il dritto collo, e sciolto,
 Che il petto candidissimo sostiene ,
 E i thesori d'Amor care mammelle,
 Gli altri eccédean di tutte l'altre belle .

A sì lucido mostro di beltate
 Ogn'vn sospende il piè, volge lo sguardo :
 Così forse Cleopatra in altra etate ,
 Mirò di Marte il popolo gagliardo,
 Quàdo si adorna, e bella in naue apparse,
 Onde stupinne Antonio, e incauto n'arse.

Mà ou'è donna gentil, s'huom è sì volge ,
 E se ne tragge solo vn guardo amico,
 Entra d'Amor nel laberinto , e auuolge
 Quiu se stesso , e gode del suo ntrico .
 E tanto vi s'inoltra che non vede
 Quel che l'honore, ò la virtù richiede .

Nè

Nè alcun si vanti star forte a l'assalto,
 Se di ragion non l'arma il forte scudo,
 Perche il nemico hà il suo valor tropp'al-
 Benche cieco Garzò, tenero, ignudo: (to,
 E a l'incòtro primier sia saggio, e accorto,
 Che altrimenti precipita, ò n'è morto.

Priui di questo scudo a prima giunta
 De la Donzella, si ritrouar molti,
 Onde prouar d'Amor l'aurata punta,
 E si sentir ne' suoi legami accolti:
 Lungi si vidder sì dal buon sentiero,
 Che hauer non paruer più l'esser primiero.

Di tanti Cavalier furo i maggiori,
 Che s'inuaghir del diletto volto
 Oldrado, che a cercar superbi honori
 Il regio suo pensier sempr' hebbe volto;
 Hor sol contempla, riuerisce, e inchina
 L'incognita, e leggiadra Peregrina.

Non men d'Oldrado il nobil Transilvano
 Antracio, lieto n'arde, e n'hà desire:
 Proua di Rhodi il Prencipe sourano
 Gilippo, lei mirando alpro martire,
 E il Tartaro Talandro in ogni loco,
 Si sente acceso d'amoroso foco.

Mà Clodoneo il Cavalier famoso,
 Più d'ogn'altro, d'Amor proua lo strale,
 Però cauto se'l tien nel petto ascoso,
 Nè scopre punto fuor l'interno male;
 Per saper pria doue collochi'l core,
 E non si dar in preda a ignoto amore.

Non

Non fte guari a saperlo, e a voglia n'arfe,
 Allhor che al Capitan l'alta Donzella
 Frà molti Cavalier graue compare,
 Oue questa formò meſta fauella,
 Spargendo da le luci lagrimoſe,
 Sù l'eburneo ſentier perle amoroſe.

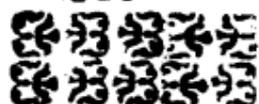
Inuitto Capitano, al cui valore
 Già cede l'Asia, e l'Africa homai vinta
 Si rende, & a te dona etern'honore,
 Che le diſciogli il laccio, ond'era auuinta,
 E l'Europa, mercè de la tua spada,
 S'apre di pace vna perpetua ſtrada.

E tale il grido tuo d'eſſer prudente,
 E tal la fama tua d'vſar pietade,
 Che ſol per te veder ſen vien la gente
 Da le remote, e barbare contrade;
 E ſe gratia ne vuol tal tè le moſtri,
 Che vinci la pietà, ſtanchi gl'inchioſtri.

E ſol tu godi allhor, che il tempo porta
 Di eſſercitar la tua clemenza illuſtre:
 Queſte tue vere doti hanno me ſcotta
 Quà per vie periglioſe, e fatta induſtre:
 Queſte mi affidan sì ne la tua fede,
 Che ne ſpero rihauer l'alta mia ſede.

Nè ti fia minor lode vna Donzella
 Tradita ricornar nel p. oprio ſtato,
 Che inuincibile hauer co'l ferro in ſella
 Rè con Hoſte ſuperba ſuperato;
 Mà acciòche bene i miei ſiniſtri intenda
 Odi, e'l valor vſato il cor ti accenda.

Morto



A R

Narra Clotil.

La crudeltà

Mentre al

S'offron, n.

L'Heroe, c.

Saggio il ra

CAN

Poiche le
Prese e

Che le inu

In cui qual

Tanto ama

Che d'amo

Io credo, ò

Onde cade

Tal forma

Quant'hor

E se tal do

Certo il I

Per la spedita

Il molle, e

Nè troppo

Le luci, c

Sopra cui

Non mol

Mà quando intese il mio buon Genitore,
 Bffer del suo German lo stuolo audace,
 Pratico gli mandò, saggio Oratore
 Con offerta d'Amor, di Fè, di Pace,
 E tutto quel terren che suo fù prima
 Con gemme, & or di gran valor, e stima.

Frate, ah non dirò, l'Ethiopo Drago
 Abhorre il tutto, e guerra, e morte indice:
 Solo di sangue human si mostra vago,
 Di far minaccia ogn'vn sempre infelice,
 E ben fortigli il suo crudele intento,
 Mercè d'vn empio, e infame tradimento,

entre in sà l'hore prime del riposo,
 Del Sonno in preda ogni mortal si giace,
 Dolon con vn Drappello insidiolo
 La Guardia uccise, indi con man rapace,
 Subito d'vna porta i ferri scioglie, (se.
 Diè il segno infanto, e'l fier nemico accol-

à Dolon da mio Padre nella Corte,
 Di vil' ch'egli era a ricchi honori alzato,
 Mà perche non è mai l'huom di sua sorte
 Còueto, e brama ogn'hor più eccello stato,
 Essendo morto il Capitan maggiore
 De l'armi, per se chiese il grauè honore.

Mà perche altr'è tener thesoro in cura,
 In sala corteggiar, seruire a mensa,
 Ch'esserciti guidar, espugnar mura,
 Vfar vittoria, e sostener'offensa;
 Gli si negò; ond'ei così scontento
 Ne fù, che vsò cast'empio tradimento.

Morto il Rè di Borgogna Gonderico ,
 Quattro suoi figli insiem partir lo Stato :
 Gli vni fur Gondimaro , e Chilperico ,
 Gondifillo fur gli altri , e Gondobato .
 Questi 'nfiammati da gran sete d'oro
 Fieri s'armar contro i fratelli loro .

Si vniron quelli , e andar contro i germani ,
 I, quai vinti colà passato il Rheno
 Restar , con il fauor de gli Alemani ,
 Et in tutto spogliati del terreno ;
 Così al giusto Fortuna allhor'arrise ;
 Perche fugò vn'auaro , e l'altro uccise .

Uccise Gondifillo , e solo errante
 Gondobato mandò dal Regno fuore :
 Il regal freno di Prouincie tante
 Diè a Chilperico, e'l fè souran Signore,
 Chilperico , di cui son'io figliola
 Clotilda detta , abbandonata , e sola .

Cercò più volte il Padre mio cortese
 Noua saper del suo fratel fugato ,
 Per consignar a lui tanto paese ,
 Che hauesse regalmente i dì passato ;
 Mà nè per gran richieste, ò auuisi mossi
 Nulla se n'vdì mai , nè ritrouossi .

Sol'ei comparse a l'improuiso vn giorno,
 Che con armate , e furibonde squadre
 La gran Vienna assediò d'intorno ,
 Seggio regal del mio 'nfelice Padre :
 Si chiuser tosto, à quel rumor le porte,
 Si armar le mura , e vigilar le scorte .

Mà

Mà quando intese il mio buon Genitore ,
 Esser del suo German lo stuolo audace ,
 Pratico gli mandò , saggio Oratore
 Con offerta d' Amor, di Fè, di Pace,
 E tutto quel terren che suo fù prima
 Con gemme, & or di gran valor, e stima.

Il Frate, ah non dirò, l'Etiòpo Drago
 Abhorre il tutto, e guerra, e morte indice:
 Solo di sangue human si mostra vago,
 Di far minaccia ogn'vn sempre infelice,
 E ben fortigli il suo crudele intento,
 Mercè d'vn' empio, e infame tradimento,

Mentre in sù l'hore prime del riposo,
 Del Sonno in preda ogni mortal si giace,
 Dolon con vn Drappello insidiolo
 La Guardia uccise, indi con man rapace,
 Subito d'vna porta i ferri scioglie, (se.
 Diè il segno insulto, e l'fier nemico accol-

Fù Dolon da mio Padre nella Corte,
 Di vil ch'egli era a ricchi honori alzato,
 Mà perche non è mai l'huom di sua sorte
 Còtento, e brama ogn'hor più eccello stato,
 Essendo morto il Capitan maggiore
 De l'armi, per se chiese il graue honore.

Mà perche altr'è tener thesoro in cura,
 In sala corteggiar, seruire a mensa,
 Ch'esser ci guidar, espagnar mura,
 Usar vittoria, e sostener'offensa;
 Gli si negò; ond'ei così scontento
 Ne fù, che usò tal' empio tradimento.

Qui apprendan quei Signor, che da la feccia
 Del volgo, alzan tal'vno a illustre grado,
 E s'auvien mai che rustica cortecchia
 Porga bel pomo, al gusto è buon di rado:
 Frutto miglior dà l'arbor coltiuato,
 Che quel frà dure spine, e sterpi nato.

Così n'entrò, dal Traditor'aperta
 La via, quella di armati horribil torma, (ca.
 Che pria che altrui si mostri, ò sia scoper-
 A dar si prende al crudo assalto forma,
 E come il Pò superbo, che si spanda
 Da l'argin proprio, scorre in ogni banda.

Al suon degli oricakchi, e de' tamburi,
 Destati i Cittadin tosto si armato,
 Mà in van perche già presi erano i muri,
 E tronco di salute ogni riparo;
 Onde dar non potendo alcun'aita,
 Ascondono i thesor, saluan la vita.

Hor chi dirà le stragi, e le rouine
 Di quella notte, il pianto, e gli vlulati?
 Chi l'aspre vccisioni, e le rapine,
 E'l sangue, che correa per tanti lati?
 Empir' de' morti quei crudeli, & empì
 Le vie, gli alti Palagi, i sacri Tempì.

Preso dal Vincitor'ogni altro loco,
 Sopra vna Torre Gondomaro ascese,
 Mà qual prò, se co'l viuo, ardente foco
 Il German crudelissimo l'accese?
 Sen vola al Ciel la fiamm'alta, e vorace,
 E quanto dentro v'è, tanto disface.

Arfa , e distrutta la gran Torre cade ,
 E Gondomar nel cener suo sepolto :
 Con l'asperse di sangue horrende spade
 Indi contro del Rè lo stuolo è volto:
 Il trouò starsi in ampio foro armato
 Da non deboli forze accompagnato.

Squarciato hanea già de la notte il velo
 Co'raggi suoi la ruggiadosa Aurora ,
 E già sorgeua il Regnator di Delo
 Tutto splendente da l'Oceano fuora,
 Quando si cominciar forti a vedere
 Le quasi di poter librate schiere.

Trè volte il Padre mio fiero si mosse
 Per assalir il disleal Germano ,
 Et altrettante indietro si riscosse,
 Intenerico da l'affetto humano ;
 Indi a' suoi Cavalier graue riuolto
 Così parlò , la man scoperta, e' l volto.

Ah non fia ver , che per fraterne offese
 Di ciuil sangue hoggi'l Demon più goda :
 Io sol terminerò l'alte contese ,
 Alcun non fia, che a lite, ò a guerra s'oda:
 Mè fermo attèda ogn'vn nel suo sentiero ,
 Nè moua ferro, e spinse oltre il destriero.

Quand'è vicino a l'empio auerso stuolo,
 Dà con la regia man segno di pace :
 Sì tragge l'elmo, il getta sopra il suolo
 Così de l'hasta (ahi troppo incauto) face:
 Chiama il fratel, che a lui tosto è presente,
 E questi accenti dal mio Padre sente.

O mio German, ò a Gonderico figlio,
 Come io mi sono, e qual terribil fato
 Ti spinge a far tanto il terren vermiglio
 Del sangue, che a noi pur sì caro è stato?
 Sai pur la fedeltà, gli honori Augusti,
 Ch'ei portò eccelsi a' nostri Avi vetusti.

Qual grave fallo è in quest'armata gente,
 Se riscalda il tuo petto antico sdegno?
 E crudeltà dar morte a l'innocente
 Ment'ama, qual di noi posseggia il Regno:
 A qual di nostra prole ei sia venuto
 Giurerà fedeltà, darà tributo.

Riman, che tu depollo il gran furore,
 Meco t'accheti, e da me'l tutto spera:
 Se tu esser vuoi, qual'io son'hor Signore,
 Prendi lo scettro pur, l'Impero impera,
 Ti cedo il tutto: a me sol sia gradita
 Bastevol terra a sostener la vita.

In vece di risposta, ò altra parola,
 Hebbe il mio Genitor da Gondobato
 Tant'horribil ferita ne la gola
 (O Bufri, ò Procuste empio, e spietato)
 Che la testa n'andò sciolta dal collo,
 E'l corpo in terra diè l'ultimo crollo.

Alma ben nata, che di sè vestita,
 D'umanità lasciasti il fragil velo,
 Godi pur frà beati eterna vita
 Nel Regno felicissimo del Cielo,
 In cui sol d'humiltà segno si pio
 T'haurà inalzata, e resa cara a Dio.

Così di cortesia fù crudeltate
 Aspra nemica , e vincitrice altera ,
 Così da l'ira estinta la pietate
 Restò , e dal furor la se sincera ;
 Così l' fero mio Zio di scettro indegno ,
 Tolse al mio Genitor la vita , e'l Regno .

Estinto il Rege , a la Città il fren pose
 L'homicida crudel in quel momento :
 Vedi Signor come l'humane cose
 D'vna frode hà sembianza esposta al vèto :
 Vedi Signor, che come in Ciel la Luna ,
 In terra cangia volto la Fortuna .

Sopra l'altare Torri , & ampie porte
 S'alzan l'insigne del crudel Tiranno :
 L'insigne , che per tante geni morte
 Molli di sangue in se ristrette stanno ;
 Indi l'Empio sen vien superbo, e adagio
 Dentro le foglie del regal Palagio .

Me humil tronò dentro vna stanza in terra ,
 L'altra Imagin pregando di colei ,
 Che frà l'huomo , e Sathaa solse la guerra ,
 Rendendo noi spirti sferzati , e Dei ,
 A quella io con la mente timorosa
 Così dicea tremante , e lagrimosa .

O Sposa al Rè del Ciel Figliola , e Madre ,
 O giusta Verginella , o santa Hebreza :
 Come sbrastisti se da l'empie squadre
 E da l'ira d'Brode iniqua, e rea ,
 Hor così a me per tua pietà infinita
 Salua la castità , salua la vita .

Giunto a me non oprò, com'io credea
 Il ferro, onde cadeo'l mio Padre amato,
 Ma il guardo fisò toruo, ond'io pendea,
 Nel volto mio piangente, e spauentato,
 E con piè fermo, e trofco dir feroce,
 In questa guisa articolò la voce.

O nata dal più vile, e inutil ramo,
 Che mai'l nostro grã ceppo al Sole aprisse,
 Sorgi, ch'io già il tuo morir non biamo,
 Femina non soggiace a ferri, e risse.
 Godi gli vfati honor, mà quanto puoi,
 Il Padre non sembran, se viue vuoi.

Così lasciommi. Hor pensa tu Signore,
 Com'io restaffi, e con qual doglia al petto.
 Bialmo sentir sì reo del Genitore,
 Che fu d'alto valor fido ricetto;
 Il mio spirito vital talmente stinse (se.
 Nel cor, che quasi a vn tratto nõ m'estin-

Pur viffi al fin, perche di rado auuiene,
 Che alcun per gran dolor rimanga morto:
 La disperation, tolta ogni spene
 Mi resta. Ahi d'infelici alpro conforto:
 Spinta da questa, hor laccio, hor ferro an-
 Forsennata cercando, e no'l trouai. (dai

La mia Nodrice Algeria mi nascose
 Ogni via di morir', ogni frumento,
 Ma poiche'l mondo il bruno vel si pose
 Stesi sopra le piume il fianco lento,
 Da le mie fide Ancelle a ciò forzata,
 Mà qual posa può hauer mente turbata?
 Pianfi.

Pianfi, e vegghiai. Pur quando in Ciel'ascéde
 La mattutina stella, e'l dì ne indice,
 Alquanto poia la mia vita prende,
 Benche tutta languente, & infelice,
 E fra il sonno, e'l vegghiar', alta m'apparue
 Espressa vision, non sogni, ò larue.

Tutto di polue lordo, e gonfio il viso,
 Del Genitor il teschio i' veggio horrendo:
 La barba, e'l crin'hà d'atro sangue intriso,
 Terribil guardo, e fauellar tremendo,
 E il taglio, ond'è dal busto amato sciolto,
 De la sabbia, oue cadde ancor è auolto.

Così mi parla, e bene ogni parola
 Di lui mi tengo impressa ne la mente,
 Fuggi ò Clotilda, fuggi ò mia figliola,
 Spenta che sia del dì la face ardente:
 Fuggi'l crudel, fuggi l'ingrato Zio,
 Fuggi che à gl'Innocenti è scorta Dio.

Togliti, ò figlia, a l'immatara morte,
 Animosa il mar passa, e oue tu senta
 L'Augusta armata, al generoso, al forte
 Figliol di Possidoni, ti appresenta:
 La crudel' a lui narra, horrenda offesa,
 Che speme trouerai, vita, e difesa.

Ciò detto sparue. Et io fredda, e tremante
 Per gran timor dal sonno mi riscossi:
 Sorso, e aspettai veder l'aere stellante,
 Che giunto al fine, il piè tacito mossi,
 Da quattro fidi miei serui seguita,
 Che fosser meco auenturar la vita.

L'vn fù il vecchio Tiberto, che Fanciulla
 M'infegnò molto, ancor che poco appresi:
 Algeria l'altra, che nodrimmi in culla,
 E me fin hor feruendo, hà gli anni spesi,
 E i fedeli a mio Padre, Ermondo, Englero
 Questi Legislator, quegli Guerriero.

Giungemmo in Arli senz'alcun periglio,
 Mentre due volte in Ciel nacque l'Aurora:
 Entrati quindi in vn legger nauiglio,
 Drizzammo ver Carthagine la prora,
 E piangendo hor la patria, hor i parenti,
 Ne diemmo in preda a' scogli, a l'onde, a i
 (venti.

Era con mar tranquillo, aure seconde,
 Il mezo del cammin rimaso indietro,
 Quando s'incominciaro a increfpar l'onde,
 A mormorar Netunno, a venir tetro,
 Ad alzar fino al Cielo il crin neuoso,
 A rabuffarlo horrendo, e spauentoso.

Mà perche a te narrar l'alto furore
 De l'onde, e del nauiglio i legni sciolti?
 Se tu co'l gran Drappello spettatore
 Ne foste, il cui valor diè vita a molti?
 De' miei sol due scampar dal cauo fondo
 Tiberto il saggio, e'l valoroso Ermondo.

La mia Nodrice Algeria, e'l giasto Englero,
 Ahi miseri, restar nel mare irato,
 Tal'io farei, se quel souran Guerriero,
 Come ogn'vn sa d'alto valor dorato,
 Stupendo aiuto non mi hauesse porto,
 E con periglio suo ridotta in Porto.

E s'hora

E s' hora di pietà fauor sì caro

Non premio, no'l porrò giamai in oblio:
 Pur se mi tarà sempre il Ciel auaro,
 Ne spero guiderdon: almen da Dio;
 Perchè è suo proprio di donar al bene
 Premi conformi, e al mal conformi pena.

Hor Signor non vserò altri prieghi

Per mouer te sì accorto, e sì pietoso.
 Il caso vdisti, il caso sol ti pieghi,
 Il caso tanto ingiusto, e abbozzinoso:
 Egli d'humanità apra la strada,
 E ti faccia impugnar l'heneica spada.

Non dico già, che dalla tanta impresa,

Che co' fauor del Ciel tratti hor si giusta,
 Togli parte de' tuoi per mia difesa,
 Benche pur tanta, gloriosa, e Augusta;
 Mì allhor ch' Africa haurai resa a l'Impero
 A mio prò'l tuo valor supplice chero.

Le navi hai pronte, e del mar breue è il varco.

Per giunger zartan nel mio ricco stato:
 E facile la via, facil lo sbarco,
 E'l Tiranno da popoli odiato,
 E de l'or che dourassi a tuoi guerrieri,
 Se il Regno haurò, n'andrà ricchi, & alteri.

Poi pensa, o grand' Heroe, del Padre mio

Al teschio, che mi apparì in sull' mazzino,
 Il qual fu certo vn Messagger di Dio,
 Che quà m' spinse: e non caso, o destino:
 Qui mi disse c'haurèi per la mia vita,
 Ritrouato ristoro, e speme, e aita.

Così parlò Clotilda, e ragionando
 : Caldi sospir le uscian dal petto fore,
 E'l viso, e'l sen di lagrime bagnando,
 Rendea pietoso ogni terribil core; (co,
 Onde quei ch'arseripria d'Amore vn po-
 tratto hã da l'acqua, e acceso hor più gran
 (loco.

Mà Oldrado più d'ogn'altro impatiente
 A tollerar d'Amor l'aurea lactea,
 Mostra co' gesti vn desiderio ardente,
 Ei sol fa degli oltraggi aspra vendetta:
 Già il dice, ma al suo dir si contrapose
 Quel de l'Herce, che accorto si così spo-
 (se.

Saggia Fanciulla, affai sebtin m'hai fatto,
 E gran stupor hò del tuo nuotò core;
 Poiche in cotanto ingiusto, e barbar'atto,
 La tua vita hã serbato il suo vigore.
 Hor certo consolar molta ti de
 Perche sperar puoi male, e viti, sei.

Se il fourano voler, che Gielo, e Terra
 Tempra, e gouernaia me dà mente, e possa
 Di trarre a fin quest'honorata guerra
 Sol per la libertà d'Africa mossa,
 Non mi essendo dal gran Cesar contesa,
 La tua vendicarò, crudele offesa.

Farò che intanto il generoso Augusto
 Senza l'oltraggio dispietato, e indegno
 Ei, che deprime il reo, solleva il giusto,
 Tè riporrà nel patrio antiso Regno;
 Nè scaccerà il Fellow: sò ben gli ardenti
 Suoi spirti, in dar' aiuto a gl'Innocenti.

Frà

Frà questo tempo tu Donzella accorta
 Ti fermerai'n Silletto, ou'io con forte
 Ti manderò, & honorata scorta
 Per aspettare il dì de la tua sorte.
 Quiui farò c'habbia scudieri, e ancelle
 Com'è tuo grado, e Donne, e Damigelle.

E se non ti è in piacer là far dimota:
 Con ispedito legno, e nobil guida
 N'andrai lieta in Bisanto da Theodora
 Soave compagnia, regale, e fida:
 Da Theodora d'Augusto illustre sposa,
 Donna d' alte virtù, faggia, e pietosa.

Sentir non puote più chi Cipro regge,
 E disse al Duce; O Capitano Augusto,
 Il cui voler' a questo Campo è legge, (to,
 Nè volesti altro mai che il buono, e'l giuf-
 D'humanità tai pregi in te fon sparti,
 Che ogn'vn può dir che vuol sèza turbarti.

Quind'io fatto ahinfoso, e afficurato
 Artisco di scoprirti il mio desire,
 Il qual, se com'è fido, a te s'è grato
 Tel prendi, e s'è il contrario, il lascia gire,
 Haurò adèp, e almen al proprio honore,
 Quel ben c'hè in mente palelando fore.

Tu mandar dici la regal Donzella
 Per lunga strada a l'honorata Corte:
 Hor ch'è scampata da sì gran procella
 Non la conduci a manifesta morte?
 E Fanciulla tu'l vedi, e quell'atroce
 Tempesta hauria stordito ogn'huò seroce.

Mà sia concesso ancor, ch'entro le mura:
 Peruenga di Bilancio, e sana, e illesa,
 Chi però de l'aiuto l'assicura?
 Chi se se Augusto pieghi a questa impresa?
 Sappià pur com'egli habbia il cor guerrie
 Tutto rivolto a dilatar l'Impero. (ro.

Giunta al trionfo l'Africana guerra:
 Già te Signor con quest'Armata veggio:
 Da Cesar mosso a liberar la Terra
 D'Italia, e a conquistar l'antico Seggio:
 Ei brama sol veder dispersa, e doma
 La nation Gotta, e ristorata Roma.

Benche questa fanciulla iniquamente
 Offesa, altrui commota a sdegno, e lutto,
 Non però vorrà Cesar tanta gente
 In impresa impiegar di poco frutto.
 Tu che l'insegnil sai, che mal l'intende
 L'huom, che in imprese basse il tēpo spēde.

Meglio faria, se in questo di ventura:
 Drappello, fusse Rè, ò altro signore,
 Che lei ripor ne le paterne mura.
 Volesse, e il crudel Zio scacciarne fuore;
 Così senza occupar l'armi d'Augusto,
 Ella godrà del Regno suo uersato.

Quì ve ne sono, il sò, forti, e potenti
 Da trarre a fin tanta honorata impresa,
 Pur, quādo alcũ nō v'habbia i spiriti ardēti,
 Udite tutti, hor da me sol sia presa.
 Io farò che il gran torto inuendicato
 Non resti, e a lei ritornerò lo stato.

Dal

Dal mio Regno di Cipro al Regno oppresso:
 Co' miei legni guerrier, venir poss'io:
 Da Cesar penso, che mi sia permesso,
 E ne spero favor dal Ciel, da Dios:
 Non intendo de te però scostarmi,
 Pria che farne non sia d' Africa l'armi.

Volea più dir, mà gliel vietò il Nipote
 Del Rè di Tartaria Talandro altero,
 Che quelle se sentir superbe note,
 Che Amos detogli dèsto al cor guerriero,
 Amor che in questo loco a molti il freno
 Sciolse d'honor, e sparse il suo veleno.

La sentenza di Oldrado, è Duce inuitto,
 Che non cerchi la Donna aiuto altronde,
 Che qui, mi par che t'èda al bene, al dritto,
 Per non asporla nouamente al onde;
 Potrai ben farle hauer regal ricetto,
 Come dicesti, e servir in Siletto.

Fin qui tu facesti Oldrado i detti accorti,
 E quando ancor mostrasti esser Guerrieri
 In questo loco poderosi, e forti:
 Da sollenarla negli honor primieri;
 Ma quel te stesso offrir senz'altro vdire,
 E staro tu non sò che di troppo ardire,

Qui vi son, Canlier d'altra possanza,
 Digni di questa, e di maggiore impresa:
 Un'io ne sono, il cui poter auanza
 Il tuo, e l'offro, a la gentil difesa,
 Io, cui merito il mio Zio, Natura dona
 La potènta de' Tartari Corona.

Con

Con più furor del tempestoso Egeo,
 Di Cipro il Rè s'è a la risposta mosso,
 Mà l'auanzò il terribil Clodouco,
 Che poi c'hà minacciato il fròre scosso,
 Alza la destra, e a Cavalier rivolto,
 Parla così con furibondo volto.

Di Gnido, ò Rege, ò Sir di Tartaria
 In voi resti l'ardir, in voi lo sdegno:
 Non de l'vn, non de l'altro, solo è mia
 L'impresa e sol de l'armi del mio Regno.
 Senza passar il mar, senz'altre armate,
 Io in quel terren le squadre hò apparet-
 (chiate.

Hò vita anch'io, che per desio d'honore
 Si moue, e scalda, e s'offre a ogni periglio.
 L'inhuman Gondobato, il traditore
 Hà troppo ardito a l'ombra del mio Giglio:
 Vendetta ne dee far sopra sua lancia
 Perche la crudelta commessa è la Francia.

Me la promette il Cielo, e l'mio destino
 Al bel voler, che n'hò la corrisponde,
 L'hò presa a far con il fauor Diuino,
 Toglièdo la Fanciulla a gli Austri, a l'onde.
 E dritto è ben che s'io le hò prolungato,
 Il vincer, le conquisti ancor ho stato.

Parlerò teco ancor, è gran Francese,
 Soggiunse Oldrado, hor a Talandro dico:
 Perche tu più di me dei l'alte imprese?
 Nò è il mio ceppo forse illustre, e antico?
 Pur ne vengh'io da quel Pignatione
 Stirpe d'Epaso, a Gioué figlio, e a Gioue.

Quel

Quel Giove, che supria Lillasia detto
 Autor dell'armeggiar, del viuer pio:
 Quel Giove, che per esser sì perfetto
 Gli accorri Greci l'adorar per Dio.
 Si veggia hor qui, se l'alta origin mia
 Pareggiar possa il Rè di Tartaria.

Forse dirai s'hai più vassalli, & oro,
 E stato, & armi, ah che ben sò chi lei,
 Si vince co' l'valor, non co' l'thesoro,
 Più vaglion de' tuoi cento i dieci miei:
 Vil'è il popol di Scithia, imbelle, infido,
 Non il forte, e leale il mio di Gnido.

Più non vdi Talandro, e disse, menti
 Lingua bugiarda, altero Vanatore:
 Con infiammato volto, & occhi ardenti
 Moue la man per trarne il brando fore:
 Mà Brasmo lo frenar, Oddo, e Sigardo,
 E con l'altro Aliprando non fu tardo.

L'Herce si moue, e con regal sorriso,
 Così verso i Guerrier, forma il suo detto.
 Chi da voi vi rapisce io ben m'aiuto,
 V'agita il cor vn vacillante oggetto:
 Quindi è, che del parlar rigor non vfo,
 Come dourei, mà non per ciò vi sculo.

Non ne farei già popolar vendetta,
 Perché voler, non obliò qui tienui.
 Mà ben vi fora d'Africa interdetta
 La gloria, che sì grande, e illustre vieni;
 Poiche dritto non è che qui si accolga,
 Chi contro i Battezzati il ferro volga.

Meco passate il mar per servir Christo,
 Per solleuar la *sc*, deprimet gli empi:
 E questo dunque il glorioso acquisto?
 I ritornati incensate i sacri tempi?
 Deh l'honorato sdegno in voi frenate,
 E ad vfo più lodabillo serbate.

Terminerò con mente più matura,
 Chi per Clotilda habb a d'armarsi il petto:
 Andromaca, & Ernesto entro le mura
 In tanto lei conducate di Silsetto:
 La regimete preveduta fia
 Di ricco albergo, e casta compagna.

E voi, cui l'ira quasi ha posto il brando
 In man, dando al parlare audace suono,
 Deh mandar oltre ogni rancore in bando,
 E fate a me di vostre ingiurie dono:
 Sarà, mentre frenate a questo segno,
 L'ardir, fatto di voi, e di me degno.

A i detti de l'Heroe molti altri appresso
 De' Capitani, intepidir quell'ire,
 Indi al fin tutti, fermo hebber promesso:
 Più in campo non si far per ciò sentire;
 Così allhor le discordie si fermaro,
 E i guerrier con Clotilda se ne andaro.

Al ritornar di Andromaca l'ardita,
 Di Ernesto il saggio, e de' lor forti armati:
 Ermondo, c'hauea l'opre di sua vita,
 E gli anni tutti in guerra trapassati,
 Venne anco in campo, oue cō lieto volto,
 Fù dall' Heroe fra Venturieri accolto.

A R G O M E N T O.

*Sospinsi da desir caldo di Amore,
 In poter trè Guerrier van de la Maga,
 E pur frena Sillan del Rè il furere,
 A cui un Messagger l'anima appaga.
 L'Angel Michele abbassa il fumo, e in fret-
 ta mone il Moro a far de' suoi vendetta. (ca.*

CANTO OTTAVO.

MA il Franco acceso già d'occulto foco
 Nel cor', e ne le vene, arde, e si sface:
 La mente fuor del natural suo loco:
 Solo in Clotilda stassi, in lei sol giace:
 Pensa al real legnaggio, al grande ardire,
 Al diuin semblante, al dolce dire.

*Così parla in se stesso, e con Amore,
 Che Peregrina è questa, e che bellezza?
 Ond'ha così virile, e regio il core?
 Ond'ha tanto fauer, tant'acortezza?
 Ah non è donna, e s'è pur donna, hà tolto
 A Minerua la lingua, a Cinthia il volto.*

*E se tanta beltà pur fè Natura,
 Certo sudd in formar sì bella idea.
 Non vide mai Croton simil figura,
 Non vide Pafò mai sì nobil Dea;
 Che se in quel tempo in terra fosse stata,
 L'haurian per Giuno, e Venere adorata.*

Merta.

Merta che l'ami il più eccellente, e degno
 Signor che viua, e in armi il più perfetto:
 Oprerò, qual mi son, per lei l'ingegno,
 L'oro, la forza, e'l sangue del mio petto;
 Così'l Ciel sortir faccia il poter mio,
 Conforme al suo guerrier, regio desio.

Guerreggierò per Belisario il grande
 Sino al fin de l'impresa, indi veloce
 Ne le mie tornerò Francesche bande:
 M'armerò contro il Borgognon feroce:
 Dibellerollo, e la primiera forte
 Clotilda haurrà, e haurrà me ancor, còsorte.

E accorta, e bella, e come bella, e accorta,
 Si renderà al mio desir cortese:
 Tosto che haurrà la mia prontezza scorta
 A vendicar le sue crudeli offese,
 Del mio seruir se non concorre al merto,
 Ella ingrata sarà, morronne io certo.

Del Rè de' Galli il Successor famoso,
 Questi pensier frà sè giua formando.
 Da l'altra parte il Tartaro orgoglioso,
 Ne la partenza sol si v'è internando
 De la Donna gentil verso Siletto,
 Questa di Gelosia gl'ingombra il petto.

Così prorompe. O discortese Amore,
 Perche quãdo il tuo foco vn cor accende,
 Non lasci quel freddissi no timore,
 Chiamato Gelosia, che tant'offende?
 Oh quanto più saresti al mondo grato
 Senza di quello, oh quanto più pregiato.
 Questo

Questo colma di gelo il cor, la mente,
 Questo spaventa ogni alma generosa:
 Questo ne' petti nostri è sì possente,
 Che ne sospinge a vita furiosa;
 Quindi'l dolor ne forge, atroce, e forte,
 Che, prouar ne fa spesso indegna morte.

E pur conuien ch'ogni Amator' il proue,
 Che Amor' esser non può senza sospetto.
 Questa peste crudel non regna altroue,
 O fiero Arcier, che dentro al tuo ricetto,
 Et è ben merauiglia, che in vn loco
 Insem viui nodrisca il ghiaccio, e'l foco.

Nel mio sangue la fiamma ogn'hora s'auanza,
 Che per gli occhi v'entrò soauemente,
 E quel sangue medesimo alberga, e stanza
 Di Gelosia'l velè crudo, & argente; (mi
 Quinci hò calor, ch'io molto creda, e bra-
 Quindi hò timor ch'altri'l mio bé nõ ami.

Amor mi sprona, e Gelosia mi sforza
 Di veder la mia Donna, Honor mi tiene.
 Hor chi haurà sopra me di lor più forza?
 Vn sol Signor al fin seruir conuiene.
 Seguirò forse te pregiato Honor?
 Ah che'l farei, mà me'l contende Amore.

Mà Honor'altro non è che vn pensier vano,
 Amor vita dogliosa, atroce pena.
 L'vn nõ curando, hauer si può il cor sano,
 L'altro sprezzando il duol a morte mena.
 Hor si salui la vita, Amor, si serui,
 Tempo farà, che Honor' i' ansora offerui.

Così

Così parlando tutto infuriato,
 Da vn Valletto condur si fa il destriero,
 Vi sale, e poi che s'è del resto armato,
 Per Clorinda trouar prende il sentiero.
 E andata quant'ei più procura a cosa;
 Ma tutto in vā, che Amer vede ogni cosa.

Il Rè di Cipro sen'accorge, e preme
 L'orme sue, mà lontano, e circonfetto.
 Licisco a caso a l'hor, con altri insieme:
 A diporto sen già per vn boschetto,
 Non lungi a i padiglion, verso la via,
 Che ver Silletto il peregrino inuia.

Licisco era Scudier del Guerrier France,
 Che di que' Cavalier ben visti i passi,
 Al suo Signor non fù a scoprirgli fianco.
 Ei fermo a tal parlar punto non stassi;
 S'arma, chiama il destrier tutto feroce,
 E l medesimo sentier calca veloce.

Talandro non hauea meza la via
 Compita ancor, che ad ascotar si pose
 Di Donna vn grido, che vicini s'udia,
 Formato in note flebili, e dogliose.
 Oldrado l'ode, è ancora il passo arresta,
 Ma Clodoueo a più poter l'appresta.

Ecco appar ne la strada, e vi si posa
 Vn'horribil Centauro, che sù l'dorso
 Si porta vna Donzella lagrimosa,
 Che cò le strida ogn'hor chiama soccorso.
 Il Tartaro la mira, e al crine, al volto
 Conosce esser colui, che il cor gli hà tolto.

Così

Così forse portare a Nello vide
 L'Hebro sù'l forte dorso Deianira,
 Oue l'infedeltà vdiata Alcide,
 Bollente di furor, ardente d'ira,
 Estinto il sè cader d'aspra laetta,
 Benche il reo non morì senza vendetta.

Dic' ella, ah crudel mostro, oue le voglie
 Ti sospingono? ah pria donami morre.
 Ohimè chi mi soccorre, e chi mi toglie
 Da questa oscena, ingiuriola sorte?
 O Sir di Tartaria, hor la tua aita
 Per sempre acquisteria questa mia vita.

Son quì disse Talandro, eccola presta
 Per te seruire ogn'hor, che più t'aggrada.
 Nō pō per troppo amarla lancia in resta,
 Sprona il destrier, tragge l'altra spada:
 Affale il mostro, il qual però non parte,
 Mà ichiua il ferro con destrezza, & arte.

Non depon la Fanciulla, e si trattie
 Schernendo, fin che giungan gli altri due;
 Così la pugna a studio egli sostiene,
 Oprando tol' alte destrezze l'e.
 Se vn colpo vede, il fugge, e se l'affale,
 Si scosta, e aggira, come hauesse l'ale.

Tosto che Oldrado scorge il mostro, affretta
 Il punger de lo sprone al suo destriero,
 E Clodouso fa gir come laetra
 Sciolta da l'arco, il suo real Corsiero.
 Tanto che giungo e quegli, e quelli sopra,
 Ogn'vn Clotilda riconosce, e scopre.

A me si deue, il Rè di Cipro grida,
 Questa battaglia, andate indietro voi.
 Rallegrati Clotilda, in me confida,
 Che sciorrò gli aspri hor'hor, legami tuoi;
 Così detto a ferir ratto s'inuia,
 Nè fè più del Guerrier di Tartaria.

Tosto c'haurò (di Francia il Sir soggiunge)
 Saluata la Fanciulla, infiem vedremo
 Qual ferro è più tagliete, e qual più pūge,
 Che in terzo il bel litigio tratteremo;
 Hor lei a me conuien di torre al mostro,
 Haurem poscia pensier' al desir nostro.

E mia Clotilda, e pugnerò con tutti
 Per lei, grida Talandro iratamente,
 Mà quādo insieme il mostro gli hà ridutti,
 Si scuote, e aggira, e'l piede hà sì repère, (cio
 Che vn daino sēbra, allhor e' hà rotto il lac-
 Stretta portando la Fanciulla in braccio).

Seguono i Cavalieri a tutto corso,
 Però non giugnon del Rattor le piante.
 Talhor fingendo il reo di dar soccorso
 Al petto stanco, fermasi anhelante,
 Mà i seguaci vicin tosto ch'ei vede,
 Legger qual Tigre a la carriera riede.

E ben potea sembrar' e tigre, e vento,
 Ch'era spirito d'Inferno ombra fallace.
 Hauea d'huom preso, e petto, e braccia, e
 Il resto di caual ratto, e fugace; (mèto,
 Così Clotilda er'aura pura, e vaga
 Per voler, per magia de l'empia Maga,

Diuerſi habitator de' Regni Stigi,
 Ell' hauea ſparſi intorno al campo fido,
 Per deſtar trà Guerrieri, odi, e litigi,
 E i Grandi accor nel ſuo piaceuol nido;
 Onde di tale amor ben fatti accorti
 Con froda gli han colà gli ſpiriti ſcorti.

Giunto il moſtro al fatal luogo vicino,
 Iſola vaga, che di gioie abbonda
 E congiunta a vn balen con il cammino
 Da vn pòte d'or, che in arco è ſù la ſpòda,
 L'onda, i cui legni hora veder non lice,
 Che coſì vuol la bella Incantatrice.

Si ferma ſopra il Ponte il Predatore,
 Sin che affai preſſo i Cavalier ſi vede;
 Indi, come mancante di vigore,
 Debile moue a nouo corſo il piede.
 Già i Rè ſopra gli ſò, mà il moſtro infret-
 Entra, e i ſeguaci trahè ne l'Iſoletta. (ta

Poſto entro a quella il piè gli alti Guernieri
 Sparuer Clotilda, e l'gran Centauro a vn
 Senz'armi ſi trouar, ſenza deſtrieri (tratto
 In vn balen', ò memorabil fatto.
 Nò ſi conobber più nè hebber più il core
 A guerreggiar, ſoſpirar ſol d'Amore.

Coſì Cerberio appreſſo a Geſſimere,
 Del ſuo magic'oprar lieto godea,
 Benche poco al feroce Cavaliere
 Di Taprobana, grato ſi rendea,
 Dicendo ſol douerſi oprar la mano,
 E al Rè piaceua, mà il contendea Sillano.

Questi dicea Signor se il mio consiglio,
 In sù'l principio fusse stato accolto,
 Il poter nostro, andato in iscompiglio
 Certo non fora, e'l tuo German sepolto;
 Mà così volse il Cielo, e così piacque
 A la volubil Dea, che cieca nacque.

Sai pur che il Capitan, ch'esser vuol degno
 Di cotai nome, assai più che la forza,
 E che le membra, usar deve l'ingegno,
 A questo dunque, ò mio Signor ti sforza.
 Chi troppo affretta il piè no'l pon sicuro,
 E'l frutto non è buon se non maturo.

Tarda almen tanto, che trè fiata il giorno
 Ritorni, perche haurai certo più genti:
 Venute son queste a Cardiago intorno,
 Molte ne giungeranno ancor potenti.
 Non s'hanno a disprezzar gli aiuti alced,
 Che si aspettan di Tripoli, e d'Algeri.

E gli altri d'Apollonia, e di Marocco,
 Di Cheroneso, di Cirene, e Fessa:
 Con quest'insuperabile il tuo stocco
 Si farà certo, e l'altrui spada oppressa,
 E tanto più, che per passat prout'haue
 Cerberio, il fiume, vn'incantata naue.

A tè che Capitan sei generale,
 Sò che di piacque più de' tuoi 'l fuggire,
 Che del nemico il vincer sanguinoso,
 Perche non vuol gran cor fuga soffrire:
 Hor se provar non vuoi la stessa doglia,
 Raffrena il corso a l'animosa voglia.

E se al fin tù, che tanto animo accogli
Con questo d'Oriente alto Guerriero,
Contro l'auerso stuol forte ti sciogli,
Cinto d'alto valor, tremendo, e fiero,
Credo ben, che n'andrà di molti in terra,
Mà io temo Clodoueo folgor di guerra.

Prouato hai pur, quant'erri il Capitano,
Il consiglio abhorrir pria de le pugne:
Mentre Fortuna il crin t'auuolge in mano,
L'arresta, che se fugge non si giugne,
E se t'è auersa, non l'esporre il petto,
Mà di mirarla attendi in dolce aspetto.

Così ragiona accorto il Veglio ardito,
Mà l'interrompe vn presto Messaggiero,
Da la bella Cresilla al Rè ipedito
Sopra vn bianco, e destrissimo destriero.
Giunto al Palagio ei dal Corsier si toglie,
E in ver le regie stanze il passo scioglie.

Bra fanciul così, che non passaua
De l'età sua il sedecsim'anno:
Il biondo crin, la bianca fronte ornaua,
Sotto cui due begli occhi allegri stanno,
E la guancia hà bellissima, che in proua
Certo nel mondo paragon non troua.

Di piume vn groppo in nodo di Zaffiro
Hà nel cappel di candidi Aironi:
Caua cornetta al collo in doppio giro
Di lucid'or sospende, e hà d'or gli sproni.
Con manico gentil dal destro braccio,
Per sferza gli pendea serico laccio.

Di molle drappo di color di rose
 Era vestito , riccamente ornato :
 Aureo monil con gemme pretiose
 Scendea da l'homer destro, al manco lato:
 Quì vno stocco era appeso, che di argéto
 Hauea l'effigiato fornimento .

V'era intagliato il Frigio fanciulletto,
 Da Gioue in forma d'Aquila rapito .
 V'era Apollo a giocar co'l suo diletto
 Giacintho al disco a caso al fin ferito ,
 E v'hauean le Baccanti per dar morte
 A Orfeo, & Ila il vago , e Alcide il forte .

Parlò così al Rè d' Africa ; Signore
 Io son Rosindo di Crefilla paggio ;
 Crefilla , che per fare a te fauore ,
 Quà fermo d'Oriente hà il suo viaggio :
 Di Taprobana il vecchio Padre amato ,
 E'l suo florido Regno hà abbandonato .

Hà il suo fior virginale ancor promesso
 A questo , ch'è con te Guertier fourano ,
 Purche con l'armi egli dimostri espresso
 Proue eccelse a tuo prò cōtro il Romano ;
 E perch'ella più d'altra si dà vanto
 Di saggia Maga, hà ordito vn dolce incā-

(to.

Con lusinghe v'hà tratti trè gran Regi
 Del Christianesimo , in apparenza forti,
 Mà perche scoprir vuol quai chiari fregi
 Di Marte , il suo Guerrier seco si porti,
 Quà gli conduce, e perche a l'alta vostra
 Presenza restin vinti in nobil giostra .

Vuol

Vuol porli quì con Rodogardo a proua ,
 Che vincèdo, qual suol, fià tuoi prigionì,
 Mà se in alcun di lor più valor troua
 Di liberarsi hauran giuste cagioni:
 Ella vuol la tua fè di cotal patto ,
 E che a lei, da te accolto , io vada ratto !

Il Ciel pugna per noi , pugna la Sorte,
 Risponde il Rè , hor che a temer ne resta ?
 Venga Cresilla in queste regie porte,
 Le prometto, che vuol per la mia testa,
 Vengan di giostra a vsar l'alta ragione
 I trè Guerrier con questo grà Campione

E tale il suo poter , che non richiede
 Aiuto altrui, ch'io gli farei compagno :
 A questa spada, che terribil fiede
 Lieuissimo sarà de'Rè il guadagno .
 S'ella il sà , noi'l sappiam per vna proua,
 Che più egregia, e più ardita non si troua.

Intanto tu Garzon leggiadro porta
 Noua a la gran Donzella, che m'aggrada ,
 Quant'ella me per la tua lingua esforta ,
 E ch'anche a suo piacer' offro mia spada;
 Che s'ella tanto fa per nostra aita ,
 E ragion ch'io per lei spenda la vita .

L'accerta poi, che s'ella abbandonato
 In Oriente hà vn ricco , e nobil Regno,
 Vn'altro n'haurà in Africa trouato ,
 Forse non men di quel pregiato, e degno .
 E se colà lasciato hà il Padre annoso,
 Quì Rodogardo haurà per Padre, e Sposo.

Così dicendo il Rè, dal sen si trasse
 Di smeraldo di Scithia vn Dio d'Amore
 Con l'ali aperte tal, come volasse,
 Che ne la destra hauea di perla vn core.
 Al leggiadro fanciul lieto donollo,
 Indi allegro a la Maga rimandollo.

Tutto gibisce Rodogardo ardito,
 Di battaglia sentendo il dolce suono:
 Ne l'ampie stalle alto destier guernito
 Da guerra sceglie, al corso a l'armi bono.
 Hà bramoso desir, che il punto giugna
 Di riueder l'Amata, e far la pugna.

L'humida Notte già dal Ciel calando
 Portaua al mondo il solito riposo.
 Ogn'huomo, ogni animal vâ ristorando
 Del dì, co'l sonno, il faticar noioso.
 Sol Belisario inuitto occhi non ferra,
 Mà grauosi pensieri a lui fan guerra.

Pensa al fiume cresciuto, che talmente
 Hà chiuso il varco, che il camin raffrena;
 Onde a Dio tutto humil volge la mente,
 Perche faccia scemar l'horribil piena.
 Il grâ Motor, che in lui scorge il buó zelo,
 Gradisce il cor, e fà toqarne il Cielo.

Manda Michel colà ne gli alti monti,
 Que l'ombre d'Inferno adunan l'onde:
 Vi giunge, e dice lor. Dunque pur pronti
 Ribelli siete, all'opere furibonde?
 Questa la destra è pur, questa la spada,
 Che vi apriro a le pene eterna strada.

Ite

Ite maligni , ite crudeli al loco ,
 Che co'l fastoso ard r vi procacciate :
 Ite spietati , ite mendaci al foco ,
 Che co'l troppo voler , vi destinaste :
 Non turbate il Romano . Il Rè superno
 Ve'l comanda , superbi ite all' Inferno .

Al gran comando del Guerrier beato
 Fuggono i rei , e giù precipitosi ,
 Entran confusi in quel crudel burrato ,
 Porta de' Regni atroci , e dolorosi .
 Partiti , mancan l' onde , il fiume scema ,
 E Michel torna a la Magion suprema .

La bella Aurora il chiaro manto intorno
 Spiegaua a l'aria dell' oscura Notte ,
 Destauan l'aure , annuntiando il giorno ,
 Gli Augelli , e gli animai per selue , e grotte ,
 Quando i Romani all' apparir del lume
 Vidder deboli l' onde , e basso il fiume .

Corrono al Duce , e con festanti gridi
 Dicon ch'è aperto , e facile il sentiero ,
 Che si vada a ritor tosto a gl' infidi
 Vandali , di Carthago il grande Impero .
 Gli accoglie Belisario , e con sicura
 Fronte , g' inuita a gir sotto le mura .

Che sian pronti ricorda , e che gran proua ,
 Ogn' vn di far si circoscriua in mente ,
 Perche s' auuien che all' improuiso moua
 Il passo , non sia intoppo che il rallente .
 Al grato auviso ogni guerrier gioisce ,
 Riuede l' armi , e all' armi si spedisce .

Mà frà tanto Maumunda il Rè feroce,
 Da quei che ne scampar, perche sentito
 Hebbe de' suoi per vn la strage atroce,
 Stupido resta tutto, e sbigottito:
 Domanda auidamente che s'insegne
 A lui qual sia tant'huom, l'armi, e l'insegne.

Risponde Adrante, vn che trouoffi in proua:
 Chì egli sia, Signor, no'l sapiam noi;
 La sua presenza è furibonda, e noua,
 E son senza riparo i colpi suoi:
 Vn foco sotto il cenere è sua impresa,
 Che all'aria vn lampo candido palesa.

E fors'egli la potta in simil guisa
 Per dimostrare il foco, ond'è concetto,
 E co'l candido lampo hauer s'a uisa
 La gloria, c'haurà origin dal suo petto:
 Mà s'io palesar deggio il pensier mio
 Egli non è mortal, mà certo vn Dio.

Resta sospeso il Rè de' Mori alquanto
 A quel parlar, indi si moue irato,
 E dice. Dunque vn sol potrà cotanto,
 Che haurà di mille vn forte stuol fugato?
 Et io me'l sento? e la mia destra aspetta
 Quì neghittosa, a non ne far vendetta?

Er non è vn Dio, perche se tal pur fosse,
 Com'è suo proprio hauria sparsi i crudeli:
 A qual prò contro noi l'armi haurà mosse?
 Forse a fauor de' Barbari infedeli?
 Ah che se fosse tal, morti gl'indegni (ni
 Certo egli haurebbe, e a noi dati i lor Reg.

Colà

Colà n'andiamo in quello infausto loco,
 Ou'egli indegnaméte il sangue hi sparso,
 Estinguam quel ch'ei porta ascoso foco,
 Perche alcun più nò ne fia morto, od arso.
 Io farò sol con martial battaglia,
 Che il lume di sua gloria al Ciel nò saglia.

Colà, così dicendo, egli s'inuia
 Con le sue genti, oue seguì l'horrore,
 Per Rodogardo attender ne la via,
 E sfogar sopra lui l'ira, e'l furore.
 Già il destrier punto, alcier calca la terra,
 Già paz cozzar co'l folgore di guerra.

Mà il Messaggier Cresilla intanto vdito,
 In vaga foggia il crin s'ingemma, e indora:
 Di vn manto in guisa barbara guernito,
 Si veste, del color c'ha in Ciel l'Aurora:
 E quasi Donna tragica si copre
 Di scenico cothurno il piè, che scopre,

Vedeansi quini in due dorati sproni
 Rotar le stelle di topatio eletto:
 Sotto forma di vbin diece Demoni
 Comparsi, vn se ne accosta ardito e schietto.
 Vi sale, e co'i trè Rè lieta si moue (to .
 Per veder del suo vago illustri proue.

Così prende a parlar' il Sir di Francia
 Ver la fanciulla allhor che van per via:
 O Donna, cui non per virtù di lancia
 Fatti sian prigionier, mà per Magia,
 Deh dimmi a chi il tuo pensier attende
 Di far oltraggio, e a prò di chi si rende.

Strano mi par, che vna gentil Donzella
 Ornata di pietà, com'esser mostri,
 E nobil forse ancor quanto appar bella,
 Senza cagion si adopri a' danni nostri;
 Perche pensar non sò quai t'habbia offese
 Da noi, nodrita in sì lontan paese.

Rispond'ella. Guerrier l'offesa è antica,
 Così quant'è diuersa nostra fede:
 La fè ch'ogni dubiosa, alta fatica,
 A l'huom per sostentarla si richiede:
 Ciò per noi debellar sospinto hà voi,
 Ciò per voi debellar sospinge hor noi.

La medesima cagion, che il pugno armato
 Hà te contro il Rè d'Africa, hà me spinta.
 E dritto è ben che l'huo che altrui lo stato
 Turba, sospiri la sua forza estinta;
 Benche di me poco doler ti dei,
 Perche nulla non faccio, e assai potrei.

Potrei di vita hor rimirarui priui
 Coli nel mio Giardin per la mia mano,
 E pur disciolti vi conduco, e viui
 Sotto sè solo inanzi al Rè Africano,
 Dando ad arbitrio de le vostre spade
 L'almo mio honor, la vostra libertade.

Spirto real, magnanimo, e gagliardo
 Mi sprona a tanto, perche hauerete a frôte
 L'inuitto, il grande, il forte Rodogardo,
 D'Asia splendor per le sue glorie conte:
 Costui da qual di voi venga auanzato
 Sciolti n'andrete al vostro albergo amato.

Rispon-

Risponde il Rè di Cipro . O Donna nata,
 Più che l'a mi a trattar l'occhio giocôdo:
 Fora da noi questa tenzon cercata
 Senz' esserne forzati , in tutto il mondo ;
 Perche nostro costume è d'uscir fuore ,
 E co'forti acquistar ne l'armi honore .

Come intendiam ch'alto Guerrier di fama
 Si troui , là mouiamo i passi ardenti:
 Questa sol gloriosa , eccelsa brama ,
 Lasciar n'ha fatto i Regni , & i parenti .
 Hor puoi pensar , se noi teniam per sorte ,
 Quâdo a frôte ne ponga vn Câpion forte .

Mà s'auuien ch'ei non sia qual si discopre
 Dal tuo parlar , e hauendol per Amante ,
 Douendo vna grâ Donna amar l'alt'opre ,
 Più grata no'l mirar , mà ribellante ;
 Giust'è di così far , & indi l'altro
 Prender , che nel pugnar sarà più scaltro .

Da quel dell'A fia estrema è gran diuaro
 Al guerreggiar del bellicoso Impero .
 Quel sol fra nudi si fa illustre , e chiaro ,
 Questo fra forti , glorioso , e altero .
 Accende l'ira quel , moue il furore ,
 Mà questo il giusto , e'l bel desio d'honore .

L'honor , che batte l'ira , e sferza , e punge ,
 Con tal poter , che ne rimane estinta .
 Hor pensa tù , se il nostro honor si giunge
 Con l'ira del tuo vago , a che sia spinta ;
 Cert'ella rimarrà , qua! sempre suole
 Notturmo Angello al paragon del Sole .

Giouin Donna, e gentil: mai senz'amore:
 Non si trouò; risponde la Donzella;
 Mà non tutte egualmente hà posto il core:
 Chi vn guardo ammira, e ch'vna faccia bel
 Chi ad vna cortesia fa il cor soggetto, (la,
 E ch' di vn bel parlar prende diletto.

Però quella è più saggia, e più s'estolle
 Ver'l'alto Amor, che a la virtù s'appiglia:
 Amar beltà caduca opra è da folle,
 E bassamente il suo voler consiglia;
 Dunque s'am'io'l grã Rodogardo inuitto
 E vero l'amor mio, pregiato, è dritto.

Mà s'auvien ch'ei di voi men vaglia in armi,
 Che m'habbia a far m'inspirerà lo Sdegno:
 S'ei fia miglior, come più facil parmi,
 Buò sarà il pensier mio, meglio il disegno;
 Pur questo si vedrà nel grande Agone,
 Hoggi del'alta, e martial tenzone.

Là si vedrà, se quei dell'Asia estrema
 I nudi san ferir', ò i forti in guerra:
 Colà si scoprirà chi haurà più tema, (ra
 Ch'istarà fermo in sella, ò andará per ter-
 Si scorgerà colà chi dal furore,
 Sarà infiammato, ò dal pregiato honore.

Mentre questi così parlan frà loro,
 Talandro, ò non l'ascolta, ò poco sente;
 Mà tacito contempla il bel crin d'oro
 De la Fanciulla, e la beltà eccellente,
 Il guardo altier talhor, talhor sereno,
 La guancia colorita, il bianco seno.

Dice

Dice frà sè, se mai per sorte ingrata
 D'altri, che mia Clotilda esser douesse,
 Questa Donna da me sol fora amata,
 Questa a cui'l Ciel tanta beltà concesse,
 E ben lieue mi fia, che il suo gradito
 Guerrier, sarà da me vinto, e ferito.

Ella è di me, com'io di lei son degno,
 Hà cor virile, hà maestà sourana:
 E nata a regger l'odorato Regno,
 Qual'io di Tartaria, di Taprobana:
 Ambo veniam di Rè, lieue è che m'amò,
 Perchè è legge che ogn'vn l'egual si brami.

Hor si vada a Carthago, iur ferbata:
 Sia di pagnar la fè: voglia mia sorte
 Che esca primier perche al suo vago data
 Sia con mia gloria, memorabil morte:
 Penserò poscia al resto, in tanto il core
 Quinci gradisca Marte, e quindi Amore.

Già i gran palagì, & ogni eccelsa torre
 Della Città cominciansi a vedere,
 Donde scopertì i Cavalier, ne corre
 Ratto l'auviso al fiero Gelsimere,
 Che armato fuor de la Città s'inuia
 Con Rodogardo, & altri in compagnia.

Di Carthagin'è fuori ampio steccato,
 Sol fatto per discior dubi di Marte:
 Già egli è dal popol tutto circondato,
 Audo di veder del ferir l'arte.
 Quinci ordina doppio inalza di Colonne
 Loggia dorata per sublimi donne.

Quì il Rè si ferma, e quando appresso scopre
 La Donna co i Guerrier, se le appresenta,
 E le dice. O bramosa de l'alt'opre,
 Mentre la gente rea tù brami spenta,
 Degna non sol ch' Africa mia t'honori,
 Ma che qual Dea del Ciel t'inchini, e a-
 (dori.

In sì tenera età sensi sì accorti
 Sentir, gratia è del Ciel, nò forza humana:
 In sesso feminil pensier sì forti
 Veder'è cosa inusitata, e strani;
 Ond'è che Dio, stimo che quà ti guidi,
 Perché disperda gli empì, e accolga i fidi.

Ecco il ferrato loçò, oue l'akero
 Valor de' Cavalier veder potrai:
 Ecco lo scettro il qual volge l'Impero
 D' Africa a tuo piacer, se'l gradirai:
 Ecco il tuo caro, e da me amato tanto
 Rodogardo, de l'armi honor', e vanto.

Così dicendo il Rè'l Guerrier rauuifa,
 Che in Cápò quasi estinto il trasse a terra,
 E'l destrier che frenaua, e la diuifa
 Sparsa di Gigli d'or, che vide in guerra:
 Onde di sdegno il cor caldo sentisse,
 E a lui riuolto in coral guisa disse.

Sei giunto pure, ò del' altrui bramoso,
 In parte, oue non val forza di lancia:
 Pur t'eta meglio in pace, & in riposo:
 Goder Parigi, e'l bel Regno di Francia;
 Mà quà ti hà spinto sol tua voglia ardita,
 Per dar fin senza honore a la tua vita.

E senza

E senza honor l'haurai, io te'l prometto
 Per la corona, che mi cigne il fronte;
 Benche potrei hor quel che hò nel petto;
 Sdegno di scior per le terribil' onte,
 No'l faccio, e la fè serbo a questa rara
 Nobil Donzella di virtù preclara.

Risponde il Franco. O Rè de gli Africani
 In te nulla sperai di trouar fede,
 Sol mi affidò il valor de le mie mani,
 E non errai che al tuo parlar si vede.
 Riposi sol la vita in questa spada,
 E a ritornar questa farammi strada.

Altrove gir ben con honor potea:
 Che fors'è mal, serbar fede a gl' Infidi:
 Se mi fè prigionier la Donna rea
 Con frode c'ipressa ne' suoi chiusi lidi,
 Non era a non venir lacero il patto;
 Che il Traditor tradir forse è bon atto.

Mà fiam venuti per vedere in proua
 L'alto Guerrier, ch'ella sublima tanto:
 Questo desir fouran, se non si troua
 In regio cor, mal veste il regal manto:
 Questo ne sprona, e questo Tartaria
 Lasciar ne ha fatto, e Cipro, e Francia mia.

E quel che stringe in se voglia sì ardita,
 Inalza al nome suo tomba famosa:
 Mà d'or l'habbia il Guerrier, che l'hà scher
 Sempre sarà sprezzata, e tenebrosa. (nita
 Ogni Cittade è Patria ad huomo industre,
 Et ogni terra è tomba à spirto illustre.

Mà

Mà non è tempo hor più spender parole,
 Venga chi dee pugar, s'armi la mano:
 It di sen fugge co'l volar del Sole,
 Tutto no'l consumiamo in parlar vano:
 Si offerui'l patto pur non più si bade,
 Cedan le lingue homa, parlin le spade.

Si scopre, e parla ardente Rodogardo.
 Ecco il Guerriero, ecco la mano, e'l ferro:
 Prestissimo farò, quantunque tardo
 Se come hò in vfo, di ferir non erro,
 Mà perche ogn'vn cò ordin vada a morte,
 Chi dee prima pugar si tragga a forte.

Non si replica più, trè breui fanfi, (conde:
 Cite ogn'vno in sè d'vn Rege il nome al-
 Posti in vn elmo, lor più scosse danfi,
 Tanto che l'vn con l'altro si confonde:
 Tratti con ordin fuor, portaro scritto
 Talandro, Oldrado, e Clodoneo l'inuitto.

Il fine del' Ottano Canto.





ARGOMENTO.

*Caggion Talandro, e l' Rè di Cipro vinti
 Da Rodogardo, e lui dal Franco offeso
 Di ferita, onde il Rè hà i suoi sospinti,
 Perche il forte ne resti, ò estinto, ò preso.
 Co'l ferro ei s' apre spatiosa strada,
 E contro Mori è astretto oprar la spada.*

CANTO NONO.

P Oscià che fuor Talandro uscì primiero
 Per dar principio a la mortal tenzone,
 Tosto si mostra di sua sorte altiero,
 S'inuia feroce al martiale agone:
 Vi son due porte: in vna ei non è tardo
 A comparir, ne l'altra è Rodogardo.

Punto non tace la canora tromba
 Di prouocar gli alti destrieri a guerra:
 Mouonfi al corso, e al calpestio rimbomba
 Da le cauerne sue l' oscura terra:
 Abbassano i Guerrier l' haste possenti,
 E si vanno a ferir con forze ardenti.

Disegna il colpo il Tartaro famoso
 Verso il cor del nemico, e ben vi colse,
 Mà nulla sè, che il ferro luminoso
 In sette tronchi l' hasta al Ciel discolse:
 Rodogardo c'ha in armi maggior arte,
 Del' elmo fere la più nobil parte.

Il prende oue hà il suo termin la visiera,
 Con tal poter, che il fà cader in terra,
 Però volto a Cresilla che in mez'era
 Di cento Dame, disse: O gran Donzella
 Eccoti vn saggio del valor Romano,
 Te'l dono, e tù il ridona al Rè Africano.

Vengan gli altri a bell'agio, che se forti
 Fian, come il primo, farà lungo il giorno.
 Nò è già questo il Cápò, ou'effi hà morti
 Gli vñ à menar la vita al gregge intorno,
 Mà volse lor fortuna, che in quel punto
 In Africa, com'hor, non fossi giunto.

Pur verrà tempo vn dì che questa lama
 Facci di Roman sangue vn'ampio lago.
 Questa del vostro Heroe l'indegna brama
 Scancellerà, che tien sopra Carthago,
 Questa vestire a brun tutto Bisanto,
 Farà con doglia, e memorabil pianto.

Appar, e grida Oldrado furibondo,
 Non tanti vanti, o Cavaliero audace:
 Se cadde il primo, ancora è in piè il secon-
 Nè certo il vincerai con tanta pace, (do,
 Anzi hò speranza nel fauor sourano,
 Che abbattuto cadrai per la mia mano.

Risponde l'Orientele. Ecco la proua,
 Sprona il corsier, pone la lancia in resta,
 E Oldrado, che lui colse in van, ritroua,
 Doue hà il confine il collo con la testa,
 E quiui il fere con souran valore,
 Sì che trouar il fà di sella fore.

Altro non dicon più, van con la lancia,
 Qual due Tori riuali ad incontrarsi:
 L'Asian ferisce al Regnator di Francia:
 Lo scudo, e fa vederne i pezzi sparsi:
 Lo scudo, di gran fabro alta fatica
 Spezzossi, & ei spezzò l'haſta nemica.

Mà Clodoueo ſe diſarmato il braccio
 Trouoſſi, ei diſarmò l'auerſa teſta,
 Perche colpì ne l'elmo, e franſe il laccio,
 Onde a le fibbie ſi congiugne, e appretta:
 Scoperto ch'ei'l mirò, quando ſi voſſe,
 In queſte note il ſuo parlar diſcolſe.

Tù d'Asia aſpro Guerrier vſi vincendo
 Sferzar altrui d'ingiurie, e alzar te ſteſſo:
 Noi non. Copriti d'elmo; ch'io tel rendo,
 Ancor che ritenerlo m'è permefſo,
 E l'haſta che non hai, e ch'a me auanza
 Laſcio, e queſt'è d'Europa illuſtre vſanza.

Grida il gran Rodogardo. Et io lo ſcudo
 Laſcio, nè ſtimo ch'è il mio capo inerme,
 Coſì come tu vedi e aperto, e ignudo
 La vita ti torrò, le forze inferme;
 Indi traſſe la ſpada, e ad aſſalire
 Và Clodoueo con furibondo ardire.

Senza parlar ogn'vn mira, e ſtupiſce
 Che vn diſarmato, incontri vn d'armi for
 Ond'è ch'è a gran valor l'attribuiſce, (te,
 Mà a temerario ardir le menti accorte;
 Però perch'ei cader ſe gli altri dui,
 La popular credenza è tutta in lui.

Si scorge quì quant'ei feroce assaglia ,
 Quanto colpisca con valor sourano ,
 Se in auanzar se in farfi schermo vaglia ,
 Se quasi hà irreparabile la mano .
 Ma l'estremo valor quì si scopr'anco,
 E l'alta cortesia del nobil Franco .

Il petto, e'l fianco auerso ei pūge, e infesta,
 Nè appar di sangue ancor picciola vena :
 Non osa già ferir la nuda testa ,
 Mà ben spesso le mostra il colpo, e'l freno,
 Perche gli par viltà di fare oltraggio
 In quella parte, ou' hà tanto vantaggio .

E questo è quel che più apre la via :
 D'empito a Rodogardo, che talhora
 Punge viè più di piaga cortesia,
 Massime hauendo i suoi gran vanti fora :
 Però qual forsennato il ferro scoglie
 Ver Clodoueo , e ne la testa il coglie .

Resiste l'elmo , che da vn lato il prese,
 Benche al Ciel ne volar fauille ardenti .
 Si senti'l Franco allhor le forze offese ,
 Mà per l'ira tornar tosto feruenti .
 L'ira che infiamma il cor, se d'onta langue
 Spinse la spada, ch'apri'l varco al sangue .

Nel destro fianco lo ferì di punta
 Lieue però, mercè del fino acciario ,
 Mà Gelfimer, perche a l'estremo giunta
 Teme la vita del Campion suo caro ,
 E perche non hà fede , hà il core altiero,
 Guidar si lascia da vn villan pensiero .

Dice a' suoi che son più di mille armati,
 Che intorno a lui facean corona illustre.
 Prendete a lo steccato entrambo i lati,
 Usate ogni potere, ogni arte industrie,
 Fermate quel crudel, sia quà condotto,
 Che morto lui, morto è l'Impero tutto.

Sente Talandro, e sente Oldrado ardito,
 E Clodoueo con lor l'empio comando;
 Onde ciascun si dimostrò spedito
 A salire il destrier, a trarre il brando,
 Mà prima al Fràco, c'hauèa'l braccio ignu
 Porse vn dilor de l'Oriental lo scudo. (do

Grida il parto tradito la Fanciulla,
 Rodogardo il rammenta, e ne rampogna,
 Però a l'ira del popol non val nulla,
 Chè nel furor non hà pregio, ò vergogna.
 Corre la turba, a i Cavalier s'accosta:
 Il Guerrier d'Asia se ne sdegna, e scosta.

Stringon si Rè, qual'in notturna offesa
 Soglion da' lupi trè animosi Tori.
 Già l'yna, e l'altra porta è aperta, e presa,
 Onde si spiccan per vscirne fuori, (posto,
 Pria che più il popol cresca, e quel ch'è op
 Paga del vano ardir sanguigno costo.

Cade di vn colpo Giberi! do forte,
 Che inanzi a gli altri contendea l'vscita:
 Gliel dà di Cipro il Rè, che il mada a mor.
 Talandro Loribel priua di vita, (te
 E Clodoueo di vn sol rouescio mise
 Gitulfo in terra, e Rodorico vccise.

Rodorico

Rodorico fedel , che il suo Rè tolse
 Da periglioso punto , anciso resta ,
 Indi oue più son l'armi i colpi sciolse :
 Tronca a Germando l'orgogliosa testa :
 Idaldo fa cader freddo , & essangue ,
 E' l biondo Dorindet bagna di sangue .

Questi corre de' suoi begli ami i fiore,
 Ricco d'or , di beltà, di alti parenti .
 Hauca per Theodolinda acceso il core
 Vaga Fanciulla , di virtù eccellenti .
 Cò l'altre ell'era in vista, e' l proprio petto
 Punger sentiffi , punto il suo diletto .

E disse , ahi crudo a me , & a te stesso ,
 Che tù morédo, anch'io corro al mio fine .
 Vivo t'amai , morto verotti appreso ,
 Per viua non mirar le mie rouine .
 Ah non doueui più con l'armi grato
 Tè fare a me , ch'eri pur troppo amato .

Intanto i trè Guerrieri morti i più fieri,
 Che faron cento, e cento usciron fuori :
 Mostran co' gesti furibondi , e altieri
 Le fiamme , che di deguo hanno ne' cori :
 Segue la turba sparfa , hor senza guida ,
 La quale hor fugge , hor si rinfranca , hor
 (grida.

E qual suol Cacciator , che vegga fretta
 Mactila fra de feroci Alani :
 Anch'ei come ve adosso si diletta ,
 E brama trar nel cos, tinger le mani ;
 Mà s'ella i passi arretra , e in sè s'accoglie,
 Tosto a la fuga il piè veloce scioglie .

Mentre

Mentre v'è alcun Guerrier di fama ardente
 Con l'armi a trattener quei Rè famosi ,
 Corre l'inordinata , inutil gente
 Per fare i ferri anch'ella sanguinosi ,
 Mà tosto che da quel scuri li vede ,
 Si dona tutta al fuggitino piede .

Mà Ormonte generoso in quel conflitto
 Guardò qual Rodogardo, al fin si moue,
 E dice • Ou'è del nostro Impero inuitto
 Le glorie illustri , e le famose prone ?
 La Vandalica fè dunque è istrumento
 Hoggi d'infedeltà, di tradimento ?

Serbate audaci , e si riuolta a i suoi ,
 Serbate l'armi a l'honorate imprese .
 Queste fama a i Roman vergogna a noi
 Danno crudeli, obbrobriose offese ,
 Tornate in dietro, e se del Rè fù il detto,
 Ei non parlò , mà l'ira del suo petto .

Di ben trattarle è in nostra eletta il giorno ,
 E di acquistar pugnando, e fama, e pregio.
 E voi , volto a i Roman disse , ritorno ,
 Fate Signori al vostro campo egregio ,
 Perche del viuer vostro non è giunto
 Sotto la data fè l'horribil punto .

E quel , che far con Rodogardo resta
 Duello , vn dì verrà meglio offeruato ,
 Che più di questo loco vna foresta
 Sarà campo d'honor , fido steccato .
 Andate pur , pria che la Plebe ingrata
 S'auanzi insuperabile , & armata .

Lodan di Ormonte i Rè la cortesia :
 Sépre il Franco a pagnar pronto si rende:
 Biasmano Gelsimer : prendon la via
 Con tardo passo in ver l'Auguste tende :
 Ritorna Ormonte : al Rè si fa presente,
 E in queste note il suo parlar si sente .

O Rè non giunser mai nel tempo prisco
 I nostri a quei sublimi , é illustri pregi ,
 Che lor mostrò l'inuitto Gogidisco ,
 Il qual sol con la fè disperse i Regi ;
 E perche al suo Signor fù vn Duce infido,
 Hor noi d' Africa habbiam l'eccelso nido .

Dunque l'esempio è qui come la fede
 N'alzò, n'alzeran , mentr'è offeruata .
 Sotto l'infido ogni potente fede
 Sempre dal Ciel miroffi abbandonata ;
 E non sol dee serbarfi al caro amico
 Mà al crudel'a l'ingrato, al fier nemico .

Sò ben che il mio parlar noia t'apporta ,
 Mà perch'è veritier nulla mi preme :
 L'Adulator è quel che il falso porta ,
 Poiche sempre cader di gratia teme :
 Deue il suddito fido esse verace,
 O sia del Rè con odio, ò sia con pace!

E ben'il ver, ch'esponfi a gran periglio; (ce
 Ancorche il dritto ei spòga, allhor che spia
 Pòscia che l'empio Sir con lieto ciglio,
 Gradir lo mostra, e fuor lo sdegno tace ,
 Intanto l'occorrenza, e'l tempo aspetta,
 E dice d'altro; e fa di quel vendetta .

Mi non rileua nulla a spiro ardente
 Di ben oprar', e hauer gloria d'honore.
 Questa vita mortal fugge repente,
 A farla rea di biasmo è graue errore.
 Non offendiam la fe, tendiamo al giusto,
 Che il cāpo vincerem del grāde Augusto.

Io sol prima de gli altri esporrò'l petto
 Dinanzi i Clodouei, & i Sigardi :
 Io sol spero condur nel tuo conspetto
 I corpi effangui de' Campion gagliardi :
 Il senno adoprerò , la forte mano
 A danni de l'intrepido Romano .

Lasciò il parlare accorto il grande Ormonte,
 Mà Cresilla soggiunse inmantinate :
 Sol io per te semir le voglie pronte
 Hebbi , a venir dal lucido Oriente
 E dell' esser mio qui ben certo spero,
 Che n'haurà danno il tuo nemico Impero.

Condussi Rodogardo , e qual'ei sia
 Co'Mori già si vide , hoggi s'è scorto ,
 Se non che l'elmo empia Fortuna ria
 Gli tolse, haurebbe forse il Franco morto:
 Mà così vā il duello , il cui disegno
 Più guida l'accidente , che l'ingegno .

Acquisterà quel c'hà perduto in campo ,
 Profonderà in altrui la sua ferita :
 Mà di rossor tutta , Signor , auampo ,
 Visto a quei Rè la regia se tradita :
 La tua , la mia promessa altro chiedea ,
 Poich ella te infedel, me scopre rea .

Com'

Com'esser suole in cauo rame humore,
 Rassembra Gelsimer, quando pe'l foco
 Si gonfia, gurgogliando, e spande fuore
 Feruido stranamente in ogni loco:
 Egli de l'ira, e de le colpe ardente
 Si estolle, infiamma, e fuor così si sente.

Ormonte questo scettro hor è a me dato
 Da tutti voi, dal ciel, dal merto mio:
 Regnar vn sol, che molti è più lodato:
 Nò vuol compagno in Ciel l'Idàlio Dio:
 Il regger tocca al Rè che ben'ei vede
 L'occasion che vuol, che il tempo chiede.

Mi danni tù, mi biasma la Donzella,
 Il popolo se'l crede, d'infedele:
 Di me scorge assai men chi tal m'appella,
 Deh raffrenate in voi l'empie querele.
 Chi no'l sà q' à l'appreda. Che a chi regge
 Di romper lice per regnar la legge.

Guerrier non è, che meglio adopri lancia,
 E che più vaglia in guerra con lo stocco,
 Di quel figliolo altier del Rè di Francia,
 Onde da voi senza ragion son tocco:
 Sò ben'io se lui moro, era il valore
 Morto d'Europa, e d'Africa il terrore.

Vi godeste saluarlo, me accusando
 Di disleale, in voi tenendo peme:
 Me ne còpiaccio, i bialui pongo in bando:
 Hò core anch'io che guerreggiar nò teme:
 Hò ben bontà, che sà adeguar l'altezza,
 E che il comun desir gradisce, e prezza.

H

II

Il Rè qui tacque, e'l suo parlar lodato
 Fù da' suoi Configlieri, e da Sillano:
 Rodogardo non parla, a cui sanato
 Hà già con herbe il fianco Araba mano;
 Indi andar tutti, oue il desir gli hà spinti,
 E di sepòlcro s'honorar gli estinti.

Mentre Oldrado sen vò nel campo fido,
 Così ragiona al gran Francese volto.
 Molto dobbianti ò Sir, che da l'infido
 Seruaggio di quel Barbaro n'hai tolto;
 Onde sarà ch'io sempre habbia nel core,
 Il mio periglio, il tuo souran valore.

Mà perche non poss'io mostrarti aperto
 Il debito, che t'hò con chiari effetti,
 Ti sia me stesso in che ti aggrada offerto,
 E nõ sol me, mà il Regno, e i miei sogget-
 E Clotilda gentil, che tu tant'ami (ti,
 Per tuo amor, non sia più che io cerchi, e
 (brami.

Ringratia ancor Talandro, e s'offerisce
 A par d'Oldrado con parlar regale;
 Entrambo Clodoueo loda, e gradisce
 La Donna, che il piagò d'acuto strale;
 Così dicendo fuor d'vn bosco uscito,
 Vide d'armati vn numero infinito.

N'era capo Maumunda il forte Moro,
 Ch'iuì attédea il Guerrier, che i suoi disper
 Tosto, che Clodoueo pomposo d'oro (se:
 Co'l diuisato scudo a lui s'offerse,
 Compagni, disse, amica sorte guida (da.
 Quà l'empio, eccolo a noi, s'affalga, e vcci
 Abbas.

Abbassan l'haste a quella voce altera,
 Curvano gli archi, e vanno ad assalire:
 Presto i Roman si copron di visiera:
 L'incontro incontran, scagliansi a ferire:
 Maumunda, Elmiro, Alzerbe, & Aldegaro
 Colpir nel Franco, e punto no'l piegaro.

Egli piagò così nel petto Elmiro,
 Che morto il se cader frà l'herbe, e i fiori:
 Il Tartaro trafisse Radamiro,
 Oldrado trasse Elzel di sella fuori,
 E attendendo a rotar l'altre spade,
 Fansi frà Mori sanguinose strade.

Sabba ne l'elmo Clodoveo percosse,
 Mà riportonne vn sonno sempiterno,
 Indi contro Talcante il ferro scosse
 Che gli cacciò dal petto il moto interno:
 Mandò di Calmidor l'alma superba (ba.
 Giù ne l'inferno, e'l corpo in grébo a l'her

Che in giro stretti fian, Maumunda grida:
 Teme la turba la sua morte aspressa:
 Pugar d'altro che d'arco non si fida,
 La cui copia di strali è così spessa,
 Che grandine rassembra in alto tetto,
 Mentre picchia ai Guerrier lo scudo, e'l
 (petto.

Al graue danno, si legger difesa
 Veggendo il Rè de' Mori, auanti surge,
 E co'l ferro ver lor ferma l'offesa,
 Indi a i Roman segno di pace porge:
 Alza la nuda man, come si suole,
 E lor forma vicin cotai parole.

Vdite altri Guerrier, se pur tal nome
 Contiansi a voi, che Dei certo vi crede,
 Perche due volte nostre forze dome,
 Merauigliosamente da voi vedo,
 Le gran forze Moresche, che più siate
 Schiere grandi, e fortissime han fugate.

Vorrei saper il nome, e onde venite,
 Per hauer fama almen d'esser perdente:
 Se l'infegne Vandalithe seguite:
 Qual v'habbia fatta ingiuria nostra gente;
 Poiche, ò Guerrier dal tuo lucido lampo,
 Pochi de' miei trouar poe' anzi seampo.

E s'è cagione in noi di sì aspra guerra,
 Io m'offro lieto a singolar certame,
 Senz' più sparger tanto sangue in terra
 In vn fi sfogaran le ardenti brame;
 Ch'io, voi non conoscendo, alto stupore
 Hò in voi veder così mortal furore.

Risponde Clodoueo. Di trattar l'armi
 Quella cagione habbiam, che voi ne date.
 Voi n'assai itte, & hor ben dritto parmi
 Che de l'audace ardir pena portiate.
 Non si dene lagnar se offelo resta,
 Chi'l difensor senza ragion molesta.

Mio non è questo scudo, c'hor qui porto,
 Ma di vn forte Guerrier del Rè Africano,
 Facil'è ben, ch'egli habbia estinto, e morto
 Lo stuol, che dite; ch'è d'inuitta mano
 Vna Fanerulla di belta fouranz
 Maga, il condusse quà di Taprobana.

Noi

Noi Vandali non fiam, mà lor contrari
 Sotto l'insigne de l'Impero Augusto:
 Pagnar co forti habbiam per pregi rari,
 Il nocente calcar, ergere il giusto,
 Nè cos'al mondo è più che da noi s'ami,
 Che guerre altere, e singolar certami.

E perch'è villania tacer il nome
 A qual sia come tè, che ardente il chiede:
 Questi è Talandro, che le genti ha dome
 Presso l'Hircano, e de la Scithia è herede:
 Questi vinse i Corsar del mar Egeo,
 Domina Cipro, & io son Clodoueo.

A quel nome famoso il Moro scende
 Dal destrier, getta l'armi, humil s'accosta
 A Clodoueo, il cui ginocchio prende
 Con riverenza, il bacia, e poi si scosta;
 Indi comincia: O Sire hor visto hò chiaro,
 Chi è più del grido il tuo valor preclaro.

Roca è la Fama, ancorchè chiara, e grande,
 Ment'ha le loditue per l'aria sparte:
 Più gloriose la tua man le spande:
 Il mondo per accorle è angusta parte:
 Soggetto a stancar sei pregiato, e degno
 Ogni spedita penna, ogni alto ingegno.

Io che per tè feruir, il mar passato
 Hauer dourei, & i Franceschi monti,
 Qual traditor io t'hò fièro assaltato,
 Per darti morte, hauendo i ferri pronti:
 N'hò dolor, me ne pento, il Ciel ben fallo,
 Ancor che del mio ardir sia pena il fallo.

In cento vaticini al Moresch' vso

Si mirò in questa guerra, che si tratta
 Con ordin ben' espresso, e non confuso,
 Restar la forza d' Africa disfatta,
 E te signor ne l'alta impresa hauere
 Gran parte in debellar le genti altere:

Quella perfida gente è a noi nemica

Quanto la morte, e quato il crudo Auerno;
 Quinci t'auedi ò Sir senza ch'io'l dica
 Qual hauer ti dobbiam' obligo eterno:
 Ricorderem tal gratia, che ne viene
 Mentre haurà moto il cor, sangue le vene.

E quando fia che il fin di questa guerra

Si vegga, e tè tornato nel tuo Regno,
 Se tale vn'altra il tuo gran cor ne ferra,
 E di seruirti mi conosca degno;
 Sol me ne mostra vn cenno, che repente
 In Francia mi vedrai con armi, e gente.

Hor perche il Sol'in grembo a Theti scende,

Il Franco al Moro con parlar succinto,
 Ringratia, s'offre, e ratto la via prende
 Co'suoi ver doue l'hà'l desir pria spinto;
 Al fin quando del dì s'estingue il lampo,
 Con letitia d'ogn'vn giunse nel Campo.

Mà poi che de l'Aurora il Ciel fù vago,

E a l'opre risvegliossi ogni viuente,
 Licisco con lo scudo entro Carthago,
 Mandò il Franco al Guerrier de l'Oriete,
 Scusando, se portosselo impensato
 Co'l volesse infedel del Rè adirato.

E quan-

E quand'habbia desir a la battaglia
 Por fine, ei ci farà qualhor gli aggrada ;
 Mà a ciò piû che Città crede che vaglia
 Vn'erma , e impracticabile contrada :
 Licisco parte , l'imbasciata porta ,
 E indietro questa al suo Signor riposa :

O Sir molto lodò tua cortesia
 Il Cavalier , a cui portai lo scudo :
 Biasmò del Rè African la voglia ria,
 Il chiamò d'ira pien, di fede ignudo :
 Si rallegrò , che con valor scampato
 Ne fossi , e con i tuoi quà ritornato .

Teco a fronte verrà , qualhor le schiere
 Condurrà Belisario a la pianura,
 Ch'ei con l'altre farà di Gelsimere
 Per d'Africa tentar l'alta ventura ,
 Al'hor , dic'ei si scorderà pugnando (do.
 Qual più varrà co'l senno, o pur co'l bran-

Così mi diè licenza , e mi fè dono
 Di questo cinto con le fibbie d'oro,
 E del pugnol che v'è di tempra bono,
 C'hà il manico di barbaro lauoro :
 Vn'ampio stuolo poi vidi d'Armati
 Pur'allhora in Carthagine arriuati .

Cred'io ch'Africa più non n'habbia in seno,
 Tant'è la turba sotto l'empia insegna :
 Vn larghissimo Campo ell'hà ripieno
 Per fare al suo Signor di sè rassegna ;
 Così con istupor il buon scudiero
 Disse ; mà no'l curò quel cor guerriero .



A R G O M E N T O .

*Giungono miri a Gelfimere , e al piano
 Gli dan la mostra. Di Zamardo e arsa
 L' Armata, e l'altra al Capitano Romano
 D' Augusto , a i lidi d' Africa è comparsa :
 Guido n'è Duce . Scopre de l'Iberno
 La leggiadra Edemonda il duolo interno .*

C A N T O D E C I M O .

E Ran d' Africa già le forze tutte
 In Carthagine giunte a Gelfimere :
 Stauano in largo campo infrem ridutte,
 Diuise per dar mostra in giuste schiere :
 Quiui il Rè venne, e sopra vn grà corsiero,
 Si mise a rimirar l'ordine altiero .

Spesse così son le guerriere genti,
 Come ne' parti lor l'Api ingegnose .
 Vibran , qual foco al ciel l'armi splendèci
 Dal Sol percosse , fiamme luminose ,
 E mentre tanti al caminar son presti ,
 Per l'haste l'ampia Ardenna andar dretti .

La terra , che mai più tanto calcarsi
 Non si tenti , tremò per ogni lato :
 Pensò fino a gli Abissi rouinarsi ,
 Nè goder più del Sole il raggio amato ,
 Et al gran moto, al fremito, al crollare
 Lampeggiò'l Cielo, e intorbido s' il mare.

Hor

Hor Musa di cantar meco ti piaccia
 L'armi, le genti, e i più pregiati Ducî:
 Il sordo, e cieco Oblio, da me discaccia,
 Ne la mia mente ih ver tutto riduci;
 Sì che l'Era, che vien, da questi carmi
 Sappia, quanto valesse Africa in armi.

Manda Marocco vn forte Capitano
 Aldegado somato, d'alto grido,
 Conduce seco il popol Mauritano,
 Che suol bagnarsi de l'Oceano al Lido:
 Egli d'haste ferrigne è ardito, e franco,
 Con piccioli bracchieri, e spada al fianco.

Algeri, e Fissa han dato il tor comando
 D'vna gran moltitudine di armati
 Al superbo Lampandro, al fier Dorando,
 Ambo in domar cavalli essercitati:
 Sopra destrier correnti son venuti
 Forti di spada, e di trè danti accinti.

Di Tremisena al Oran gente superba,
 Raccontar presso li Sifari, & il Sauro
 Conduce Galidon, che l'odio serba
 Contro i Româ, de gli Ani, nel cor bruto,
 E cemo in questa guerra far si spera
 A lui de' picchi okraggi alta vendetta.

Popol amukulo Oigirde guida, isop no
 In Apollonia fatto, & in Chene,
 Quab peregrina grâ passando grida,
 Quando per l'ate nubi a noi ven vene
 Di zagaglia la non si si possente,
 E l fianco di corei targo, e tagliente.

Cheronefo la grande, Coribante
 Con diece volte mille armati manda:
 Sono il Cetonio, e Ardan lo ftal volante
 Scoccano quefti, e a gregge ogn'vn coman
 Hor lafciate le madre, e l'arco in mano (da:
 Prefo, vengano in guerra al Rè Africano.

Di Getuli, e d'andeni Garamani
 E Capitan Crotolbo il difpietato.
 Quefti de gli Aui fuoi ſuperbi vanti
 Raccontan, e più di vn popol ſuperato:
 Onde per non guaftar la ferie antica,
 Vien di Marte a provar l'afpra fatica.

Di pelle dell'Augel, eh'è ferro affina
 Per cibo, i fuoi s'arman la reſta, e'l buſto:
 Minacciano a l'Impero alta rovina,
 Si vantan di ſcaciarne il grãde Auguſto:
 Han di trè palle d'or le deſtre armate,
 In catene pur tai bencollegate

Ahi ſtolti, e inauedati voi, che al vanto
 Hauete più degli altri il dire amico,
 Andrete prima nell'eterbo pianto
 Per eſſer d'ontro voi doppio il nemico:
 Poiche più che il Roman voſtro martore
 Sarà quel che portate amabil' oro

Con quei di Conſtantina vien Clitone
 Tutti a ſaual di ſtocco, e lancia alteri:
 Stan co' più forti queſti in paragone,
 Al corſo, e al volteggiar nobil deſtrieri:
 In battaglia reſiſton, ſon feroci
 Ne l'aſſalir', e nel pugnar veloci.

Guerreggiò il gran Cliton dieci, e dieci anni
 Còtro gli Echiopi, e n' hebbe eccelfi pregi .
 Hor benche prouì di vecchiezza i danni,
 Noni cerca di guerra honor, e fregi :
 Mà il misero non sà che vn' altra vianza
 D'armi ritrouerà, e altra possanza .

Guida le genti di Trabaccha Iperbo
 Giouane forte, ardito, e dispietato :
 Africa tù non hai huom più superbo
 Di questo, e più nel sangue esercitato .
 Nacque in Gebenna, e fanciul cãgiò fede,
 E sempre visse di rapine, e prede .

Di Canaria il gran Rè, Giraspo detto
 Passa, mà venturier anch' egli in mostra :
 Egual valore accoglie al regal petto,
 Hà eccelfo nome, in guerreggiar, o in gio-
 Il segue, alto Drappel di Cavalieri, (fra :
 Illustri tutti, generosi, e fieri .

Tien questi in maggior pregio Gelsimere
 Per le lor grandi, o celebrate proue,
 Che tutto il resto del' armate schiere,
 Qui solo ei stima, che il valor, si troue :
 Con Rodogardo, e loro si crede estinti
 Gli emuli far restar fugati, e vinti .

Porta Giraspo per impresa il Drago
 Custode degli Hesperidi Giardini :
 Sen v`a di sopraueste, e ricco, e vago,
 Adorna di diamanti, e di rubini :
 Sostiengli aurea corona il luminoso
 Elmo, di fregi barbari pomposo .

Giace frà l' Etiopia, e'l grand' Atlante
 Larga Paludè ch' Hòl' ampia hà in seno :
 E quita vna Città ricca, e prestante,
 Il cui distretto d'ogni gratia è pieno:
 Humini non vi son, Hespera è detta
 E da vna sol Regina ella vien retta.

Questa comanda a mille volte venti
 Donne guerriere al trat dè l'arco usate,
 Nè tutte a l'armi hantio le voglie ardenti,
 Altre son nè le mandre essercitate,
 Altre a l'agricoltura, a i studi, a l'arte,
 E quanto è al viuer buon fra lor si parte.

Ne la stagion, che il Tauto da le Rote
 Superne sparge i fior per la campagna,
 E che l'vne del Ciel prima son vote
 De l'acqua, che il terren tepida bagna,
 Per sodisfare al natural comando,
 Due lune fuor son van le Donne errando.

Ritorran poscia, e al fin venuti i parti,
 Se son del sesso loro han nodrimento,
 Mà quando non restano vccisi, o sparti
 In quel c'han presso liquido elemento:
 E al germe grato per trattar quadrella
 Et arco, abbrucian la miglior matmella.

Così passan la vita, e il tempo allhora,
 Ch'era la guerra, esse n' andauan sparte,
 Onde Florista lenza far dimora, (se:
 Polcia che vдила anch'essa in eapo appar
 Quest'era allhor Regina, & hauea il core
 Più a l'immortalità, che al vno Amore.

Si ricordava il sangue suo sotrato,
 Hauer principio da famole donne
 Nel gran Caucaſo verſo il mar Hircano,
 Il qual corſe vincendo a le Colonne:
 Città diſſece, e Regni ſottopole,
 E frà quell'acque al trone il ſeggio poſe.

Hor ella premer brama l'orme altere
 D'Hippolita, e Martesia glorioſe,
 Però qui vn nobil preme, alto deſtriero,
 E le ſplendenti veſte armi pompoſe:
 Di ſtocco è armata, d'arco, e acuti ſtrali,
 O d'ella ſcocca i ſuoi colpi mortali.

Paſſa bella coſi, quanto preſona
 Con ſuccinto veſtir la gran Guerriera:
 Senza Gorgone, ſe iſta vna Minerva
 Sembra a cavallo, diuenuta arciera;
 Quindi ha ognun ſtupendiſſimo diletto
 D'incolta beltà, del fiero aſpetto.

Ultimo a tutti è Climodoro accorto
 Capitan faggio, e aſtuto co' l'nemico:
 Il popolo di Tripoli egli ha ſcorto,
 E quel ch'ara di Edaſta il campo aprico:
 Di acuti ferri in due parti ſuglienti
 Fermati in haſte, i luoi ſen van poſſenti.

Zanarda rimaneà del Rè Germano
 A comparir, che allhor reggea Sardegna,
 Onde ſtupidiſſi molto l'Africano
 Di non veder in Campo quella inſegna;
 Mà toſto egli il perche ſentinne eſpreſſo
 Per vn che giunſe allhor veloce meſſo.

Incominciò con lagrimoso pianto ;

Signor, poiche Zamardo il tuo gran Frate
Di Corfica, e Sardegna il pregio, e'l vâto,
L'armi, e le genti insieme hebbe adunate
Per giunger quà veloce, e te aiutare ,
Entrò con lor sù'n cento navi in mare .

Con bassa , e debil' onda, e aure seconde
Hier Cagliari lasciammo in sù'l mattino :
Volte le prore a queste regie sponde
Diemmo principio al martial cammino
Con allegrezza tale, ò Sir , nel core,
Che certo hauer non si potea maggiore .

Ogn'vno hauer desir quà giunger presto
Per far di Roman sangue i riuì em pire :
Ogn'indugio breuissimo era inse sto
A gli animi spiranti, e sdegni, & ire,
E al fermo (ah! destin'empio) se giungea
L'Armata quà , gran strage si vedea .

Già mezo era il cammin da noi varcato,
E'l Sol verso l'Occaso si libraua ,
Quando lunge scoprimmo, al manco lato
Vn' Armata, che ad orza veleggiaua .
Tosto mandammo vn'ispedito legno
Per intender chi vien, l'armi, e'l disegno,

Ratto ritorna, e al Fratel tuo'l più saggio
Dice . Signor l' Armata è de' Romani :
Ella tien sopra noi dritto il viaggio,
Veggon si tutti a l'opre hauer le mani :
Da poppa, e prora, e per l'antenne, e farte
Si scopre , di battaglia offeruar l'arte.

Lampe-

Lampeggian l'armi, e cinte d'ogn'intorno
 Le sponde son di legni, e parapetti.
 Forse pens'io per ischiuar lo scorno
 De' colpi auersi con ficuri petti:
 Son quaranta Galere a soltar l'acque;
 Mà giunte eccole homai, e qui si tacque!

Pone con dire ardente il tuo Germano
 Il nostr' honor, e l'altrui odio in mente,
 Indi comanda, che con l'armi in mano
 Ciascuno al posto suo si rappresente,
 E che il valor si adopri, e la fortezza
 Qual' in Alma gentil si stima, e prezza.

Mà non hebbe gran tempo a far parole,
 Perche verso di noi l'Armata presta
 Se ne veniua, in forma che si vuole
 Veder la Luna in Ciel, che scema resta:
 Onde ancor noi colà voke le prore,
 Fiammeggiava furor nel nostro core.

Reggea Brandolino il corno destro,
 L'altro vn grand'huom Vitaliano detto a
 Brajn mezo con l'Aquila il maestro,
 Di guerra, Guido Capitan perfetto:
 Così seppida vn Sardo, che gran vanto
 Tenea di molta pratica in Bisanto.

Era la nostra forza trigartita;
 Nel l'antigharda il saggio Dagoberto,
 Indi dal gran Zamardo era seguitta,
 Reggea la retroguarda Arnolfo esperto,
 Mà a frôte essendo giute ambe le armate,
 La nostra vnire insieme fece il tuo Frate.

Egli

Egli trouossi in mezo, a destra Arnolfo,
 E Dagoberto nel sinistro lato:
 Credi Signor, che tutto era quel goffo
 Da tanti legni in giro circondato.
 Più volte noi stupimmo de l'ardire,
 Che hauean quei pochi contro noi ventite.

Però corriam, come i vitobri ferma,
 Con le vele, con l'armi, e co't delio,
 Mà nostra mente, ohimè come sei inferma,
 Ahi che soll' auuenir si ferba in Dio:
 Noi, che pēsammo altrui mandar dispersi,
 Vinci restati fram, morti, e sommersi.

Signor perdemmo, e't come dirò in parte,
 Perche tutto impossibile si rende.
 Mentre per accerchiar vsiamo oga' arte
 Lo nemico, ei vien' oltre, e nol contende:
 Habbiam di ciò stupor, e certo in corè
 Teniam, che tal sia reso dal furore.

Questa credenza più ne spinge, e infiamma
 A la vittoria l'animoso petto;
 Onde non corse mai can dietro a danna
 Con prestezza maggior, con più diletto.
 Nè mai falcon vettero colomba il volo
 Spiegò, qual noi contro l'auerso stuolo.

Con dardi, e con fatte arditamente
 Andammo gli Auversari ad assalire,
 Mà allhor, che fummo presso, vn foco ardè
 Ne venne i legni, e noi così a ferire,
 Che turti se festarne, e inuiscati
 Fatti a narraz, consunti, e diuerati.

Vn rumor , vn trambusto , vn'vlulato ,
 Vn pianto, vn grido era di noi meschini,
 Che facean risonar per ogni lato
 Le nubi , i mar , gli scogli indi vicini .
 Pensammo pria venir dal Cielò il danno ,
 Mà poi scoprimmo esser nemico inganno .

Di bitume eran palle con più fori ,
 Che accese , man crudele a noi gettaua :
 Inestinguibil fiamma spargean fuori ,
 Che tutto a i secchi legni s'appigliava,
 La fiamma , cui suol l'onda esser noiosa ,
 L'onda facea venir più vigorosa .

Pensi ogn'vn pur, qual fosse ad appigliarsi
 Ne l'accensibil pece il puro foco :
 Rote oscure di fumo al Sole alzarfi
 Si vider , che il velato à poco a poco,
 Tal che notte ne parue d'ogn'intorno ,
 Mà la fiamma vorace auuiò'l giorno .

I Roman chebber preffi i lor nauigli ,
 Dopo il gran fatto si allargar veloci
 Per del foco schiuar gli ardenti artigli ,
 Mà poscia in giro si fermar feroci ,
 E a quei che di scampar tentaro a nuoto,
 Tolto lor fù con le saette il moto .

Mille diuerse imagini di morte
 Scopriansi , sparse per l'ondoso mare .
 Chi per fuggir del foco l'atpra sorte
 Nel'acqua si scorgea precipitare :
 Per fuggir l'acqua il foco altri prendea ,
 Altri morir d'entrambo si vedea .

Di sangue, e di cadaueri macchiata
 Era al fin l'onda, e di terrore onusta.
 Non dirò più, restò la nostra Armata
 Con quanti entro vi furo arsa, e còbusta.
 S'io poi viuo ne son, del Cielo è l'opra,
 Perche nemi di strali hò hauuti sopra.

Io nacqui in Bonifatio, e spender gli anni
 Nuotando hebbi per cosa alma, e felice:
 Forse presago de' futuri danni,
 O per esserne a te nuntio infelice;
 Mi posi a nuoto, e sopra vn legno fido (do.
 Fra il foco, e l'armi, e l'onde io giunsi al li-

Immoto, e freddo come pietra alpina
 Restò di Libia il forte Rè sentendo
 La strage, il fratel morto, la rouina,
 La perdita, il compianto, il foco horrendo;
 Mà quando accelo dal furor sentisse,
 Così al Campo raccolto irato disse.

Amici, io penso che l'Augusto Impero
 Non sia c'hor tante palme altier còsegua,
 Mà certo empio destin, crudele, e fero,
 Che le glorie Vandaliche persegua;
 Poiche non volse mai ragion di guerra,
 Che rotto in mar Zamardo, io fosse in terra.

Par c'habbia la Fortuna il crin ritolto,
 Tutta adirata da le nostre mani,
 E con nodi durissimi riuolto
 Il tenga ne l'ingrate de' Romani:
 Mà fermo in voi, e nel voler Diuino,
 La Fortuna auanzar spero, e l' destino.

Sc

Se speme tal non fosse nel cor vostro,
 O d'Africa alti Heroi, del mondo freno,
 Lo scettro, la corona, il regal ostro
 Haurei già sparso qui sopra il terreno,
 E d'alti monti in qualche aspra pendice,
 Andrei famingo, a trar vita infelice.

Mà noto m'è il valor, sò la fortezza,
 Con cui souente il Fato ancor forzate: (za,
 Sò quãto il proprio honor da voi s'apprez-
 Sò quanto al Roman nome affio portate;
 Però mi fermo in voi, altro non penso,
 E così al cor contemplo il duolo immenso.

A ogn'vn paese è ben quanto sia auaro,
 E cupido il Roman di noui Regni:
 Egli è in guida del foco, che il tuo chiaro
 Ardor rinforza, al giunger di più legni:
 Ogn'vn se'l sà, che i Cesar sempre visti
 Si son più ardenti, al fin de'lor conquisti.

Ogn'ingordigia par c'habbia il suo fine,
 Mà quella di tal germe, com'è ingiusta,
 Così non troua termin, nè confine,
 E questa è del crudel sete verusta:
 Affoibe come il mar il ricco, e'l greue,
 Turbato rende, il pouero, & il lieue.

E quando hauesse ancor preso Carthago,
 Sterpato il regal ceppo, e'l Regno vinto,
 Ancor de vostri Stati faria vago,
 Sarebbe a danni vostri ancor sospinto:
 Con queste c'hor noi tratterem difese,
 Ei libererà sua sorte, e l'altre imprese.

Questi Regni che habbiam son sì congiunti ,
 Che se nel mio s'accende vn foco ardete,
 Ancor saranno i vostri arsi , e confunti,
 Onde cõuiene a ogn'vn d'esser possente :
 Miglior è il confinante egual , e amico ,
 Che più potente, ingordo, empio, nimico.

Me dunque voi saluando, pria saluate
 D'Africa l'altro honor, e poi voi stessi ,
 Se vserete valor, la libertate,
 E i figli non andranno imi, e depressi ;
 Che disprezzandol certo, i propri nidi
 Vedremo in man de' crudi emuli infidi .

Hor non si parla di donar soccorso, (anzi,
 A i Gothi, a gli Hunni, a i Geti, & a gli A-
 Nè men porre ad Italia, ò a Spagua il mor
 O fugar Mori, ò vincer Gadrani ; (so
 Mà di saluar la facoltà gradita,
 E trar di seruitù la propria vita .

Quanto s'importi cotal guerra, vditò
 Io sò che haurete ben compagni, e amici .
 Dunque si renda ogn'vn ne l'armi arditò ,
 Che fermo hò d'incõtrar gli aspri nemici .
 E questo intendo far, pria che ver noi,
 Si moua Belisar con gli altri suoi .

Mentre il Rè così parla . A le riuere
 D'Africa , Guido se volar le prese ,
 Piõbar l'ancore in mar, scender le schiere,
 Sopra il terren da l'alte poppe fuore,
 Onè vn breue ristor preso , si mosse
 Et al gran Belisario appresentosse .

Incominciò l'eccello Imperadore,
 Per gelosia di tanti illustri Heroi,
 Per meglio opporsi al Barbaro furor,
 In tuo soccorso hi qua spedito hor noi,
 E ciò non per timor del valor tuo,
 Mà per amor, per debito, e honor suo .

Sà ben, die'egli, che con poca gente
 Il tuo proprio è di far proue famose:
 Rimembra ben i'impresè d'Oriente,
 I Trionfi, e le Palme gloriose,
 E de' Rè, che son qui da tante bande
 Pur sà l'alta fortezza, e il valor grande .

Di Negroponte, Sciro, e Merelino
 Otto mila son qui sotto l'Impero
 Del gran Vitalian, di Brandelino
 Di Mauritio, e del mio, ò pio Guerriero:
 Io, cui per via fù il lor comando dato,
 Hor só tuo, qual più vuoi Duce, ò Soldato .

Ripongo il mio poter ne le tue mani,
 Così è vole: d'Augusto, e tanto è bene,
 Che vn sol regnar, che molti Capitani
 In ben intesa guerra più conuiene;
 Massi ne essendo Behlar, che regge,
 A gli Alessandri, a i Pirrhi atto a dar legge .

Hor conuien a me dirti, e a te non fia (uo,
 D'ascoltar grave, vn caso horrèdo, e no-
 Pria che prendessi d'Africa la via,
 Vn Callinco inanzi vn dì mi trouò,
 Vn certo Greco bassamente nato,
 Mà in Alchimia, e secreti esercitato .

Questi così mi parla. O Guido io amo
 Molto la pace, mà perchè più honore
 Dà il guerreggiar, io più la guerra bramo,
 La guerra che l'huom trahe di tomba fore.
 In Carthago venir teco desio,
 E là prouar l'ingegno, e'l valor mio.

Meco hò quaranta giouani di Rhodi
 Destri di vita, e valorosi Arcieri,
 E perche ogn'vno agogna in armi lodi,
 Prometton separati esser più fieri:
 A mè, che giusto il lor pensier pareo,
 Piacque di collocarli vn per galea.

Hor volge il giorno vndecimo, che sciolti
 I nostri legni fur da Negroponte,
 I cui lini da l'aura quà riuolti,
 D'Encelado lasciammo a destra il monte:
 E hier, venendo poi con Tramontana,
 Seguì la strage inusitata, e strana.

Frà l'Isola de'Sardi, e questo lido.
 Cento nauì incontrammo d'Auuerfari,
 Per dar soccorso a Gessimere infido
 Sotto Zamardo, & altri Duci chiari.
 Io, ch'agil d'armi son, mi persuado
 Gran danni apportar loro, oltre mè vado.

A la pugna ciascun com'haues'ale
 S'appresta per mostrar quanto si vaglia:
 Ogn'vn di quei di Rhodi l'arbor sale,
 Pens'io per d'alto far con strai battaglia,
 Mà giunti, saettar di strai in loco;
 Palle a nimici di nocere loco.

Gli aridi legni a la vorace fiamma ,
 E l'atra, e calda pece son dolc'esca ,
 Ond'è ch'ella s'auanza, e tal s'infiamma,
 Che viuo non permette ad alcun ch'esca,
 E se pur v'hà, chi dètro al mar s'immerge,
 O vcciso vien da nostri, ò si sommerge .

Forse in tempo minor , che non te'l dico,
 Gli huomini, e i legni in cener fur cōuersi.
 Credi Signor, ancor che del nemico,
 Era pietà tanto gran mal vedersi ;
 Così tutta l'Armata estinta giacque
 Fatt'esca a gli atri lāpi, e gioco a l'acque :

Callinico , seguito il fatto horrendo ,
 Sen viene a me de l'opra baldanzoso .
 Io che ascōdea nel core vn duol tremēdo
 Per lo vincer infame , e vergognoso ,
 E pe'l valore al foco non sopporre,
 Gli sei quasi a Peril, la vita torre .

E piaccia al Ciel ch'vso si brutto, e indegno,
 Mai più nel mondo non risorga viu ,
 Perche con esso vn vile, vn rozzo ingegno
 Può fare ogni alto Heroe di vita priuo :
 Dal secol nostro via lunge sen fugga,
 E chi mai'l brantera s'antida, e strugga .

Qui tace il Conte Guido , e il parlar suo
 Ripiglia , rispondendo il sommo Duce .
 O di Sassonia honor , il venir tuo
 Cō gli altri trè Guerrier molto mī adduce,
 Perche voi giūti a questo campo insieme,
 S'aggiūgon forze a forze, e speme a speme .

Di

Di chi corregge il Mondo, il Rè superno.
 La mente informa, ond'è ch'ei tãto intède:
 Quel che Cesar s'accoglie ne l'interno,
 Forse che il pensier nostro no'l comprède:
 Ei di foccorrer noi giudica bene,
 E noi ben riputiam, che da lui viene.

Hò dispiacer di quel naual conflitto,
 Onde voi non, mà il foco è glorioso;
 Perche tanto ne fora il braccio inuitto
 Vostro restato vincitor famoso;
 Pur riman bene ancor oue impiegarlo,
 E con loda immortal vostra, mostrarlo.

Callinico non fù, mà de l'Inferno
 Vn'empio spirito de l'incendio Autore,
 Per sepelir entro l'erbargo eterno
 De gli Heroi generosi il gran valore:
 Ahi pouera militia, se mai loco
 Haueffi di regnar fra fiamme, e foco.

A che varrebbe a noi stringer la spada,
 E ioura gran destriero abassar l'hasta,
 Se vn Corlaro nascoso, l'amp a strada
 Del bellicoso honor, troncar gli basta?
 Ben fù dal mondo torre il Reo, concetto
 Forse dal can d'Averno, e l'empia Aletto.

Se auerrà mai che p'ù si pensi, ò tenti,
 E troui al fine inuen ion si horrenda,
 I maggior Duci, si ved appo spenti,
 P'ù l'huò no godrà, haer forza tremèda;
 He oe non farà più, s'è uirta mano,
 Ma ogn'vn potrà chiama, li Cap'ano.

Mentre

Mentre profegue, detestando il Duce
 Lo stratagemma horribile d'Inferno:
 Ed emonda gentil sola si adduce (no ;
 Co'l vago Adalpe, ond'hà l'ardore inter-
 Che poiche'l vede pallido, e fuenuto,
 Incognita così gli porge aiuto .

Signor dal dì, che in questa guerra venni,
 E fummo entrambo in armeggiar còsorti,
 Sempre di domandarti vn pensier tenni,
 Qual cagion', e qual duolo ascolo porti,
 Ond'hor che il tēpo n'è, prego no'l celi
 A l'amor del mio core, e me'l rineli.

Spesso vn'interna passion narrando
 Ad amico, che duolsi à quella doglia,
 Lieue si sente andar disacerbando,
 Par che co'l ragionar dal cor si toglia ;
 Ch'essendo occulta, come ascolo foco,
 Consuma ogni fort'alma à poco, à poco .

Bench'humana diffinirla in danno proua,
 Mentre l'origin sua vna si rende,
 Massime se di Amor nata si troua,
 Come la tua scaltro guardar comprende ;
 S'ell'habita del cor l'occulta chiostra,
 Per gli occhi suo balcon fuor si dimostra .

A sconder co'tacer tenti l'ardore,
 Mà il pallor del tuo volto il manifesta :
 I sospiri interrotti dal dolore,
 Palefano il pensier che l'alma infesta :
 Il guardar fiso, il solitario stato,
 Ti discopron per certe innamorato .

Dunque me'l dì, nè mi tacer qual fia
 L'alca cagion del tuo amoroso male,
 Che se piacesse al Ciel, che l'opra mia
 Valesse à trarti fuor l'acuto strale;
 Ti farò ben veder chiaro, & espresso,
 Che farò tal per te, qual per me stesso.

L'huom senz' Amico, ond'ei scoprir nõ possa:
 Gli auuenimenti suoi, vita hà infelice:
 Sia questa pianta rea da te rimossa,
 Sterpale à più poter l'empia radice:
 Fide le voglie habbiamo, amiche, e preste
 Qual Theseo, e Peritoo, Pilade, e Oreste.

Cauallier, dice Adaspe, il dolce affetto,
 Che hai ver me, mi accerta del tuo amore,
 Ond'è che t'aprirò quant'hò nel petto
 Ascoso, e mostrerotti il chiufo core,
 E benche aitarmi al tuo poter si toglia,
 Molto farammi al fin che n'habbia doglia.

T'hò per amico, e per amico tanto;
 Quanto l'imagin tua quella ritiene:
 De la cagion del sospirato piantò,
 Che ogn' hora i' verso per sì larghe vene,
 Et haurò à te così le voglie grate,
 Qual Scipione à Lelio, Enea ad Acate.

E inuer, Guerrier, tanto la Donna sembri,
 Ond' ardo, c'hò stupenda merauiglia:
 Il bel sembiante, i ben disposti membri,
 Il guardar dolce, le serene ciglia, (so,
 Come in lei veggio in te. chiaro, & espres-
 Tal che lei parmi hauer, te hauèdo appres-

Abbandonai'l mio Regno, e la mia terra,
 Vago anch'io d'acquistar qui regal fama,
 Ma l'amor d'Edemonda d'Inghilterra,
 Il tenace desir, l'ardente brama,
 Miser meco portai con sì aspra sorte,
 Che assai farò, se non ne corro à morte.

Quante accolga costei bellezze rare
 A te non narrerò, che Inglese sei.
 Hor se tu puoi soccorso al mio mal dare
 Mi vdisti, ben ch'è in van senza di lei:
 Senza Edemonda ogni cortese aita,
 Porterà maggior fiamma à la mia vita.

Il mio desir non osai farle noto,
 Perchè i popoli nostri insieme pugnaro;
 Così men passo i giorni Amante ignoto,
 Così non so se'l mio languir sia caro;
 Che se à me fosse aperto, ò me beato
 Più ch'altro mai seruo di Amor sia stato.

Vorrei sol, che scoperto al mio martire
 Le fosse, e sol n'hauess'ella pietate,
 O seauè penar, dolce morire,
 Io ciò sentendo, ò stelle amiche, e grate,
 E in ver poco è morir per tal donzella
 Nobil, guerriera, oltre le belle bella.

Con piacer Edemonda strissim'ode,
 Del suo Amante per lei l'acceso ardore,
 E del penar ella gioisce, e gode,
 O effetti crudelissimi d'Amore,
 Bramar l'amata amante il caro oggetto,
 Che per sè accolga aspro dolor nel petto.

Indi risponde. O amico à me vie caro
 Più de l'anima mia, più de la vita,
 Con viue proue io mostrerotti chiaro,
 Qual'hò del tuo martir doglia infinita,
 E se por vi credessi l'honor mio
 Io vò, che goda il dolce tuo desio.

La regal Donna, ond'hai doglia, e martoro,
 Fanciulletto io seruij paggio gradito:
 Giouin', donommi armi, destrieri, & oro,
 In giostra m'addestrò forte, e spedito,
 E l'insegna à me data c'hò di foco,
 Mandommi à guerreggiar' in questo loco.

Si che fido le son seruo, e guerriero,
 Et à segreti suoi tacito porto:
 In gratie conseguire io son primiero,
 Io sol di ben seruir la il pregio porto:
 A mè compiacer ella in cose honeste
 Sempre hà le voglie generose, e preste.

A tanta seruitù giunger non femmi
 O illustre dono, o implorator Signore,
 Mà l'effigie simil, ch'è à lei'l Ciel diemmi,
 Onde molti n'entraro in dolce errore:
 Perche spess'ella me'n palese offerse,
 Poscia che del suo manto mi coperse.

E in vero ogn'vn merauiglioso gode
 Di tanta egualità di membra, e gesti:
 Chi mira, e sente me, lei vede, & ode,
 Il mio guardar esser il suo diresti;
 Mà quel che dà mirabil merauiglia (glia.
 E che anche il suo voler co'l mio somi-

Credi

Credi Signor, chela Natura istessa
 In noi mostrò stupor di sua potenza.
 Ell'hà voluto in me ciascuna espressa,
 Quasi femminil parte in eccellenza:
 Femmi la chioma, e'l volto come a donna,
 E donna son, quand'hò donnaesca gonna.

B. non sol donna; mà chi ben mi guarda,
 Mi vedrà quella, ond'hai'l dolore atroce:
 La destra di Edemonda ecco gagliarda:
 Questo è il suo viso, questa è la sua voce:
 Il nome sol diuerso è frà di noi,
 Del resto hò tutti i segni, e i gesti suoi.

O Ciel, replica Adalpe, ecco pur veggio
 Frà tanto mal, di speme vna dolc'aura:
 Molto à la tua pietà obligo deggio:
 Guerrier, che il cor penoso mi ristaura:
 Molto al destin, che amico te preclaro
 Giouin m'hà dato à l'amor mio sì caro.

Caro al mio amor, à lui di egual sembante,
 Sì che più'l guardo espresso, io più il rauu-
 Tanto che se tu Donna io non Amante (so,
 Fossi m'accenderei del tuo bel viso:
 Mà tu c'huò sei, io ch'Edemòda hò in core,
 Fan ch'io rubello sia d'ogni altro amore.

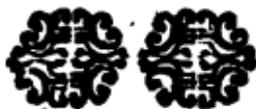
Ben per amico, e per fedel t'acchetto,
 E per te porrò in libra anco il mio Regno,
 E così come io t'amo, al mio diletto
 Amor, quando potrai deh fammi degno,
 Mà per meglio affermar quant'io ti dico,
 Prendine il pegno, eccoti'l bacio amico.

Così dicendo il Rè dolce si mosse,
 Ed emonda abbracciò, baciolla in viso:
 Venner le guance à la Donzella rosse,
 Sentissi per dolcezza il cor conquiso;
 Indi ella di vergogna rotto il freno,
 Ridonò 'l bacio, e il Rè si strinse al seno.

Ah ingrato Amor, com'è tempi, e scorgi
 Le voglie, e i tempi à tormentare i cori:
 Avaro à l'un te stesso, e ombrato porgi,
 Prodigo à l'altra, e nudo n'esci fuori:
 Reggi l'Impero tuo, reggi egualmente,
 Se chiamato esser vuoi giusto, e clemente.

Amicitia fedel l'un bacio diede,
 Ardente, e dolce Amor impresse l'altro:
 L'un segna nobiltà, tenace fede, (l'altro:
 L'altro è il medesimo fuor, ma entro più
 L'uno in virtù s'apprende, e si fa grande,
 L'altro verso il Diletto l'ali spande.

Il fine del Decimo Canto.





ARGOMENTO.

*S'odon, se veggon portentosi segni,
Annunciatori di funesto giorno
Belisar, l'Asian vari disegni
Per vincer, vã trattãdo al Cãpo intorno.
Da Erasmo in singolar certame è vinto
Florista, che di stral sen cade estinto.*

CANTO VNDECIMO.

Mentre passan d'Amor dolci parole,
Frà Adaspe, e la Regina d'Inghilterra:
L'Heroe, pria che nel mar si ascòda il Sole
E che la Notte à brun vesta la terra,
Pe'l dì che segue à i Capitan palesa,
Di gir sotto Castago à l'alta impresa;

Indi si sente la guerrera tromba:
Rammentare à ciascun' armi, e prestezza:
L'aer si frange, il colle alto rimbomba,
Al gridar furibondo di allegrezza,
E'l bellicoso armento à i fieri inuiti
Zappa il terren, si estolle, alza i nitriti.

Già distendendo il tenebroso velo
La taciturna Notte, il dì rogliea;
Quando mostrossi da sinistra in Cielo
Stella crinita, che d'horror splendea.
In aria, in mar s'vdir muggiti intorno,
Funesti annuncij del terribil giorno.

Et affermollo il Sol, mentre forgendo
 Da le fals'onde, il resplendente crine,
 Cinto da vn cerchio sanguinoso, horrèdo,
 Spiegò, prodigio infausto di rouine:
 Godea ciascuna parte à gl'infelici
 Segni, credendo à danni de'nemici.

Ahi mente humana quanto falso intendi,
 Mètre ch'esor tu vuoi quel che mal vedi:
 Odij'l tuo ben souente, il reo ti prendi.
 Del bono in vece, e te l'agogni, e chiedi.
 Deh lascia, che il Ciel porti, ò guerre, ò pa
 E sol tu offerua i suoi precetti, e taci. (ci,

In hora tal, che vdir dolce trà fronde
 Si suol di Filomena il caso rio,
 Et hor de l'aure lieui, & hor de l'onde
 Alternamente il grato mormorio,
 S'odon sol di Guerrier superbi inuiti,
 Strepiti d'armi, & horridi nitrici.

Rodogardo è primier, ei moue, e volge
 Le schiere di Carthagine a sua voglia:
 Le pedestri hor distende, hora rauuolge,
 Fuor loca chi a caual di ferro hà spoglia:
 In fronte, e à fianchi pon gli hastati alteri,
 Et in disparte i frombator gli Arcieri.

Mà come ne l'Idea l'ordin comprende
 L'auueduto Campion, no'l può disporre;
 Perche quel vasto stuol dubbioso intende
 Le giuste leggi, che suol Marte imporre,
 E se pur v'hà vna squadra, che len'caglia,
 Vn'altra la confonde, e la sbaraglia.

OND'

Ond'ei co'l dire à i noti, & à gli estrani
 Con guardi grida, e cenni minacciosi.
 Son questi dunque ohimè quegli Africani,
 Cotanto in guerra esperti, e bellicosi?
 Questi vincendo hauran palma, e corona,
 E questi fan che sian Marte, e Bellona?

Que le forze hauete, il senno, il core
 Timide cerue? & oue il piè, l'vdito?
 De' suoni militar l'alto romore
 Apre il Ciel, crolla i monti, afforda il lito,
 E à voi nõ giunge? e l'ordin nõ v'infegna?
 Ahi plebe vil', e di oprar armi indegna.

Questo scettro, che à me'l gran Galsimere,
 Pur contro il mio volet hoggi commette,
 Acciò che voi distingua a schiere à schiere
 Palme si vergognose hor mi promette? (ni,
 Ahi c'hor del viuer pria mi mächin gli an-
 Che scorno in questa mã riceua, ò danni.

E vanti, onde voi grandi, altri dispersi,
 Che vstate ne ritroui, e ne le mense,
 Hor veggio in tal confusìon conuersi,
 Che sol creder sen ponno illustri offense.
 Poter senza virtù, senza consiglio,
 Di precipitio è preda, e di periglio.

Tenete saldi gli ordini, & in fronte
 Siate ristretti, assalitori, e forti:
 A' cenni presso il piè, le forze pronte
 : Habbiate, ei Capitan seguite accorti;
 Così di spoglie, e di ricchezze onasti,
 Godrete gli African pregi vetusti.

Guardate il Duce là del Campo infido ,
 Come correndo teme , ordina , e dice .
 Ben egli sa , che voi con vn sol grido ,
 Il potete far misero , e infelice :
 M'auueggio à i moti c'hor ei questa terra
 Lascerà , se potesse , e questa guerra .

Mà hor tocca à noi d'oprar ch'Europa impa-
 A ricercar , de gli altrui Regni auara : (re
 Spero che i legni suoi fian per giurare ,
 D'Africa non solcar più l'onda amara ,
 Nè già si vanti , che il suo Scipio estinse
 L'alta Città , che vn suo figliol la vinse .

Africa vincer puote Africa forte ,
 E ben mostro llo chiaro il Vecchio irato ,
 Che affalse co' Roman l'ecceffe porte ,
 Onde appelloffi degnamente ingrato : (do,
 Ahi brutto , ahi fiero , ahi fatto al sòmo infi-
 Benche à ragion , tradir il proprio nido .

Il Leone real , lo stolid'Orso ,
 La crudel Tigre , & il rapace Lupo
 Opran superoi il grido , l'vnglia , il morso ,
 E fiume , alpe , sentier , valle , dirupo
 Varcàn per difensar la propria tana ,
 E la sua v'è tal huom che insidia , e spiana .

Questo terreno è vostro albergo , e nido ,
 Dolce Nodrice , diletta Madre ,
 Porto à le ree fortune , Asilo fido
 Per fuggir gli aspri giorni , e le notti adre :
 Qui hauete i cari figli , i vecchi graui ,
 L'amate donne , il cenere de gli Aui .

Qui i Dei temuti, i correggianti Tempi,
 Le sacre Verginelle, i Sacerdoti,
 L'alte memorie, gli honorati effempi,
 I theor de' paesi ermi, & ignoti:
 Qui la regal Corona, e le pregiate
 Glorie godete al fin di libertate.

Già non cred'io, che di sì eccelsi pregi,
 Di Trofei sì stimati, e sì sourani,
 Voi lascierete, che sen tessa fregi
 L'altissima akerigia de' Romani:
 Ahi qui le insaziabili lor voglie
 Cadano estinte, e à noi restin le spoglie!

E cadran ben, pur che il voler vi sprone
 Ad oprar con valor e sermo, e mano.
 Ma laiciar non si vide al fin ragione
 Senza fauor dal Regnator sourano.
 Se l'altrui non dè torfi, ella è di nui,
 Poiche Cesar vuol tor quel ch'è d'altrui.

E nostra la ragion, le arride il Cielo:
 Honor, necessità deon farne arditi,
 Sofriman che dal cor l'argente gelo
 Nè spogliam del timor, pretti, e spediti,
 E che l'armi impugnià, spiegando il grido,
 Con cui smaltia del Roman sangue il lido.

Due son tanti Heroi grandi, e famosi,
 Tante forze, e virtù, tant'illustr' alme.
 Sperar si deon gesti gloriosi,
 Alte vittorie, e trionfanti palme;
 Hor tal, qual me frà gli nimici' spinti
 Siate da Honor, & i Roman son vinti.

Ment'ordina così con forte sprone
 I suoi d'Asia il Guerrier, l'Heroe di Chri-
 Co'l solito sauer l'armi dispone, (Ro.
 Onde far possan di vittoria acquisto ;
 Poscia rivolto à l'honorate genti,
 Breue spiega al parlar sì fatti accenti.

Di rammentar à sì famosi Regi,
 D'inanimir sì peregrine spade,
 Che pugnin per honor, che aggiungã fregi:
 D'alte vittorie à la già corsa etade,
 Cerro che il mio voler mal vi s' induce,
 Poiche ogn'vn che qui scorgo esser può
 (Duce.

Ogn'vn sà quanto vaglia, e quanto importe:
 Questa giornata à la Cesarea Sede ;
 Co'l vincere aprirem le chiuse porte
 De l'Austro estremo à la verace fede:
 De l'Immortalità nel Tempio scritto .
 Sarà il nostro valor, pietoso, e inuito .

Masnade son costor, non dico squadre,
 E ben'è noto à voi, come à me chiaro ;
 Nò può d'essi alcũ dir, questo il mio Padre
 Ferro lasciommi in guerra, vsato, e raro ;
 Mà pur poc' anzi di Saturno l'arte
 Forzato abbandonò per seguir Marte .

Nè vengon dalle Mandre, e da gli Armenti .
 E sol d'azar, di paschi hanno il cor vago:
 I più saggi, i più forti, i più potenti
 Lasciato han le meccaniche in Carthago,
 Di qui pur dianzi n'andar tanti sparti,
 Che à brun si vestiran per molto l'arti .

Hora.

Hora è mestier scoprir, qual sia diuaro
 Da vn cotal huomo, a vn vetera Soldato:
 Volgergli sol fia troppo il lampo chiaro
 De l'armi in viso, a oprar che sia fugato:
 Vna parola, vn cenno, vn guardo solo,
 Empierà di terror d' Arrio lo stuolo.

E se alcuni pur son, che lance, e scudi
 Trattar ta hor con gli Auuersari in guerra,
 Altri non vinser mai ch'Ethiopi ignudi,
 Sol riuersar vil Mori, e Arabi'n terra:
 Di donne, e di fanciulli il grido, e'l pianto
 Torran lor l'alterigia, il pregio, e'l vanto.

Questi son quei, di cui più volte il fronte
 Cinto portammo di famosi allori,
 E che alti danni, e memorabil'onte
 Sentir d'armi, di sangue, e di thesori,
 Mentre Pitiazze il forte, il gran Mirraze,
 Soccorser presso Dara, e Barismane.

Erà tant' alte vittorie, e tante palme,
 Che il Ciel ne diè co'l suo Iouran valore,
 Per espugnar Cirrà, per vincer alme,
 Rocche del módo, e di battaglia honore,
 Questa non fia men cara, e men gradita,
 Per vincer, ben che vil, gente infinita.

Mà che spargo in van più voci, e parole
 Dou'è l'ardir, doue è il valor espresso?
 L'alta vostra virtù, qual sempre suole (so,
 Hoggi si mostri, e agguagli ogn'vn se stes.
 Et io vi accerto c'hor, forze, e difese,
 Haurete al par de le già cose imprese.

Cio,

Ciò detto , incontro l'ordinate genti
 Si corron con furor , strepiti , ed ira ,
 Così qual'onde in mar d'auerfi venti
 Solpinte , ehe l'vn l'altra abbatte , e aggira ,
 E ne l'vrtarsi infiem fi altero grido
 Ne frange il Ciel , che ne rimbóba il lido .

Qual suol nube d'Angei ne la stagione ,
 Che in lance stà co'l dì la notte oscura ,
 Quando la torta vite si dispone
 Spogliar d' il frutto , il monte , e la pianura ,
 Riempir di gridi : i Barbari son tali
 Nell' assalir , ne lo scoccar de' strali .

Mà i Roman presto il piè ferme le voci ,
 Considerato il guardo , il braccio forte ,
 Si mouon furibondi , aspri , & atroci
 Per dar disposti al fier nemico morte ,
 E far di lui , qual suole in spiaggia , ò in selua
 Vetro , ò mastin di fuggitiua belua .

Hor mentr' è si vte in l'vn l'altro stuolo ,
 Che giunger puon di man pietre scagliate ,
 Pe' l'calpestio s'alzan per l'aria a volo
 Mille di polue forme inusitate ,
 Dense costì , che altrui sembran vapori
 Nemici a' greggi , odiosi a i lor Pastori .

Sù la cote d'Honor già fattè l'ire
 Taglienti , quasi giunte ad isfogarsi ,
 Vn Barbaro Guerrier , oltre apparire
 Si scopre (ch'è Florista) e inanzi farsi :
 Fermò co'l cenno i suoi , e a' nòstri volò ,
 Così parlò con minacciose volò .

S'Europa alcuno, hà quà guerrier mandato,
 Che accolga in cor ardir prouarsi à solo,
 Pria che il forte co'l vil si fia mitchiato,
 E i due formin vn sol confuso stuolo;
 Quà venga pur, ch'io farò al módo aperto,
 Che mé d' Africa ha in armi Europa merto.

S'auuien ch'ei vinca me (tanto valore
 Non credo in voi) fue fià quest' armi forti,
 Il corpo renda à miei, perche l'honore
 Funebre, anch'ei frà cento insegne porti,
 Frà cento Insegne, e spoglie in céto Terre
 Con valor conquistate, e in cento guerre.

Mà s'ei cadrà per questa man, com'anco
 Più d'vn famoso Heroe morto cadeo:
 Italo, ò Frigio sia, Germano, ò Franco,
 Dell'armi à Palla in alzarò trofeo,
 Il corpo haurà chi più portogli amore,
 Per dargli di gran tomba illustre honore.

O in riuà al Tebro, al Xanto, a l' Istro, al Sona
 Collochil poscia, e così parli'l sasso. (rona,
 Questo, chi hà in verso l'Austro ampia co-
 Sotto Carthago hà del suo viuer casso;
 Allhor che per l'Europa oprò lo scudo
 Contr' Africa, restò de l'armi ignado.

A la rapida età, che i nomi asconde, (frate:
 Gran pregio è a l'huom di tor quel c'ha dà
 Morte più illustre ei non aspetta al tronde,
 Che da questa man forte, e trionfale,
 Questa colà dal Nilo in fuga mise (cise:
 D'Ethiopi vn suot, poiche il Rè lor n've:

Ai cenni inusitati, al dire, a i vanti,
 A l'apparenza di Guerrier famoso,
 L'Herce sospinse il franco Erasmo inanti:
 Trattenne il Campo tacito, e dubioso.
 Questi là giunto disse. O gran Guerriero,
 D'altera voglia, e di souran pensiero.

Come frà quek desir nobil, e grande
 Tanto fastoso vanto in tè s'accoglie?
 Schernisci Europa tu, tu queste bande
 Imbelle inalzi, onde sanguigne spoglie.
 Sempre portammo sì ne' cor si tempi,
 Che ancor ne habbiam pòposi, e gli archi,
 (e i tempi.)

Frà quelle insegne lacere, e disperse
 Dall' Italiche spade, e dall' Iberi,
 Spero, che tosto ancor sian per vederse
 Quelle che à i venti inalzan le tue schiere.
 E del tuo scudo, ed' elmo, e spada, e mào,
 Vn Tèpio ornarne anch'io spero in Bisàto.

Mà si venga al cimento homai de l'armi,
 Per non tener più tanti ferri in libra:
 Qual di noi vincitor, qual si disarmi, (bra:
 Qual meglio abbassa l'haſta, e'l brando vi.
 Appaia pur, & hor pregio, e splendore
 N'abbia il tuo folle ardir, o'l mio valore.

Hor mentre incominciar' Erasmo intende
 L'honorara tenzon, l'illustre piato,
 Toſto il nemico suo parlar riprende,
 Terribil più che mai, superbo, e irato.
 In note tai. Guerrier qual suti fia
 Detto non m'è, nè chi de' tuoi si pria.

Palese pur m'è ben, che il Cavaliere
 D'alto valor non sei de' Gigli aurati,
 Nè l'altro men del candido destriere,
 Entrambo da me cerchi, e desiati:
 Con questi di prouarmi hebb'io grã bra-
 E questi solo il mio desir richiama. (ma,

Però te non rifiuto, ancorche ascoso
 A me'l nome ne stia, la patria e l'opre:
 Forse che pur sarai Guerrier famoso,
 Perche l'ardito, e'l vile il ferro copre;
 E se la stirpe egual tieni à l'insegna,
 M'agguaglierai, perch'ella à me par degna.

Trè volti vniti in vna testa altera,
 Di cui t'orni, e ti pregi, è illustre impresa:
 Quella di Giano ne l'età primiera
 Auanza: se da te sia mal difesa,
 Pe'l Dio ti giuro che nel core io chiudo,
 Anciso che t'haurò, farmene scudo.

Erasmo più non ode, e i detti audaci
 Al Guerrier vantator così reprime.
 Quai folgori di guardo alti, e viuaci,
 E quanto verso il Cie' fosse sublime:
 Questa testa, e qual sia l'honor sourano,
 L'Istro ne chiedi, l'Albi, e'l mar Germano.

E forse ancor n'haurai qualche contezza
 Al Pò, al Laire, al Rhodano non lunge;
 Ma stolto è quei, che cerca ou è certezza:
 Qui, qui vedrassi espresso ou'ella giunge.
 Prèdi homai'l Cãpo, il dir superbo sgõbra,
 E de gli occhi ne proua il lume, ò l'ombra.

Qual

Qual due Cinghiai , che stimoli d'amore
 Fanno azzuffar in sù l'aprir dell'anno ,
 Fiammeggiati i Cāpion d'ira, e d'honore,
 Con l'hafte basse ad incontrar si vanno:
 Percolse l'African di poderoso
 Colpo, lo scudo à Erasmo generoso .

L'eccelsa testa in sù'l dorato acciario
 Resiste a la percossa, e'l cerro spezza:
 Sudò Tagonte fabro industre, e chiaro
 Per ridur quel metallo a tal durezza:
 Il temprò sù la Mosa, e in ogni parte
 Mostrò saper, ingegno, e forza d'arte .

Per certo antiveder d'illustre Mago ,
 Effigiò l'estremità del giro,
 E con tale stupor che d'ogni immago
 A l'atto odi'l parlar, senti l sospiro,
 E frà le formè di regal Persone
 Mischiò palme, e trofei, scettri, & corone .

Da l'ingiurie di più d'un fiero, e crudo
 Barbaro, onde n'andò l'Impero sparso,
 I Triulci salvar l'heroico scudo,
 Oue il colpo Africano è frale, e scarso;
 Mà percote ei nel suo con tal furore,
 Che si astolle dal mar Glauco al romore .

Mandollo in parte sopra il suol diuiso,
 Lascionne inerme la Virago altera,
 A cui di ritonar non era auviso
 Hasta si forte, e destra sù guerriera,
 Mà pur credeasi d'impugnar lo stocco
 Frà gl'imbelli colà presso Marocco .

Vano

Vano il colpo primier visto, sdegnosa
 Lunge il trôco si scaglia, e'l brado stringe.
 Non fù mai frà le Sirti onda orgogliosa,
 Quando per Aquilon si sbalza, e spinge,
 Come hor costei co'spirti irati e pronti,
 Contro il Guerrier de le trè chiare fronti.

Ben fù, dis'ella, rotto in terra porrè
 Lo scudo, che pur'hor m'ornaua il braccio;
 Perché mètre quel c'hai, fermo hò di torre,
 Duo stati mi farian di noia, e'mpaccio.
 Hor ben'offerua, se fù frate il cerro,
 Qual sia questo ch'io stringo inuitto ferro.

Aiza vn fendète, e a vn tēpo il destrier pūge,
 Che tosto di gran salto a Erasmo è sopra
 Ond'ei che offeruò pria'l pēsier da lunge,
 Per ripararsen la gran testa adopra:
 Ella salua il suo sir calda, & ardita,
 E al fier nemico tor mostra la vita.

Ferma, qual sempre suole a gran tempesta
 O di tuoni, ò di lampi, ò d'Austri irati,
 Tanto si rende a la Guerriera infesta,
 Che il brando fà caderle da più lati:
 Che farai Vergin cruda, hor che rimasta
 Sei senza spada, e poco pria senz'hasta?

E hasta, e spada il cor, il franco core,
 Non teme ferro, non periglio, ò morte:
 E allhor viè più, che aspira a fama, a hono-
 E che cerca in duello eccella sorte, (re,
 In sè s'auanza, e in ogni dubio loco,
 Tutto lampeggia di sdegnoso foco.

Tal'è costei che d'armi vota, e piena
 Di faror, vendicar l'offesa agogna:
 Non l'affale timor d'ultima pena,
 Che gliel'han tolto l'ira, e la vergogna:
 Affida sol, poich'ogni aiuto è vano,
 Sua speme à l'elfa, che si troua in mano.

Arretra il braccio, l'alza, e ne discioglie
 Contro di Erasmo, il ferro furibondo:
 L'elmo ch'ella segnò veloce coglie
 Con alta forza, e con terribil pondo;
 Tanto che il Cavalier pe'l gran dolore,
 Si troua quasi de'suoi spirti fuore.

Mà chi vide giamai da foco ardente
 Consumar lieue stoppia, arida paglia,
 Alcun cercando far sue fiamme spente,
 E oprar che più verso del Ciel non saglia:
 Verde materia à nemi, ei sù vi spande,
 Mà l'ardor più la strugge, e n'è più grãde.

Nó che il vigor à Erasmo il colpo ammorze;
 Mà più l'accende à vendicar l'offesa,
 Ritorna in sè, raccoglie le sue forze,
 Tutta sua mète, à far gran proua hà intesa:
 E perche d'armi lo nemico è manco,
 Riuerte il brando, e se'l sospende al fianco.

Volge à le terga l'honorato scudo,
 L'acuto spron sentir si al buon destriero:
 Co'l pugno sol, mà nó del guamo ignudo,
 Percote la Guerriera, irato, e fiero,
 E doue la visiera il cardin tiene,
 A batter da sinistra alcier le viene.

Riceue l'elmo in sè suon così strano,
 Che per l'vdito al cor giunge à Florista
 Perdono i lampi gli occhi, il fren la man
 La vita con la morte è in vn commista.
 Già, già cadea per lo molesto palmo,
 Se qual balen non era presto Erasmo.

Ratto l'è sopra per finir la guerra,
 D'elmo dispoglia la nemica testa;
 Mà poiche il cauo acciar scaglia per terra,
 A lui nono stupor si manifesta,
 A lui, e al fido Campo, à cui si scopre
 Donna colei, e'huom'era à l'armi, à l'o-
 (pre-

Chi vdi mai ricordar, come Fineso
 Rimase allhor, co' suoi compagni irati,
 Quando il teschio crudel mostrò Perseo,
 Che tutti ne restar marmi infenfati.
 Tal, quasi ogni Roman fù per la vista
 De l'aureo crin, del volto di Florista.

L'ira, di cui già Erasmo ha il petto ardente
 Si troia intepidir, e scorge come
 Vna nobil pietà gliel rende argente,
 E rimaner gli fa sue forze dome;
 Ond è che doue pria torle la vita
 Volea, tutto s'accinge à darle aita.

Sostienla, come Amico, e mentr'è intento,
 Se il senso riede à suoi prim'eti vffici,
 Esser mostra il bel corpo affatto tpeno,
 Nè più di aprirle luci hauer indici,
 Sen duole il Czaualier, che mal comporta
 Donna hauer vinta duellando, e morta.

Fiero a Giraspo vien sospetto in questo,
 Al Rè de le Canarie foribondo ; (sto
 Che perche interno affetto hauea già de-
 Per Florista, del cor nel più profondo,
 Stima, che darle voglia il Campion forte,
 Mentre così sostienla horribil morte.

E che sù in quel bel corpo incrudelire
 Si voglia , ancor che quasi estinto il veda:
 Commoue nel suo petto, e sdegni , & ire,
 Tutto si dona a l'empie furie in preda :
 A mancamento a infedeltà non pensa ,
 Amor tutto l'accende a sangue, a offensa .

E mentre l'arco di Florista ei prende, (so.
 Che in mà di vn suo scudier si vede appref
 Dunque potrò mirar (dice) chi offende
 Le belle mèbra, ou'hò il mio core impres-
 Sosterrò del mio amor l'alma diletta (so ?
 Veder ancisa', e non ne far vendetta .

Il perfid' homicida anch'egli cada :
 Nò habbia spirto ch'ìl mio spirto toglie .
 Scocca l'acuto stral , che se fà strada
 Per l'aria velocissimo , mà coglie
 Non doue il forte Arcier l'hà già segnato ,
 Così a l'human pensier contrasta il Fato .

Allhor che in sè la bella Donna torna ,
 E s'alza , e mira , il ferro acuto giunge,
 E giunge allhor che per vergogna s'orna
 Il volto di rossor' , e'l volto punge ,
 Così more , e rinasce , & al fin more ,
 De la real Donzella il gran valore .

Cade

Cade costei, qual vaga rosa suole,
 Sotto il furor di pioggia impetuosa:
 Ritorna in sè, se fra le nubi il Sole
 Appar, più colorita, e più pomposa,
 Mà cade al fin, poiche improuise, e preste,
 Scioglie Aquilon le gelide tempeste.

Donde lo stral sen vien si volge Erasmo,
 Mentre in terra sen va la bella estinta:
 Vibra il ferro, alza il guardo, e dona bias-
 Côtro la man, che la faetta hà spinta: (mo
 Freme, s'adira, il tradimento sgrida,
 E'l Traditor à la battaglia sfida.

Tempo non è, dice l'Heròe soursano,
 Che qui s'indugi a vendicar l'oltraggio:
 Punge Valtarco, alza l'innetta mano,
 Moué a'suoi co'l suo moto alto coraggio;
 Quinci a vn belen'alzar brandi, e bandiere
 Veggonfi, & abbassar haste, e visiere.

La Discordia erudel, Suora di Marte
 Ogni cor, ogni mente accende, e infesta:
 Picciola apparse in questa, e in quella par-
 Hor s'estolle, e correggia irata, e presta: (te
 Horribil face in ogni alcolo loco
 Gira la destra di languigno foco.

Pria d'ogn'altro Giraspo il proua fiero,
 Vista la Donna senza vita in terra,
 Ond'è che a spingerfi oltre fù primiero,
 E ad appellar Erasmo a noua guerra,
 Lui chiamando cagion dogliosa, e trista
 Del fine inauduto di Fiorista.

Ben dici (parla Erasmo) Traditore,
 Che inaueduto fin la Donna fece :
 Non secondò il tuo colpo il grã Motore :
 Barbaro à frode tal tanto non lece :
 Tu l'uccidesti, e benche à me non spetta,
 Pur farne hor sopra te spero vendetta.

Così dicendo qual Leon si scaglia:
 Sopra Torel, che in prato herbooso vaga,
 Apre al Pagan la spada, e pialtra, e maglia
 Nel fianco destro, e fauni horribil piaga:
 Ne spiccia il sãgue, e sopra i fregi, e gli ori,
 Si discopron vermigli altri lauoi.

Senza alcun colpo far, Giraspo mira:
 Il ruscel, che il suo fin già, già gli appresta:
 Indi auampando di terribil ira,
 Scioglie vn fendente à la nemica testa :
 Ponui l'estrema forza, ond'è che frale,
 Fù l'elmo al brando lucido, e mortale,

L'apre qual fragil legno, e se il Guerriero
 De'trè volti famosi, con lo scudo.
 Non trattenea il furore al colpo fiero,
 Già senza spirito fora, e d'alma ignudo ;
 Non è però che al tutto resti priuo
 Di forza, e che nõ giunga alquãto al viuo.

Leggermente lo fere, e'l sangue corre
 A tal ne gli occhi, che il veder gli offende;
 Quindi è che dal pugnar tosto il sã torre,
 Ancorche per fermarlo ogni via prende.
 Non può soffrir quel generoso core,
 Da l'armeggiar vederli escluso fuore.

Mà

Mà Giraspo, che a far gran proua strinse
 Tutti gli spirti, e li disciolse a vn punto,
 Dal fiaco in vn co'l sangue ancor sospinse
 Fuori la vita, e così a morte giunto
 Si vede dal destrier presso rinolto,
 Di Florista a l'amato, e freddo volto.

Così morendo, e brancolando il viso
 Toccò, c'hebbe in desio di toccar viuò:
 Forse vn tal premio Amor hebb'egli auui-
 Dare ad vn'huomo d'ardimèto priuo; (so
 Poiche Giraspo amò, mà hebbe timore,
 Di scoprir a l'Amata il chiuso ardore.

Pur di morire al suo bel foco appreso
 Fù del feruido Amante alta ventura:
 Finir l'ultimo guardo almen concesso
 Gli fù sopra la dolce, alma figura;
 Co'l moto estremo suo toccò la mano
 De la sua speme, e del suo ben souano.

È fine dell'Undecimo Canto.





ARGOMENTO.

*Insem le schiere sanguinosa guerra
 Fanno . Glicon di vita Alcante prima
 Per prago umano . Di ferita in terra
 Cade Edemonda , cui l' Iverno vna
 Porta à le tende . E perche il Fräco ostinto
 Si crede , il Campo fido in fuga è spinto .*

CANTO D. V. O. D. E. C. I. M. O.

C On horribil romor, incontra in tanto
 L'vn, l'altro Capo, e ferro a ferro giun
 Chi si auäza, chi cade, il grido, il präto (ge:
 Fiero spauento insem mesce, e cögiunge:
 S'odon voci indistinte, aspri sospiri,
 Gemiti funestissimi, e martiri,

D'vn'atro fangue il verde suol si pinge
 All'armeggiar di valorosa lancia:
 L'inutil plebe si raffredda, e tinge
 Di tema il cor, e di pallor la guancia;
 Mä l'esperto Guerrier l'ardita forza
 Frä le stragi, e le morti alza, e rinforza.

Giä Rampald'era al forte Iverno a fronte,
 Algano a Olgirdo, Fära a Rodoaldo:
 S'era incontrato con Gilippo Ormonte,
 Con Dorötheo l'Atlantico Idoaldo:
 Maurutio con Crotoldo, e l'gran Sigardo,
 Con due Vandali fier Gildo, e Brancardo.

Oldra-

Oldrado, Corfamonte, e Adaspe il biondo
 Trouar Clitone, Climodor, Dorando;
 Clodoueo l'eccellente, il furibondo
 Cò Torrismondo, adopra il forte brando:
 Oddo il nobil. Colonna armato hà innante
 A fiera pugna il forte Coribante.

Mà l'Heròe presso s'è ferma, e trattiene
 Theodoro il saggio, Poliarco aceorto,
 Edemonda gentil c'huom forte tiene,
 E trè di quei, che giunser dianzi al porto
 Il Cibò, Guido Bagni, e Brandolino,
 Per hauer che si opporre à reo destino.

Chi alzarfi mirò mai per fiori à volo
 Le pecchie in aere ad ostinata guerra:
 Forman vn sol romoreggiante stuolo
 Di due, che pria se ne spiccar da terra:
 Si trafiggono à morte, & infinita
 Schiera sen cade senza moto, e vita.

Tutte così son de' Romani le schiere,
 E de' Barbari insiem misse, e confuse:
 Hor morto vn'huom sen cade, hora vn de'
 Et hor tal'vn sì fra le torme chiute (striere,
 Portar si vede in aere, & ondeggiare,
 Come cangiato il suol si fosse in mare.

Altri mentre che più pensa, & affretta
 Di dar à chi gli è incontro horribil morte,
 Punger si sente da mortal frotta,
 Che gli apre, a l'alma dolorose porte:
 Et altri allhor, che più si stima vinto
 Dall'offensor, già l'offensore ha estinto.

Vn' de la squadra del gran vecchio Ernesto
 Glicon nomato, in mar Corsaro astuto,
 Prode nell'armeggiar, nel correr presto,
 Saggio nell'ingannar, nel dire arguto,
 Quando al Regno Griasso andò del pñato,
 Pensò spogliarlo del gemmato manco.

E già, già sopra v'era a farne acquisto,
 Quando vi troua a quest'effetto Alcante:
 Questi nacque in Algier, dove fu visto
 Sempr' esul' esser quasi, e ribellante:
 Sempr' ei Giudice andò ne la Citade
 De te liti veder mentire, e spade.

L'altro dell'vn s'accorge, e l'vn de l'altro
 Dell'auaro pensier scopre il disegno:
 L'vn l'altro è forte, valoroso, e scaltro,
 Ratta man, destro piè, pròto hà l'ingegno,
 E se quegli per boschi oprò gli artigli,
 Questi per l'ampio mar spogliò i nauigli.

Prima che a minacciar, a spinger presto
 Glicon fù il brado incòtro al cor d'Alcante,
 A cui perché in quartoffi, non fù infesto,
 Ma quel schermando, il suo disciolse inàte
 Verso il viso a Glicon, che co'l pugnale,
 Mentre forte il battèto rese frate.

Si ritirano entrambi, e in forma noua
 Si rpongono destriffini, & accorti:
 I colpi più serbat' ogn'vn ritroua,
 I men trottati, i più securi, e forti:
 Alza il pugnale Alcante, e bassa pone
 La spada, mà il contrario appar Glicone.

Fulmine questi in testa vn gran fendente,
 Mà quei lo schiava, e la stoccata spinge;
 Non perciò fere, che Glicon repente
 La fugge, e se poi discoperto infinge:
 Alcantè il mira, mà perche no'l crede,
 Ratto di nouo a nouo affalto riede.

Così elafon per molto è accorto, e intento
 A schiuare, a ferir': ogn'vno aspetta
 Veder d'errore vn plecolo momento,
 Già che nõ val quel che a vittoria alletta:
 Sagaci entrambi son troppo, & esperti,
 E del valere, e de la frode certi.

Tanto si miran vigilanti insieme,
 Che alquanto più nõ osan volger gli occhi:
 Non si dan tanto a quell' auara speme
 Dell'or, che il dolce viuer ne trà bocchi;
 Però aspira ogn'vn più vincitore
 Restar per quel, che per desio d'honore.

Del rigido Apennin nel freddo seno,
 Doue l'Italia più ristretta, l'acque
 A conglie del mar d'Adria, e del Tirreno,
 D'Alcen Tatampo, e di Gindosia nacque:
 Questi ne la sua Patria ogn'vn vincea
 Al palo, al disco, e più d'ogn'vn correa.

In Thracia sen passò, quasi sdegnoso
 Di hauer sol fama nel natio terreno,
 E quindi pien d'ardir, tutto animoso,
 Per guerreggiar sen venni, acceso il seno:
 Ne le schiere famose era desoritto,
 Del nobil Cosmo, del grã Cosmo inuitto.

Di fama, e di thesor son ne le guerre
 Gli acquisti illustri, e'n queste tai giornate .
 Aspetterem, ch'entro le patrie terre
 Sian le glorie dell'armi a noi portate?
 Qui'l pregio insiè co' guiderdò si aduna,
 Qui'l doua a i coraggiosi la Fortuna.

Queste note fur esca al foco ardente
 Di quei sublimi, & animosi cori:
 Già s'eran molli, hor corrono repente
 A le spoglie, à le palme, à gli alti honori.
 Cede il Barbaro vil, non men che foglia
 A rapido torrente arida foglia.

Altri moreadi strale, altri di dardo,
 Altri di lancia, altri d'inuitra spada;
 Mà mentre per sfuggir s'opra il codardo,
 Cade, & al suo cader fa ch' altri cada:
 E sì folta la turba, e sì s'incalza,
 Che si ancide da sè, si abbatte, e sbalza.

Mà verso il mar non corre simil sorte,
 Che à la sinistra parte appar diuersa:
 Già d'atro sangue, di terror di morte
 La sua spada crudel v'hà Ormonce aspersa:
 Caggiono à i colpi suoi haste, e bandiere,
 Cedono al suo furor l'armate schiere.

Dopo lungo pugnàr fen vè primiero
 Al sonno eterno il nobile Galippo,
 Il Principe di Rhodi, e Berlinghiero,
 Che cercò vendica, Codro, e Lisippo:
 Codro il grà trombator, che nacque, e visse
 Doue Dario del Tearo i pregi scrisse.

Silvan, che tenea'l vanto nel Ninfeo
 Co'l dardo uccisi hauer Cinghiali atroci,
 E con le braccia sopra del Pangeo
 Atterrati, e sbranati orsi feroci,
 A va sol colpo d'Ormonte furibondo
 La sotò più di fruit l'aura del mondo.

L'Heroe chi opra guardà do o cchio ceruira
 Visto de' suor la fuga, a Guido volto,
 Disse: Spingi cotà nobil Guerriero,
 Quàto hà potere in te l'grà sàgue acceto,
 Rimettli fuggital, e i fugarori
 Fugando, di lor cornati cin d'altri!

Con tal prestezza mabbale con non seio
 Gontro uerna d'Angel l'aterè piumo,
 Nè col furor maggior mai non conuolse
 Il suo Regio spumante il marino Nemes,
 Al par di Guido, in se agliar se gloue
 Di Ormonte si vedea tremende prouè.

L'armi al Pagano, a i suor lo uol appone,
 Questi rimette, e quel s'incatza, e spinge:
 Cade chi al suo valor si contrapone,
 Che a signori di fangue il suo uinge. E
 Or ecco è Vellian Guerrier fantoso
 E il nobil Rangone, il valoroso

An e or segnata il Cavalier di Roro,
 Veloce l'orme sue, ma ben d'or corso,
 Mentre scòpè ferm periglio, e guado
 D'armi, l'amaro Adalor, acubato
 Biede opportuno, allhor che quaco fieri
 B'arbari, lo stringean celebrato

Dorando è l'vn, sopra del qual l'berno
 Mentre opra tutto il martial valore,
 Per aprirgli la via debrissol'Anerno,
 E ferrargli del Sol l'almo splendore,
 Fa che il trattenga più nel dolce mondo
 Trebello, Dromighetto, e l'adageo.

Ei si schermitua, e si giraua in morte
 Come colà ne la più adusta cabbia
 Del nero Nilo, tu'è più ardente il giorno,
 Generoso leone bro di rabbia,
 Mentre sopra gli son feroci adosse
 Il mordace mafuco, e'l gran molabgu.

Volgete oia, guida Edmonda, a' d'ella
 Volgete à me que fatti, d'indegno e Nilia
 Correr con quattro vite in un adolo
 Forse veder di si ol'fra host bi g'orli
 Vn folguerno, e l'ua guernie sol' ammet-
 tà più castro vno, ibvero honor permate.

Il Peregriniosi per via si affale
 Da rapaces qual veggio, empio dispetto;
 Mà quita pena lib'ria del vostro male,
 E sopino la spada in vob Trebello,
 Al cui spirto ampio v'oco apre nel petto,
 Onde v'incor, indi affale Dromighetto.

Lo ferì con mirabile prestezza
 Di un gran fendeme ne Barnata testa
 Lo foudo, b'imo, e l'osso se fin gli ferza,
 E b'anda morto, ma non fu sì presta
 Che nel colpì non si sentisse anch'ghe
 Totta da crudel puna, ma in armella.

A costringer destrieri a sprone a morfo
 Fù gran Mastro Dorando, & hora ardito
 D'vn Getulo ne preme il bruno dorso,
 Gran corridor, e saltator spedito;
 Questo spins'egli, & in vn tempo stesso,
 Nela poppa ch'io dico, ha il ferro impres-

Il viuo latte; e l'animata nouer
 Mentr'hà trafitta la gentil Donzella,
 Cotal doglia nel cor, aspraticeue,
 Che l'è pur forza abbandonar la sella;
 Così n'terra sen va per la ferita,
 Come senza vigore, e senza vita.

Con estremo cordoglio Adaspe mira
 Del caro amico la caduta horrenda;
 Meuon per vendicarlo, o sdegno, se ita
 La fulminante sua spada tremenda:
 Di Dorando nel cor'egli la scioglie,
 Che informe al pòserlo giunge, e coglie.

L'Ibèrno; ibèrdo spirito de fattor
 Al Cavalier Dorando, furibondo,
 Il sanguin'oso ferro hebbe in uolto,
 Verso lor patientato Radagondo;
 Che pur proculle mortalmente in parte,
 Che gli se bestemiar la guerra, e morte.

Gli emuti offriti si dal re al re
 Discende Adaspe, e al fido amico accorre;
 Spicar lo troua ancor; ma q'io ha roto il
 Dolor mostra voler l'alma di sciorre;
 Ond'ei per dargli l'ultimo soccorso
 Se li recò in braccio, e l'ultimo due

Ah perche tal del Grande Arrigo, il grido
 Non fu, mentre l'Invidia, e l'alto Inganno
 Diero il coltello al Traditor infido
 Per far al mondo il memorabil danno,
 Forse c'hor l' Auaritia fera estinta,
 E la Superbia debellata, e vinta.

Mà a voi si serban quell' eccelle palme
 Giustissimo L. V. I. G. I., inuitto, e forte:
 A voi Solleuator de le giust' alme,
 A voi del' Heresia flagello, e morte,
 A voi sotto la cui spada tagliente,
 Ne andra smantata l' Hydra d' Oriente.

Da quel dir ce n'è ogn' altro gran forza
 De' Barbari lo stuol, e oltre tra scorre:
 Opra ardir tal, ch' ogni ricegno sforza,
 Mè virtù vale vnica in contrà opporre:
 Tanto ci confida nel Sir-Franco estinto,
 Che già si stima trionfar del vinto.

Cede il Romano a quel suo nome,
 Non men che picciol manicella foglia
 Ad Austro, alhor ch' giunge di repente,
 Doue il Trina, no mai stetto gorgoglia.
 Vsa ogn' arte l' Heroe, e Cosmo prova
 Di trattenere i suoi, già nulla giova.

Nè meno vale a venturiers più fero
 Per non volger il piè a altro fermarsi:
 A far presso di' globi di morti,
 E con l'Alpi dar fionga e mostrarfi,
 Che quella che babilandra si dianzi,
 Hor non è, e non sarà, più di si abanzi.

Sente il Rè Clodoueo l'error, che tanto
 Lo nemico auualora, e'l fido opprime:
 Hà di spiacer del menzognero vanto,
 Che il bugiardo gridar con giuria esprime,
 Onde per huelar la fede indegna,
 Questa fece di se gran proua degna.

Da la testa real Pelmo si trasse,
 Ardito sp'ona il suo destier seroce,
 Al qual è fama, che così parlasse:
 O mio Flegonte armigero, e veloce,
 Sopra cui, come ben rammentar deui,
 Tante spoglie hò acquistate, armi e croci;

Se mai di vincer ti allotto vaghezza,
 Se mai d'abbatter altri ti allegrasti,
 S'osnate trionfar da te si apprezza,
 Se pronto à' cenai miei mai t'adopraffi;
 Hoggi me l'mostra, usando forza, ed arte
 Con portarmi del Campo in ogni parte.

O metamorfose, quel Corset pagliando,
 A cui cedono il pregio ho, quel del Solé,
 Ogni schiera, ogni muope, anco di chelaldo
 Rompe, trapassa, e proprio par che volé:
 Vira, abbatte, sbaraglia, e in ogni loco
 Serpeggia quasi folgore di foco.

Ceda a questo ti caust, che è gran Gioiade,
 Già diede il nome vonda, sanza altera,
 E quella yachet crocica darò, e spada
 In Argos il suo Signor, mirabile è
 Con questa le l'on lodisti, in un ponte
 Perdon Gilberg, impo, ario, e curidite!

Forse un tal n'ebbe il bellicoso Carlo
 Colà nel Taro, allhor che con stupore
 Frà spade, e frà bombarde andò a saluarlo
 A mal grado dell'Italo valore,
 A cui vincendo, ancor mancò gran parte
 Del celebrato honor, c'hebbe da Marte.

Così hora co'l corso, & hor co'l salto
 Flegante, e'l suo Signor co'l ferro ignudo,
 Tange la terra di sanguigno smalto,
 Spezzando e saldo vsbergo, e forte scudo;
 E mentre vibra i colpi suoi taglienti,
 Tal parlar fa sentire all'empie genti.

Ecco qui Clodoveo, che ancor sostiene
 Contro voi l'ferro, hor che nò l'yccidete?
 Poiche del mio morir piacer vi viene,
 Perché ogn darvi morte hor non godete?
 Chi voce hebbe a v'ararsi, hor habbia il co
 A sostener co' l'opra il proprio errore. (re,

Mà il Mantator, si com'è vile, ogn' hora,
 Ch'è appellato in proua, egli si asconde:
 Chi parla il ves, tien sempre il volto fuora,
 Et ad ogni cimento corrisponde;
 E chi nega, venir, mentre si chiama,
 Non merita honor, mà sol biasmeuol fama.

Vede l'Heroe'l disordine, e'l comprende,
 Mà per dargli soccorlo hà il tempo corto:
 Sè nò raccoglie i suoi, scorge che offende
 Di Capitano il guerreggiar, accorto,
 E se pensa rimetterli, non spera
 Poderlo far per la vicina sera.

Ancor vedea, che i Cavalier più forti
 De' Barbari facean strage infinita,
 Mà de' fugati il numero, e de' morti
 L'utile, al Duce del suo campo addita.
 Vn tal consiglio il gran Cosmo gli diede,
 Mentre senza parlar col guardo il chiede.

Gran Belisario, il Ciel hoggi destina
 Con nostro danno la victor à altrui:
 Stimo che non sia ben maggior rouina
 Aspettar che s'afforzi sopra nui,
 E se ridente al Barbaro hor si mostra
 La Sorte, vn'akte di farà ancor nostra.

No sempre il tempo ha vna medesima faccia,
 Non sempre corre vn'ordine di cose:
 Il mare hor si e' turbato, hor si abbonaccia,
 Hor si ampieggia le stelle, hor sono ascose:
 Non sempre appar il Ciel vago, e sereno,
 Nè meao ha sempre il fulmine, e l'baleno.

Cediamo al tempo, già che così sforza
 Co' il nostro honor, l'antica sperienza:
 Mirate come gemina la forza
 A Vandali, & a noi maggior temenza.
 Scorgo bene i guerrier più forti, e stolti
 Grà proue far, mà a che, se fuggo gli altri?

Accorto Conduittier, che ancor Garzone,
 L'arte del battagliar, canto apprendesti:
 Risponde il Capitan, e con ragione,
 Poiche tai sempre i tuoi grã Auì hauesti:
 Veggio il mal, mà par spero, & ho riguar-
 In Clodouco, in Oddo, & in Sigardo. (do

Ma veggio ancor, oh mè, quei che sen vanno,
 Molti dispersi, e gli ordini spezzati :
 Hor si soccorra il più publico danno,
 Et i desir trattenganti privati ;
 Così la voce à suoi Sargenti volta ,
 E dar le trombe fa tosto a raccolta .

Et ei nel varco de' ripari, in guisa
 Stà fermo, d'alta imperiosa mole ,
 Che a smarriti Nocchie, i il porto auuisa
 Co'l foco ardente ch'auampar vi suole ;
 Con i cenni, co'l guardo, e con le grida
 Il nemico reprime, e i suoi raffida .

Chi per sublime colle, ò piaggia stesa
 Greggia mirò g' amai spinta da' lupi :
 Corrono i can fedeli a la difesa ,
 Esponendosi a sterpi, & a dirupi ,
 Non ischiuan perigli, nè fatiche
 Per l'ingorde scacciar fere nemiche .

Algan così, Vitellàn, Rampaldo,
 Andromaca gentil, Maurutio, Fara,
 Poliarco d'ardir, d'animo saldo,
 Ernesto d'anni, e di virtù preclata,
 L'honorato Aliprando, il coraggioso
 Guido da Bagno, e Dorotheo famoso .

Al falgon quei, che più sospingon fieri
 Le squadre, chè lor sòn commesse in cura:
 Quel tutto fan, che a saggi Conduttori
 Si dè con forte, e martial bratura :
 Sottentrano a i perigli in ogni parte,
 Et vñan per salvarle ogni opra, ogni arte .

254 C A N T O
Mà qual ne' fogli miei breui, e succinti
Luogo per iscoprir hauer potrei
Di questo giorno i feritor, gli estinti,
Il fatto, il grido, i dolorosi homei
Molti pria del suo fin Stige passarò,
E di fronda immortal molti s' ornarò.

Il regnator di Cipro. O drado aereo
Cadde per man di Gelsimere estinto,
Talandro furibondo, il cor guerriero,
Fù dal gran Rodogardo à morte spinto:
Ormonte il forte, co' l suo ferro acuto,
Tolse dal mondo Gelidasco astuto.

Veder, Fulvimo di fece à Brancardo
E à Rodaldo il franco Clodoneo:
Sotto l'invitta spada di Sigardo,
Gallidrone d'Oran morto cadeo:
Di Auerno aperse à Olgindo, Oddo le por
E ad Aldegardo dièl gran Cosmo morte,

Al fin nel cerchio de' scapari accolto
Lo supl Cesarea, e in sicurezza posto:
Il fiero Gelsimer à' suoi riuolto
Co' l ferro in m̄a, che ancor nò hà riposto,
Co' l ferro, che non più lucido, e terso
Appar, mà tutto d'atro sangue asperso.

Amici (ei parla) il Ciel non n'hà concessa
Hoggi compita palma di questi empi,
Mà certo al nouo Sol ne l'hà promessa
Per ornarne di spoglie, e gli archi, e i tēpl.
Lodo, che quì sia ben fermarsi ancora
Sin che vermiglia in Ciel sorga l'Aurora.

Per

Per non ispender l'hore in dar riforma
 Nel nouo giorno à voi vincenti schiere
 Qui noi la martial, rigida norma
 Osseruando starem, nè alcun spiacere
 N'hauem, che in abbondanza da vicini
 Luoghi, portar fatò viuande, e vini.

E farò in vn da le propinque selue
 Venir materie da nodrir gran foco,
 Ne cingerem queste intanate belue
 Per chiuder lor di scâpo ogni ermo loco;
 Così pronto hauré noi l'occhio, e l'ingeg-
 A romper del nimico ogni disegno. (no,

Tutti approuar con strepitose voci
 L'ardito configliar di Gelsimere,
 A cui cenni promissimi, e veloci
 Corser gli Araldi a proueder le schiere;
 Tal che si vidder tosto à l'empie genti,
 Giunger gran salmeria, carri, & armenti:

Il fine del Duodecimo Canto.



A R G O M E N T O.

*Mentre Adaspe, la piaga al caro Amise
 Cerca curar, discopre esser l'Amante.
 L'Heroe non posa, e mira dal Nevier
 I fochi, e troua al puro nero stellante
 Il Franco, Star Sigardo à l'armi sopra,
 Cosmo rondando, e'l Veneto à grand'opra.*

CANTO DECIMOTERZO.

G iunto co'l fido Antico il Rego thern
 Soggo il suo padigion, d'armi, e di spo
 Ratto nel pria per veder l'interno (glie
 De la piaga, che il duol mortale accoglie;
 Mà discoperto il bianco feno, ah! taffo,
 Muto rimase, come vn freddo saffo.

Ohimè, poscia dic'egli, e questo è il viso
 Da mè bramato, e riuerto tanto? (so
 Questa è la destra, c'hà il mio cor conqui-
 Questi son gli occhi, ond'hò sì luga piato?
 Questa l'alta cagion de le mie pene,
 Il caro oggetto, e'l sospirato bene?

Deh Edemonda gentil, pur ampio loco
 Hà il tuo verace ardor détto il mio petto;
 Perche dunque portarmi vn finto foco,
 Vn finto ragionar, vn finto aspetto?
 A vna candida fede, à vn amor certo
 Dee darli esspresso, e non velato il merito.

Mà

Mà in vano a che spargh'io, stolto, la voce,
 Mentre saggia bisogna, e presta aita?
 Venga, egli grida. Afclepide veloce
 A curar l'altrui piaga, e la mia vita,
 Venga presto (soggiunge) a farmi noto,
 Quanto lunge mi sia l'ira di Cloto.

Corre Telando al dir del suo Signore
 Vno Scudier fra gli altri il più spedito,
 Che mentre torna, ancorch'aspro dolore
 Ed emonda sentisse, & infinito,
 Pura ella fra il rossore, ond'è scoperta,
 Con tal parlar fa la sua mente aperta.

Nacqui a Marte (il confesso) & i paceri
 Di Venere, tenn'io sempre in dispregio;
 Nè per gran Rè, per forti Cavalieri
 Mi mossi mai dal mio pensiero egregio:
 Il mio voler così saldo fermi,
 Così passar la vita mia pensai.

Mà chi può reglar l'humana mente,
 : Là doue Amior l'aurato dardo vibra?
 Miro te caro Adalpe, eccò repente
 L'ardor mi giunge in ogni ascosa fibra,
 Sprezzando il voler primo, e l'arti sue,
 Serua mi faccio à le bellezze tue.

Biasmo le antiche guerre, e sanguinose
 De' nostri Regni per ragion di Stato:
 Biasmo quel che suol tanto timorose
 Constringer noi, l'honor santo estimato:
 Mi dolgo d'esser posta in luogo tale,
 Ch'io scoprir nè ti possa il mio grã male.



ARGOMENTO.

*Mentre Adaspe, la piaga al caro Amico
Cerca curar, discopre esser l'Amante.
L'Heroe non posa, e mira dal Nuovo
I fochi, e troua al puro nero stellante
Il Franco, Har Sigardo à l'armi sopra,
Cosmo rondando, e'l Veneto à grand'opra.*

CANTO DECIMOTERZO.

G iunto co'l fido Amico il Rege diurno
Sogge il suo padigion, d'armi, e di spo
Ratto nel pria per veder l'interno (glie
De la piaga, che il duol mortale accoglie;
Mà discoperto il bianco seno, ah! lasso,
Muto rimase, come vn freddo sasso.

Ohimè, poscia dic'egli, e questo è il viso
Da mè bramato, e riuerto tanto? (lo
Questa è la destra, c'hà il mio cor conqui-
Questi son gli occhi, ond'hò sì lūga pi-
Questa l'alta cagion de le mie pene
Il caro oggi sospirato be-

Deh Eder
Hà il
Per
V

Mà in vano a che spargh'io, stolto, la voce,
Mentre saggia bisogna, e presta aita?
Venga, egli grida. Asclepide veloce
A curar l'altrui piaga, e la mia vita,
Venga presto (soggiunge) a farmi noto,
Quanto lunge mi sia l'ira di Cloto.

Corre Telando al dir del suo Signore
Vno Scudier fra gli altri il più spedito,
Che mentre torna, ancorch'aspro dolore
Ed emonda sentisse, & infinito,
Pur ella fra il rossore, ond'è scoperta,
Con tal parlar fa la sua mente aperta.

Nacqui a Marte (il confesso) & i paceri
Di Venere, tenn'io sempre in dispregio;
Nè per gran Rè, per forti Cavalieri
Mi mossi mai dal mio pensiero egregio:
Il mio voler così saldo fermai,
Così passar la vita mia pensai.

Mà chi può reglar l'humana mente,
: E doue Amic... dardo vibra?
Miro te car... cco repente
dor m... ni cosa fibra,
zan... i sue,

le
ó:
se
timato;
ale,
grá male.
Più

Più volte maledissi l'empia sorte,
 Che nel nascer mi diè scettro, e corona:
 Più volte esser bramai preda di morte,
 Esser bramai più volte humil persona;
 Perch'io vedea, ch'le discordie estreme,
 D'esser tua mi togliean tutta la speme.

Così frà il desiderio, e frà il timore
 Vissi alcun mese lagrimosa, e mesta,
 E trionfando del mio spirto Amore,
 M'era graue l'honor, l'ira molesta;
 Mà in questo vario, & infelice stato,
 Era sempre in te ferma Idolo amato.

E perche Amor nel suo giocondo Regno,
 Mai'l guiderdon non toglie ad vn suo fido,
 Mi fà scaltro l'ardir, pronto l'ingegno,
 Mentre di questa guerra ascolto il grido;
 Poiche sento, che ancor quà se ne viene
 Il mio cor, che sei tu, dolce mio bene,

Dall'antico mio Zio licenza ottengo:
 Veng'oltre, e sèpre al fianco tuo mi tratto:
 Cauta, qual'io mi sia, celato tengo,
 E sol per tè mirar, diletto prouo:
 Mi spiace, che l'honor mi dia tal noia,
 Chi io non mi scopra, e non ti doni gioia?

Sprezzato haurei talhor anco l'honore
 (Hor vedi à quâto Amor sospinger puote)
 Mà di vergogna mi frenò il rossore,
 Il rossor di bell'alma illustre dote,
 Al fin sperai che il Cielo vn dì scoperto
 Hauesse del mio amor la pena, e'l merito.

Et ecco pur, che il Ciel benigno arride
 A miei desir, che à te mio sol mi mostra:
 E benche già, già l'alma si diuide
 Da questa mia mortale inutil chiostra,
 Ne godo ancor, hauendom'ei permesso
 D'hauer te nel mio fin, mia speme appref-

(fo.

Prouo martir de la terribil piaga,
 Che il ferro traditor mi h'ha fatta al petto,
 Mà l'alma mia colma di gioia è vaga
 Di quella che mi diè'l tuo dolce aspetto;
 Tal che se l'vna fà mia vita spenta,
 L'altra op'ra sì che alcun dolor non senta.

Si che questo è miracolo d'Amore.
 Che vna piaga ad vn'altra il rigor tolga?
 Hor per fine io ti prego almo splendore (ga
 Degli occhi miei, che il mio desir tù accol-
 Come casto io te'l dò, tù'l prendi grato,
 Che così'l mio morir sarà beato.

Giuse Asclepide in questo huò che in Egitto,
 L'arte di Chirugia fanciullo apprefe:
 Quàto n'hebb'er giamai que Magi scritto,
 Ei con somma sua lode oprando intese:
 Nel nono lustro era di guardo acuro,
 Destro di man, robusto, allegro, arguto.

gli si accosta à la gentil Languente
 Con dolce ragionar tutto giocondo:
 Frà il minio, e l'alabastro sì repente
 Che non'l sentì tantò'l colpo profondo:
 Mortal no'l troua, ancorche il dolor cru-
 Mostri'l corpo lasciar di spirto ignudo. (do

Forma d'herbe Sabee lauanda rara,
 Con cui dal latte il liquid'ostro toglie:
 Tempra il funesto duol radice amara,
 Ch'ei sotto il Can celeste in Ida coglie,
 Nè qui se ferma ancor, che vuol grà proua
 Mostrandi pianta peregrina, e noua.

Herba hauea di colà, dou' il Sol more:
 Alta, lanuginosa, e verdeggiante,
 Porporeggia nel bianco il picciol fiore,
 Di gran virtù, di null'odor spirante:
 Succo, premuta, valoroso n' esce,
 Cò dosà occulta il pone al foco, e'l mesce.

Licor ch'alta virtute in sè nasconde
 Simil ne tragge al Persian smeraldo,
 Cò'l qual la dotta man la piaga infonde,
 Allhor che il vede dolcemente caldo (ma)
 A vn tratto ei toglie (ò merauiglia estre-
 L'aspro martoro, e del morir la tema.

Asclepide gioisce, Adaspe è allegro
 Per lo souran poter, che l'Arte hor mostra:
 Mà Edemonda ascondendosi l' sen'egro,
 Di vergogna gentil la guancia inostra,
 Perche, mentre il morir eenea per certo,
 Troppo al caro Amador di sè hà scoperto.

Troppo le par c'habbia la lingua ardito
 A palesar del core il bel segreto:
 Quell'ascoso desir, c'hauea nodrito
 Solo in sè stessa taciturno, e cheto,
 Hà spiacer, che del Campo in ogni loco.
 Si sappia, e di rossor n'è vn vno foco.

E già il gran Franco, e i Cavalier più degni,
 Di Adaspe al Padiglion per farle honore
 Son giunti, & a mostrarle allegri segni
 De la salute sua, del casto amore:
 Ella ringratia ogn'vn con regia vsanza;
 Benche mal soffra tanta dimostranza.

E allhor, ch'ella si vede esserle appresso
 Del Rè Circasso la superba Herede,
 Con volto graue, e con parlar rimesso
 Seco albergar nel suo quartier richiede:
 La Guerriera gentil di tal fidanza
 Leiloda, e le offre sè, l'hauer, la stanza.

Indi ad Adaspe, al suo fedel rivolta
 Disse. O Rè forte, io volétier m'hò eletto
 Esser qui teco ad armeggiare accolta,
 Mentre viril creduto fù l mio aspetto: (de,
 Hor che torno Edemòda, e ogn'huó mi ve
 L'Honor, teco più star non mi concede.

Nè tù, son certa, che accoreffi amante,
 Di cui potesse alcun far reo pensiero:
 Guerriera errante io son, mà non vagante,
 Nè ignobil tu, mà illustre Cavaliero.
 Il puro amo di te pudico ardore,
 Così amar tà di me deui'l candore.

La legge d'honestà, sotto cui viue
 Ogn'alma, che di lode aspira a i pregi,
 Tanto di te, tanto di me prescriue,
 Questi spiega d'honor sublimi fregi;
 Hora il cor nostro, i nostri amor gradisca,
 E speriamo, che il Cielo vn dì gli vnisca.

Cediamo à questa legge, ancor che forte
 Ella repugni al natural desire,
 Fermo tenendo, e certo che sol Morte
 Te potrà far dal mio pèsier partire, (terra,
 Ne altr'huò, che Adaspe, e sia pur gràde in
 Mai godrà d'Edemonda d'Inghilterra.

Qui tacqu'ella, e l'Iberno à lei tal diede
 Lieta risposta con sereno volto.
 Donna real, d'vopo non t'è di fede
 Dell'ardor, che per te nel petto hò accolto.
 Perche palese il cor per ogni loco (to;
 T'hò fatto alhor, ch'eri'l Guerrier del fo-
 (co.

Ogni, senso, ogni moto, ogni sospiro
 Di me intendesti, e'l mio caldo desio,
 Si che fora ben van l'apro martiro,
 Dirti di nouo ancor, che'l fai com'io.
 Son quello Adaspe, e par tal mi ve drai,
 Sin che godrò del Sol gli amati rai.

E pria che tanto amor tormi dal core,
 L'ombre ageuol farà di torre a i monti,
 Al Pianeta maggior l'almo splendore,
 Il moto a l'onde de' cadenti fonti,
 Lo spirto a i venti, l'amarezza al mare,
 Al Ciel le stelle, il tuono, il lampeggiare.

Tuo farò, mentre in me saranno vniti
 Gli elementi, ond'ogn'huò si nutre, e infor-
 Nè per vari cercar terreni, ò liti (ma,
 Tor si potrà da mè l'amata forma,
 Ma come tor di te'l bramato aspetto,
 Mi si potrà, se impressa t'hò nel petto?

Soggiungo al fin, che l'amor mio, non come
 E d'vn' Alma volgare, amor lasciuo :
 Amo veder le crespe, aurate chiome,
 Amo veder quel c'han gli occhi di viuo ;
 Poiche nel Ciel del tuo sereno volto
 D'ogni bellezza il bel veggio raccolto.

E sol fin qui mi appago, e mi consolo,
 Nè più lascio inalzare i pensier miei,
 Mà mentre scior potrò libero il volo
 Verso i Santi, e giustissimi Himenei,
 E ch'io gòda dite mia luce i rai,
 Giunto a quel ben farò, che più bramai.

Mà a tanto non ardisco, e non mi volgo,
 Sin che il fin non vedrò di questa guerra :
 Quel che tù, e quel ch'io nel petto accolgo
 Meglio vdrèmo in Ibernìa, in Inghilterra,
 Colà oprerem, che le discordie antiche
 Si stringano in due destre, e fide, e amiche .

Và dunque oue tu vuoi, dolce mio bene,
 Ma lascia il tuo pensier ne la mia vita,
 Poscia che il mio pensier teco sen viene,
 Nè mai dal tuo pensier farà partita ;
 Così n'andrò del tuo pensier altiero,
 E tu lieta sarai del mio pensiero .

All'amor mio rendi'l tuo amore eguale,
 Che certo Amor non hà più caldo amore:
 Il mio amor del tuo amor prouò lo strale,
 Del tuo amore, il mio amor m'accese il core
 Deh fa che Amor ne l'amoroso Regno (eno.
 Del nostro amor, non habbia amor più de-

La mia fede fedel, più ch'altra fede,
 Sempre sarà ver te candida, e fida,
 Mentre ogn'hor corre a la tua fè, ne riede
 Tutta fedele, e al tuo fedel s'affida,
 Deh per Dio simil fè, che a te souente
 Fedel ne vien, raffida fedelmente,

Nè sia che algente gel di Gelofia
 Mai gelosa te facci, ò me Geloso:
 Fugga, fugga da noi peste sì ria,
 Il vil vada a infestare il Sospettoso.
 Timor ingelosito il nostro petto
 Non turbi mai, nè sdegno di sospetto.

Soggiunfer molte, e molte i fidi Amansi,
 Parole grate, affettuose, e care,
 Fin che la bella Inglese i piè tremanti
 Ancor pel duol, disciolse a vn dolce anda-
 Sostienfi con la lancia, e così lassa (re:
 Lieta l'accoglie la gentil Circaffa.

Già due parti del Ciel la Notte corso
 Co'l carro hauea frà i fochi eterni, e alteri,
 E ogn'hor sferzando rallentaua il morfo
 A i negri, e rapidissimi destrieri;
 Quando da incerto sonno il grã Cápione
 Di Cesar, desto, uscì dal Padiglione.

Sol duo Scudier hà seco, e preso hà in mano
 Breu'hafta, armata di pungente acciario:
 De' Barbari ode'l grido horrendo, e strano,
 Ne mira il foco lampeggiante, e chiaro:
 Il foco, che in più fochi compartito,
 Quasi sembra di foco vn giro vaito.

Il tutto vede, il tutto offerua, e il tutto
 Con marcial ragion ordina, e moue,
 Che ben'egli è d'ogni fortuna instrutto
 Per le sue lunghe, e trionfanti proue:
 De le squadre, improuiso ei ben riuede
 La vigilanza, e la commessa fede.

Lo da l'accorto, il trascurato scaccia,
 Premia l'ardito, esalta il valoroso,
 Il reo punisce, la viltà minaccia,
 Con promesse auualora il neghittoso;
 Al fin quanto conuiensi a Capitano,
 Opra co'l dir, co'l fenno, e con la mano.

Al Cielo aperto sotto l'auree stelle
 Star vede il figlio del grã Rè de' Franchi,
 Di vn Orso fier sopra l'hirsuta pelle
 Armato a ristorar gli spiriti stanchi:
 Presso hà Flegonte il nobil suo destriere,
 E lo scudo gli fa molle origliere.

Al primo calpestio, benchè leggero,
 Sorge il gran Clodoueo destro, e veloce:
 Impugna il brando minaccioso, e fiero,
 Mà il fermò dell'Heroe tosto la voce,
 Mentre gli disse. O glorioso Franco,
 Così dunque si posa il real fianco?

Frà le porpore, e l'or de le tue tende
 Hauranno i tuoi Scudier dolce riposo,
 E tu in quest'aere che cotanto offende
 Così te'l prendi rigido, e noioso?
 Ah non per Dio, habbi riguardo insieme
 A te, à questi armati, à la mia speme.

Ogni amica fortuna, ogni successo
 Propitio in tè, ò inuictò Sire è posto,
 Nè il dico in vâ, c'hoggi s'è visto espresso;
 Mètre il Câpo n'andò rotto, e scomposto;
 Allhor che di te forse il falso grido,
 Che noi facendo, auualò l'Infido.

Son quì rispose il Gallo, ò Capitano,
 Per far d'honor con le fatiche acquisto:
 Godo stancar le membra, oprar la mano
 In guerra, che risulta a prò di Christo;
 Oltre che al buò Guerrier ciò si richiede,
 Mentre, com'hor, presso il periglio ei vede.

Mà per che tu, che à me questo configli,
 Hor che sol de la Notte appar l'aspetto,
 Al dolce nodrimento non t'appigli
 Del viuer nostro in taciturno letto?
 Ah che in dietro lasciar alcuna parte
 Non vuoi, del forte, & auueduto Marte?

E se lodera me dai per tua mercede,
 Che qualche speme dal mio brâdo viene;
 Sai pur che a la tua vita, a la tua fede,
 La sua fè, la tua vita il Campo ariene.
 Hor per che dunque, te sprezzando, altrui
 Vieni a turbar de' desiderî fui?

Pur troppo è ver, soggiunge il Roman Duce,
 Con maniera gentil, che langue Marte,
 Se talhor co'l riposo ei si conduce,
 E se gli agi, ei piaceri in sè comparte;
 E massim'hor frâ questi hostili ardori,
 Mà forza è ancor, che il corpo si ristori:

Così dicendo entrambo se n'andaro
 Vniti riuedendo il vallo intorno,
 Nè molto si auanzar, che si trouaro
 Del gran Sigardo al bellico soggiorno :
 Al formar di gran lancia egli assistea,
 Che lancia n'ò, mà vn' arbore parea.

Hor si sentiuua ardente alzar la voce,
 Che tratto a giusto fil fosse il gran cerro :
 Hor mouer si scorgeua il piè veloce
 Per la tempramirar del caldo ferro:
 Rampognaua i Ministri, che a la mano,
 Poco glielo facean resister sano.

Qual figid' Alpe, ò Norica minera
 Legno, ò acciar darà mai tanto gagliardo
 (Dice l' Heroe) che a la tua forza altera
 Resister possa, ò intrepido Sigardo?
 La tua forza, è difetto, e tal difetto
 A nostro prò fa memorando effetto.

Gli occhi da l'opra tosto il Guerrier volge,
 Che scopre con l' Heroe venire il Franco,
 Dicendo, e qual cagion' hor vi riuolge
 O Duce, ò Sir d' affaticarui' l' fianco?
 Forse il fier Rodogardo ancor n'è adosso,
 E per pugnar tenta varcar il fosso?

O forse ancor de' Barbari le schiere
 Son deste, e pròte a far notturne Imprese?
 O pure il furibondo Gelsimere
 Disegna contro noi secrete offese?
 Lascia far quant'ei vuole, infidi, affaglia,
 Pur che vicir facci hor noi seco a batta-
 glia.

Se il campo tutto auventurar non vuoi
 Di questa notte sotto il tardo volo ,
 Sortir meco à pochissimi de' tuoi
 Concedi, ò lascia ch'io fortisca solo :
 Spero ch'effetti al fin certo tu n'oda
 Se non di alloro , almen degni di loda .

Et a lui Belisario . O Rè animoso
 De l'altera Sassonia , nò il sospetto
 Di Gelsimere , a noi toglie il riposo ,
 Mà del gouerno il debito, e l'affetto :
 La Dea de l'armi, e de l'antica Athene
 L'Angel notturno a nostro esépio tiene .

Egli ne iniegna , che il Guerriero aperti
 Deue tenere i lumi hor d'ogn'intorno .
 Son giunti poi di tè tant'alto i mertì,
 Ch'Europa illustri , come il Sol il giorno ,
 E pur di honor hai così ardente brama ,
 Che ancor cerchi acquistar notturna fa-
 (ma ?

Deh di quella del dì per hor t'appaga,
 Se non per tuo piacer, per mio contento :
 L'alma trattieni ancor, che n'è sì vaga,
 Poche hore in te co'l seruido ardimento .
 Non è da confidar frà il fosco horrore
 La nostra speme , il tuo souran valore .

Mira del suo cammin , come appar stanca
 L'oscura Notte , e à lumi fiammeggianti,
 L'acceso scintillar come s'imbianca,
 E quanto il chiaro Auriga è corso inanti ?
 Senti il fresco spirar de' venticelli , (gelli?
 Che annuncian l'Alba homai, destà gli au-

Tosto che il Sol d'aurati lampi cinto
 Esca, e si mostri fuor dell' Oceano,
 Il nostro stuol c'hor vincitore, hor vinto
 Mirammo hier, trarrem di nouo al piano;
 Quiui del tuo valor le proue degne,
 Espor potrai contro le auerse integne.

Qui tacque il Duce, & il sentier calcando
 Andò, ch'ei prese pria co'Regi insieme,
 Indi scopri'huom, che tacito rondando,
 Del vallo se ne vò le parti estreme;
 Lo sgrida il nome vuol ch'egli riuele,
 Ch'essere vdi del gran Guerrier Micchele.

Questi era Cosmo di Sofandra figlio,
 Che de le scolte il vigilar richiede.
 In lui splendea gran forza, alto consiglio,
 Sempre a Cesar serbò'ncorrota fede;
 E per l'otio schiuar, leggendo apprese,
 Quanto il Vecchio di Chio mai scrisse, o
 intese.

Hoggi al lume del Sol mostrato n'hai,
 Gran Cosmo il tuo valor senza paragio,
 (Dice l'Heroe) & hor che ascolo hà i rai,
 Ancor veder ne fai quanto sei saggio;
 Mà come fia che vn cor mai si risparmi,
 Mentre à guida del tuo, nato è fra l'armi?

Pur questi sono hereditari honori,
 Che gli Aui inuitti tuoi già ti lasciaro,
 E che tu lascierai colmi di Alkori,
 Certo il preueggio, al germe tuo preclaro,
 Tali vsò di valor meco grand'arti
 Peonio il Padre tuo colà fra Parti.

Risponde Cosmo: Heroe famoso, e accorto,
 Il mio poter non giunge al gran desire ,
 Nulla da la mia man, dal senno hai scorto,
 Che me n'habbin da te lodi a seguire ;
 Mà s'a l'affetto si hà riguardo certo,
 Perche infinito egli è , molte ne merto .

Vorrei poter' il Vandalo hauer cinto ,
 Com'egli hor hà quì noi, nel suo ridotto ,
 O' vederlo a tuoi piè prostrato, e vinto ,
 E de l'Africa il giogo in terra rotto .
 Con tutto ciò al Sol nouello, io spero ,
 Mirar gran proue, a prò del sacro Impero.

Spero vederle anch'io, soggiunge il Duce ,
 Per te sue man, per man di questi Regi .
 Tosto dunque che in Ciel forga la luce ,
 Ogn'vn sia pronto a suoi disegni egregi :
 Vegliamo in tato per quest' ombre oscure,
 E proseguiam l'incominciate cure .

Così ciascun ripiglia il suo sentiero
 Destro co'l piè co'l guardo, e con l'vdito ,
 Mà il Guerriero maggior d'ogni Guerriero
 Scorge popolo agreste , & infinito ,
 Che del Vallo assicura vn dubio varco ,
 Sotto il fauer del nobil Poliarco .

Ben difensar , ben trincerar sapea
 Vn posto, con valor, con arte, e ingegno,
 Che instrutto in ciò la Patria già l'hauca,
 Ment'ebbe contra d'Attila lo sdegno ;
 E ancor con gli altri Padri a dimostrare
 L'ebbe, in fondar l'alta Città del mare.

Quelle genti che al sole, e all'acqua nate
 Eran, vedeanfi all'vtil opra intente,
 Non men che noi veggiam talhor l'estate
 La formica, che al vitto è tutta ardente,
 Mentre in lung'ordin con fatica accorta
 Ne' suoi caui ridotti il viver porta.

Altri mouea il terreno, altri l'alzaua,
 Altri ce infraponea vepi frondosi,
 Altri battendol forte l'assodaua
 Con geminati rami, e flessuosi,
 Altri in giusta distanza ampi sentieri,
 Per le guardie formaua, e per gli Arcieri.

Tant'opra apparsa in picciol tempo inanzi
 Al Capitan di stupor carico ei disse;
 O di Troia, ò d'Italia illustri auanzi,
 In cui'l seruaggio hà sempiterna ecclisse,
 E da cui vien per l'alma libertate
 Vn seggio eterno a la futura etate.

Queste del tuo saper vsate cose, (prouas
 Come al cokat più volte, hor veggio in
 E in ver, se quattù sei, menti ingegnose,
 Ancorche poche hà in sè la Città noua,
 De' Veneti non Sòi Donna la miro,
 Mà di quanto del Sol comprende il giro.

Nè vaglia a dir che Pescator palustre
 Di marmi ornasse quei negletti scogli,
 Ch'iuì d'Italia il più sublime, e illustre
 Sangue vi andò a schiuar barbari orgogli;
 E com'ei fù Roman da le sue mani,
 Sempre se ne vedran fatti Romani.

Spiriti colà di senno, e di valore

Al consiglio, al thesor l'armi hanno strette.

Odo che il mar contrasta a ogni furore

Co'l moto incerto intorno a l'Isollette,

Le quai molti dell'arte ingegni pronti,

Sento c'han giunte insiem co' mille ponti.

Et oue son thesor, forza, consiglio,

Liberi l'ensi, Porto non dubbioso,

Qual mai poter v'haurà barbaro artiglio,

O guerrier traditore, o glorioso?

E ciò sempre ben fia per l'alta sede,

Che vi hà mirabil la più vera Fede.

Troppò miri, Signor con dolce sguardo

L'opere ch'io faccio, il Veneto risponde,

Ma l'amor di seruirti, ond'io tutt'ardo,

Certo in più largo termin si diffonde;

Pur queste frà l'humil per hor riponi,

Sin che miglior fortuna il Ciel mi doni.

Vero è Signor che poi ch'Aetio estinto

Fù da l'incanto Cesare inesperto,

Vincente Attila venne, ond'era vinto,

A far d'Italia ogni aspro varco aperto:

Difesa non trouò, nessun si oppose:

A ferro, a foco, a strage il tutto pose.

Nè sol Brenta, Lisonzo, Adige, e Silo

I figli lor con gemme, e con corone,

Mandar nel nostro paludoso Afilo,

Mà il Tebro, il Pò, la Piaue, e'l Bacchiglio.

L'Itala nobiltà, le genti elette

Tutte si ricouar nell'Isollette.

Nel

Nel fiume, in cui Fetonte estinto giacque
 L'Hunno crudel formò rozzi nauigli,
 Per superar l'algose, e mobil acque,
 E stender sopra noi gl'irati artigli;
 Però cadde nel fatto il suo furore,
 Che il sito ne salvar, l'arte, e'l valore.

Nè già di difesa punto si appaga
 Quel buon Senato la Città nouella;
 Che sempre di scacciar hà l'Alma vaga,
 L'empio Tiranno fuor d'Italia bella:
 Sotto vn Barbaro infido, e furibondo
 Soffrir non può la gran Donna del Mòdo.

Prima che à questa guerra il piè mouessi
 Determinò quell'inclito Consiglio
 Mandar quattro gran Vegli a far' espressi
 A Cesar gli alti danni, e lo scompiglio,
 In cui d'Hesperia stan l'alme contrade
 Per quell'empie di Gothi irate squadre.

Et à l'Augusta sua rara presenza,
 Offerir per liberar l'oppressa terra,
 Quanto in mar possediam d'arte, e potèza,
 Quàto espor mai potiamo in nobil guerra,
 E dirle come l'Antenoreo lido
 De'suoi più fidi Heroi fatto s'è nido.

Hor piaccia al Ciel, che il suo voler sourano
 Egli disponga a la famosa impresa,
 E che spedisca tè gran Capitano
 A vendicar la memoranda offesa;
 Che ben haurai colà copia di spade
 Pronte per difensar la libertade.

Italo sono anch'io (l'Heroe ripiglia)

E del Volturno ne le rive nato ,

S'alto pensiero a Cesare s'appiglia,

Per Roma ritornar nel primo stato ;

Quanto sangue, e potere il Ciel mi diede

Esportò per la Patria, e per la Fede .

Il fine del Decimoterzo Canto.





ARGOMENTO.

*E' Heroe rãmmenta à ogni guerrier più degno
 I propri honori, e lo dispone à guerra.
 Amarildo gentil, ch'è cede il f'igno
 Del suo poter senz' alma cade à terra.
 Cresilla trè Pagan salua repente
 Co'l corso, e rotta d' Arrio è l'empia gente*

CANTO DECIMOTERZO.

DE l'annoso Tiron l' Amica intanto
 Co'l bel candor de la celeste mano,
 Squarciando de la Notte il fosco manto
 Proporeggiaua nel balcon sourano,
 E per honor del vago Sol nascente
 Spargea nemi di fior dall' Oriente,

Non tarda punto la canora tromba
 A far sentire i matutini accenti:
 L'aria, la terra, il mare, il ciel rimbomba
 Al vario suon de' bellici, strumenti:
 Frettoloso il tambur s'ode in quell' hora
 A salutar la rugidiosa Aurora.

Fà il Capitano ai Capitan sentire,
 Che gli armati commessi al lauer loro,
 Faccian tosto co'l cibo inuigorire,
 Già che del sonno hauuto hanno il ristoro;
 Per ch'ei frà poco alzar le sue bandiere,
 Contro le auerse vuol barbare schiere.

[The page contains approximately 20 lines of text that have been almost entirely obscured by heavy black redaction bars. Only faint, illegible fragments of characters are visible through the bars.]

Ringe, oue il forte Attidamante
 Ma i suoi de l'odorato Amano,
 Ben più volte trionfante
 Visto in guerra Conduittier souano:
 La lingua a tuoi meriti accento ha fio
 La lena è mestier, petto di foco. (co.

gran Guido di Sassonia mira,
 Efforta quei del nobil Casareo,
 Quella. Quel valor che ardente spira
 I tetti tuoi del celebrato Egeo
 Oggi vibrerà folgore, o luce
 Sì laggio, e sì famoso Duçe a

Vallarco, & i guerrier già pronti
 A le selle, e Algan primo rirroua,
 Gli dice; Pria che il Sol tramonti
 Io di te veder notabil proua
 Questo Drappel tuo, che sempre vinse
 Il Celeste Heroe, che il Drago estin

(se.
 Thibisco habitator famoso,
 Volto a Dorotheo segue parlando, (so
 Sciammo pria, che poi l' Hunno orgoglio
 Angerem, scacciaré co' l'noſtro brandos;
 Acciòche più non turbi il tuo bel nido,
 Ancor colà trarrem l'alma a l' Infido.

Si volge a gli adunati Armeni,
 Che senza Capitan confasi stanno,
 Dice loro. A i chioſtri alti, e sereni
 Ne ombroto sen volò con noſtro danno:
 Felice lui, che di morir fù degno,
 Per ch'è morì per noi sù l' aspro legno.

In questo Feruentino vn suo Scudiero
 L'armi più graui gli hà gia cinte intorno ,
 Vn'altro il buon Vallarco, il gran destriero
 Gli appresenta d'acciar lucido, adorno :
 Legger vi sale il Cavalier sourano,
 E'l Cesareo Baston si reca in mano .

Per riueder , per apprestar le squadre
 Si moue, e in Cosmo egli primier s'auuiene,
 Gli parla . O de' Soldati e speme, e padre ,
 In cui l'honor di guerra il pregio tiene ;
 In questo dì, che memorabil credo
 Il tuo solito senno, a l'ardir chiedo .

L'alte sei Palle tue sommo thesoro
 Del gran Dio degli Esserciti, e de l'armi,
 Chiari trofei, cinti di eccello alloro,
 Deh ciascuna inalzar non si risparmi,
 E ben lo puoi , ch'esse ne fan vedere,
 Che tu trapassi co'l sauer le Sfere .

Vede le genti d'Aliprando pronte:
 Ad zsalir , a far sublimi proue ,
 Dice . O germe di Troia, ò nobil Conte
 Di Angleria , e qual il tuo arbor di Giove
 Frutto d'or mi promette? Ah che Troiano
 Il tuo valor farà, farà Romano .

Segu'oltre, e mira Ernesto il saggio Veglio,
 Che i suoi sien pronti, & i sargeti auerte,
 Gli parla . O di Militia illustre spoglio ,
 A cui d'honor le vie son sempre aperte .
 Da tè, da questi tuoi cose pregiate
 Spero veder per le destrezze viate .

Indi giunge, oue il forte Attidamante
 Ordina i suoi de l'odorato Amano,
 E dice . Ben più volte trionfante
 Ti hò visto in guerra Conduttier fouroano :
 La mia lingua a tuoi meriti accento ha fio
 Ferrea lena è mestier, petto di foco. (co.

Indi il gran Guido di Sassonia mira,
 Ch'efforta quei del nobil Casareo,
 E parla . Quel valor che ardente spira
 In questi tuoi del celebrato Egeo
 Qual'hoggi vibrarà folgore, ò luce
 Sotto sì laggio, e sì famoso Duçe ?

Sprona Vallarco, & i guerrier già pronti
 Sopra le selle, e Algan primo ritroua,
 Così gli dice; Pria che il Sol tramonti
 Spero di te veder notabil proua.
 Per questo Drappel tuo, che sempre vinse
 Sotto il Celeste Heroe, che il Drago estin
 (se.

O del Thibisco habitator famoso,
 Riulto a Dorotheo segue parlando, (so
 Vinciamo pria, che poi l'Hunno orgoglio
 Stringerem, scacciaré co'lnoïtro brando;
 E acciòche più non turbi il tuo bel nido,
 Ancor colà trarrem l'alma a l'Infido.

Indi si volge a gli adunati Armeni,
 Che senza Capitan confasi stanno,
 E dice loro . A i chioſtri alti, e sereni
 Gleombroto sen volò con noſtro danno :
 Felice lui, che di morir fù degno,
 Per chì morì per noi sù l'aspro legno .

Sò ben quante in quel dì vendette illustri
 Trattaste voi contro l'auverso stuolo,
 Degne che l'Anitauro in mille lustri
 Trofei ne inalzi a lo stellante polo,
 E che non solo Armauria ne ragioni,
 Mà che del Nilo il fonte ne risoni.

Hora per vtil vostro, e piacer mio,
 Maurutio il saggio Capitan v'assegno:
 Egli è di nobil lingue, accorto & pio,
 E di grado maggior non punto indegno;
 Mà a che spiegh'io di lui l'opre pregiate,
 Se a voi pur noto è tanto, e al vostro Eu-
 (frate?

Giunge oue tiene Andromaca la schiera,
 Pronta aspettando de la tromba il segno,
 Tai note esprime. O gloriosa, ò altera
 Virago di gran forza, e d'alto ingegno:
 Quel c'hoggi acquisterai pregiato alloro,
 Fia del tuo Colcho il ricco vello d'oro.

E se quindi Giason ne 'l trasse fuora
 Forse con froda, e con bialmeuol fregio;
 Quinci ben ritornar gliel puoi tu hora
 Con fama eterna, e con illustre pregio,
 Tù sotto il cui valor molto si oscura
 La superba di Arpalice braura.

Troua i Poloni, che schierati, ardenti
 Stanno aspettando d'uscir fuora il punto,
 Lor parla. O squadra d'huomini valenti,
 Il cui grido d'honor per tutto è giunto,
 Hor qual io vi darò fido Campione,
 Già che al Cielie n'è gito Gerildone?

Leco Signor , Leco chiediam Signore,
 Lui, ch'è Soldato mansueto , e forte,
 Rispondon tutti, ei c'hà fouran valore ,
 Lui, che sempre al nemico arreca morte,
 Lui che prende consiglio, e ch'è benegno,
 Solo di regger noi reputiam degno.

Saggio pensier , considerate menti ,
 Acclama huom. che sia pietoso, e ardito
 Soggiunge il Duce, approuo i vostri ac
 Leco sia il Capitan da voi gradito; (centi
 Hor' à voi di mostrar conuiene à noi ,
 Effer lui di voi degno , e voi di lui .

Qui non si ferma , e della gran Petrea
 Arabia, dice al feruido Rampaldo .
 Da te , da la tua gente Nabatea
 Vedrò'l presto assalire, il pagnar saldo ?
 Deh si Guerrier , nè pria che affatto cesa
 Gelfimer, non si corra a spoglie a preda.

Segue oltre, e Antracio co'subi Daci troua,
 Tutto animoso , e tutto esposto a guerre
 Tai sensi e prime; Qualche egregia proua,
 Deh fa che il tuo valore hoggi disferre:
 Reggi, e comanda che l'viate mani,
 Habbiano i miei famosi Transiluarani .

Poscia sen vada doue ordinando stassi
 Farà , le sue tanto lodate genti ,
 Parla così . Per donde a gloria vassi
 Di additar non è d'vopo a gli eccellenti:
 Qual'io d'honor potrei formar parole
 A l'inuitta di Pirro, altera prole?

Giunto al fin nel Drappello, in cui'l valore
 Tiene il suo seggio glorioso, e Augusto,
 Disse. O di guerra folgore, e splendore
 Di Marte, ò scorno al secolo verusto:
 Poiche d' Heroi famosi eccelsi esempi,
 Come i vostri, non han gli andati tempi.

Che dir potrò di tè gran Clodoueo;
 Se la Corona c'hai di palme carica
 Già portò il saggio, e antico Samotheo,
 Quasi allhor che formò'l buò veglio l'Ar-
 Ond'io potrò raccorre il valor brauo ca-
 Di Bardo, e Belgio, e Remi, e Franco, e
 (Bauo.

E d'altri, che fur poscia vndiei Regi
 Sino al potente, e inuitto Faramondo?
 Che di Clodio, che aggiunse eterni fregi
 Al terren Gallo, e tenne in tema il módo?
 Che del buon Meroueo, ch'Attila, strinse
 Con tale ardir, che discacciollo, e vinse?

Che del tuo Genitor, che di te stesso,
 Che non men del fortissimo Thebano
 Quel sérter dal tuo piè ne viene impresso,
 Che porta con fatica à honor sourano;
 Siagrio il sà qual sia per te restato,
 Et à Tilbaico il fier Germano armato.

Di questo Vallo, ò Sir ne l'ampio varco
 E Sigardo: quaj scogli vi fermate:
 Verran gli auuenturieri, verrà Poliarco.
 Con le altre truppe di Caualli armate;
 Indi con modi, Cosmo arditi, e destri,
 Accorto trarrà fuor gli ordin pedestri.

Da l'altra parte il fiero Gelsimere,
 Che il tutto vede, à i suoi riuolto disse.
 Io non credea, che a le scacciate fere
 Per vscir fuor, la tana hora s'aprisse:
 Del mar siam presti a chiuder lor le porte,
 Per dargli al fine, & estermínio, e morte.

E questo a noi legger certo più fora,
 Che prendere a varcar' i lor ripari,
 Mà quando ancor pugnar voglian tal hora,
 Qual vi mostraste hier, siate hor preclari;
 Che ogn'vno allegro in breue puto, e pago
 N'andrà di palme, e d'or dentro Carchago.

Pur siamo noi gli habikator felici
 D'Africa, alto terror del Roman germe,
 Pur queste insegne eccelle, e vincitrici
 Più volte habbiam nel Cápidooglio ferme:
 Dimostran pur la nostra Reggia, e i marmi
 I lor Vessilli, i prigionieri, e l'armi.

Mentre così dicea, già sotto fuora
 Vede il Campo fedele, e in ordin porse;
 Non però fatt'hauean nulla dimora
 Rodogardo, & Ormonte, che trascorsi
 Eran velocemente in ogni loco
 Sphiando ardor di bellicoso foco.

Guido, quasi di Rhodo il gran Colosso,
 Ardir nel destro corno sfauillaua,
 Sembraua Poliarco, alto molesto,
 Mentre feroce nel sinistro staua,
 E dimostra esser Cosmo, allhor che appare
 In mezo, scoglio altier nel vasto mare.

Mà qual frà tanti Cavalier primiero
 Fù a spronare il cavallo, ad oprar l'hasta?
 Fosti Amarildo tu fanciullo altiero;
 Che mentre il tuo desir fama contrasta,
 Senza punto pensar al tuo vigore,
 Oltre ti spingi con superbo core.

Si auvien questi in Cliton Duce sourano,
 Del popol, ch'entro il Gualdibar si bagna.
 E che talhor! p'è, talhor la mano
 Nel'onde immerge, che il Tritone! stagna.
 Era vecchio, mà forte al braccio, al volto,
 E per le antiche proue illustre molto.

Pensa il garzon di farsi illustre, e chiaro,
 Mètre la via a grà periglio espone, (è caro
 Mà il vecchio honor, perche a quell'altro
 Schiua il furore, e ad aspettar si pone: (ge
 Si guarda, e stringe in sè, e allhor che giun-
 A l'incauto fanciullo il fianco punge.

Di tepido cinabro vn rito spiccia
 El viuo auorio, e l'animata neue:
 L'oro del molle cran si sparge, e arriccia
 Pe'l viuo, il cui rossor già Morte beue:
 Morte di spander sol si affretta, e ingegna
 Nel bel sembiante la funesta insegna.

Così reciso sotto il Can celeste
 Da dura falce, vn vago fior sen cade:
 Le luci non più viue, horride, e meste
 Tolgon la gloria a la gentil beltade,
 Nè l'altrui mouon più per vagheggiarle,
 Mà per hauer pietà, per rimembrarle.

Men-

Mentre Amarildo il bel così cadeo,
 Al Ciel n' affala Corlamonte l'ira;
 Nè mai da intorto fil tratto paleo,
 Con più romor, con più furor s'aggira,
 Quant'ei, che quasi rapida faetta,
 Contro Cliton len corre a la vendetta.

Col ferro in man, crudel barbaro, ei grida
 Che tolto hai quãto hauea d' bello il mò.
 Bèche egli a la tua morte sarà guida, (do,
 Volgi, hór ch'è t'apro il baratro profodo;
 Nulla è però, che a quello spirito, fatiere
 Voglio estinte di voi sacrar le schiere.

L'aspro Guerrier, la spada alzò ciò detto,
 E sopra di Cliton forte la sciolse:
 Parte l'elmo, la testa, e fino al petto
 Andò l'alma a trouar, ch'indi si tolse,
 Frà lo spasmo, f' à'l sangue, e frà il pallore
 Se ne discese al Regno del dolore.

Drugi se gli appresenta, e pur l'uccide
 Di vn colpo, che le coste gli disgiunge:
 Dal busto vn braccio a Gerimon diuide:
 Di ferita letal Ranfredo punge:
 Resister non gli può Drauo, Beltrando,
 Nè Biringe, nè Vallia, ò Lutiprando.

Si vantaua Arideo gran Cavaliero
 Esser'errante, per hauer cercato
 Di Gaoga, e di Varga ogni sentiero,
 Et hauer sin co' Draghi battagliato:
 La sua Patria fù Oden, suo padre Storza
 Negro di volto, e di mirabil forza.

Questi mirando , come Corfamonte
 Strage facea de' Barbari , si mosse
 Verso di lui con orgogliosa fronte ,
 E co' l'ferro ne l'elmo lo percosse ;
 Mà dritto non colpì per la tropp'ira ,
 Però' l'Guerrier di Candia ne sospira.

Ancor ne auuenta vn'altro, e pur'in fallo
 Sen vâ ; che mosso da vn fugato stuolo
 De' Barbari n'è spinto il suo cauallo ,
 Sì che con quel timor forzata è al volo:
 Questi eran di Apollonia , e Mauritani ,
 Che fuggian di trè spade i colpi strani .

Sigardo, Erasmo , e Clodouèo famoso
 Facean di lor , qual foco ardente suole
 Far de le stoppie al tempo polueroso,
 Mentre nel gran Leon s'aggira il Sole .
 Non men fuggian quei miseri, che damma
 Veltro, di quel furor la mortal fiamma .

Ancor correr con gli altri ad Arideo
 Conuien qual fragil tronco a Rio corrète;
 Al fin riuolto scorge Clodoueo,
 Il gran Sigardo , Erasmo l'eccellente,
 Nulla si ferma, e qual veloce Pardo
 A Gelsimer sen'corre, e à Rodogardo .

Colonne di Carthagine , lor dice ,
 Speme , e valor de le Didonee genti,
 Il nouissimo di per noi'nfelice
 Questo farà , se voi spirti eccellenti
 Non rintuzzate trè orgogliose spade ,
 Sotto de la cui rabbia ogn'vn sen cade .

Vibra la prima vn c'hà trè Gigli d'oro,
 Fulmina l'altra vn del Cauai di neue:
 Sotto trè Volti vnici aspro martoro,
 O crudel morte chi si appon riceue.
 Forse ne mostra il Ciel con simil segni,
 La morte al Rege, e l'esterminio à i Regni.

Il Cauai Marte, Impero i Volti, e speme
 D'hauerli i Gigli à noi prometton certo,
 Risponde Arista, vn vecchio che l'estreme
 Parti, cercò d'Egitto molto esperto:
 D'intender sogni ei chiara fama hauea,
 E le sorti dal fronte predicea.

Non si lasci ò gran Rè fauor sì caro,
 Che la Fortuna liberal ci porge: (ro
 Tu lor vā'incontra con qualche altro chia.
 Guerrier, che il tuo sauer più forte scorge:
 Presi quei segni con estrema gloria,
 Io t'annuntio Trofei, Spoglie, e Vittoria.

Gelsimer, toruo il guardo, à quegli accenti
 Dice ad Arista. Anch'io son fatto Vate;
 Perche se sol quei trè da noi son spenti,
 L'Aquila Augusta haurà l'ali tarpate:
 Vinti lor, vinto è il mondo, e le contrade
 Di Libia, deon temer sol quelle spade.

Non è però che ad incontrar non habbia
 Sì fieri distruttur del germe nostro,
 E che non spera ancor l'arida sabbia,
 Veder co l sangue lor smaltata d'ostro:
 Segna Arideo la via, e chi sol brama
 Honor, me segua, e chi me teme, & ama.

Così dicendo Gelsimer, si moue (ce)
 Presso Arideo con Rodogardo, e Ormon-
 Già già palesan le tremende proue
 I Barbatì distesi à monte à monte:
 Già scopre i suoi fuggir, nõ men che suole
 Augel notturno il mattutino Sole.

Incontra Rodogardo Clodoueo,
 Erasmo Ormonte con l'uperbo ardire:
 Sigardo il Rè de' Vandali, e Arideo
 Con le spade si corsero à ferire,
 Deh di questo certame, ò Musa il verso,
 Mi spira, che dal ver non sia diuerso.

De gli Indi il Cavalier su l'elmo scarca
 Al gran Francese il suo tagliente brandò,
 Ne guarda ei verso il Ciel, la schiena inarca:
 Per lo dolor, e quasi i sensi hà in bando,
 Mà non ne cade, anzi qual fiama al vento
 Maggior forza n'acquista, & ardimento.

E dice à lui. Se fossi tù primiero
 A ferir me, hor prendi in vece questa,
 E vna percossa, furibondo, e fiero
 Spiccogli il Franco sù l'altera testa;
 Che s'ei tosto lo scudo non alzaua,
 Senza spirar più à l'aura ne restaua.

Lo spezza intanto, quasi alpino fasso
 Fragil Vaso di Samo, e pretioso,
 Nè si compiace sol far quel fracasso,
 Che ancor diuide l'elmo luminoso,
 E sopra il cranio leggiermente il fere
 Con gran timor de l'Africane schiere.

Scorge Arideo'n periglio Rodogardo,
 Allhor che il Fráco altra percossa scioglie,
 Onde a pararla non si rese tardo,
 Co'l fido scudo, à tal che indarno coglie.
 Clodoueo n'hà disdegno, onde vn fendéte
 Contra il Libico piomba, alto, e possente.

Non secondò, che à dritto la sua stella
 Lo ritrouasse, che ne fora estinto;
 Mà del suo buon destrier vota la sella
 Lasciò sfordito, e di pallor dipinto.
 Rodogardo n'hà doglia, e con gran fretta,
 Sprona il Cauai per farse aspra vendetta.

Di Erasmo nõ fù men lo'ncótro crudo (uitto
 Col forte Ormonte, mentre il brando in-
 Gli aperse come vn vetro il ferreo scudo.
 E nel braccio il lasciò punto, e trafitto:
 Ne geme Ormonte, e per disdegno, & ira
 Sprezza la piaga, e à far gran proue aspira.

Prende à due man la dispietata spada,
 Verso Erasmo l'auuenta, che co'l forte
 Scudo gl'indeboli la presa strada,
 Mà al buò destrier, calando arrecò morte;
 Poiche'n tal modo frà le orecchie il prese,
 Che rotando, e tremando al suol lo stese.

Preuidde il gran Trinultio la caduta,
 Onde destro, e leggero in piè trouossi,
 Mà Ormonte che al suo Rè vede perduta
 Quasi la forza, che Sigardo rossi
 Fattigli hà sfregi, e l'or co'l proprio sâgue,
 Corre ad aitarlo pria che caggia esâgue.

Senza ad honor mirar di Cavaliero,
 A tradimento il fere in vna spalla:
 Sigardo al colpo inaspettato, e fiero
 Si piega, e su' l' destrier tutto traballa,
 Poi ne l' armi ristretto il guardo gira,
 E l' ascolo offensor conolce, e mira.

Gli dice, ah come tu d'honor ti vanti
 Barbaro infame, e di vil sangue nato.
 Questi dunque pur sono i pregi tanti,
 Di cui per guerreggiar ti chiami ornato?
 E vile, è timoroso, è indegno, è stolto
 Chi'l suo nemico non ritroua in volto.

Così parlando se gli scaglia adosso,
 Oltre spingendo l'honorata spada, (fo,
 La quale haurebbe aperto, e l'armi, e l'os-
 E fatta à l'Alma spatiofa strada;
 Se non che Gelfimer ratto il soccorse,
 E altroue il ferro co'l suo ferro torse.

Non per ciò teme il feruido Sigardo, (ge.
 Che contro entrabo à battaglia s'accin-
 Erasmo intanto il Cavalier gagliardo
 Mirando ciò di sella fuor si spinge
 Verso Arideo, che già'n terra gittato
 N'era risorto, & à pagnar tornato.

Comincian questi vna terribil zuffa
 Con ira estrema, e con feroce rabbia,
 Nè con furia maggior Drago si azzuffa
 Con la gran Fera ne l'ardente sabbia,
 Come costor, che à l'aere a mille a mille
 Mandan co'ferri lor, lampi, e saulle.

Poiche Arideo mancar si vede ogni arte,
 Per fare offesa à quel Guerrier famoso,
 Lascia le frodi tutte andar da parte,
 Prendendo vn modo folle, e rouinoso;
 Perche, purchè il nemico ò tocchi, ò fieda,
 Tutto si dona à lo nemico in preda.

Eraſmo il destro punto accotto accoglie,
 E mentre quel s'infuria, e si trabalza,
 Vna stoccata furibondo scioglie
 Nel petto auerso, che l'iueste, e incalza:
 More Arideo, la terra brancolando,
 Hor Marte, hor la sua sorte bestèmmiàdo.

Del Barbaro, c'hà estinto il caual prende
 Eraſmo altier vi sale, e con lo sprone (de
 Vers' Ormòte lo spinge all'hor che offen-
 Con Gelsimere il nobil Rè Sassone.
 Ah Rege, ah vil guerrier forte gridando,
 Così duo contra vn sol trattano il bràdo?

Benche dieci di voi foran pur pochi
 A l'estremo poter del gran Sigardo,
 Che sopra'l suolo infanguinati, e fiochi
 Li batterebbe il suo valor gagliardo;
 Mà perch'io non sia in otio à me la fronte
 Volgi, ò superbo vantatore Ormonte.

Così trè contro trè, & vn contr'vao
 Combatton pari i guerrier più sourani.
 Quasi si è fermo dal pagnar ciascuno,
 Attendendo il suo ben da quelle mani:
 Varia è la passion, varia la speme,
 Vario il parlar, vario si crede, e teme.

Lieto ne mostra grauemente il ciglio
 Il Capitan de le Romane genti,
 A cui Cosmo parlò. Dal nostro artiglio
 Già già miro i nemici, e sparsi, e spenti,
 Perche queirè lor Duci mentre in terra
 Veggià come hor vedrè, vinta è la guerra.

Fia ben però, che noi dal dextro lato
 Largo prendiamo, e spatiofo Campo;
 Perche qualhora il Barbaro fugato
 Ne vada, gli s'opponga estremo inciampo:
 Da la parte del mar, e a la pianura,
 I guerrier batteranno di ventura.

Cosmo honorato, illustre, alto Maestro
 De le battaglie (a lui l'Heroe risponde)
 Approuo, che tu spinga il corno dextro
 Ver done il Colle al muro si diffonde:
 Quinci col tuo sauer il posto prendi,
 E mentre il tempo à prò ne corra, offendi:

Il nobil Poliarco, il prouidente
 Tecò farà co' Cavalieri suoi:
 Qui Guido pugnerà con la sua gente,
 E done più richieda, e gli altri, e noi;
 Ancor che poco à far (cred'io) ne resti,
 Che i Barbari già veggo al fuggir presti.

Vn'ampia, antica, e spatiofa torre,
 Verso il Ciel, di Carthagine si estolle:
 Chi sopra v'è, co'l guardo ok e traſcorre
 Tanto ch'impera il mare, il piano, e'l colle,
 Per lo fato veder allhor Romano,
 V'eràn sopra Cresilla, e'l buon Sillano.

Scopre il Veechio canuto l'ampio giro,
 Che Cosmo fa con le Cesaree schiere:
 Sente la Donna al cor crudel martiro,
 Veggendo in gran periglio Gelsimere,
 Nè men di Ormonte, e Rodogardo teme;
 Tal che per doglia ne sospira, e geme.

A lei dice Sillan; Nobil Virago,
 Pur quest' hora ci reca indegna sorte:
 Già veggio rotto il Cáo, arsa Carthago,
 E il tutto sottoposto à frage, à morte:
 Tutta di Cesar fia quest' ampia terra,
 S' estinti son quei folgori di guerra.

Se di oscura Magia sai, come intendo;
 Deh sottraggi à la morte i nostri Duci,
 O con fantasma, ò con prestigio horrèdo
 In parte assicurata gli riduci:
 Schiuiam la sorte rea, che vn' altro giorno,
 Forse prospera à noi farà ritorno.

Ella più non vdinne, e'l crin disciolto
 Ne fece à gli occhi suoi dorato nembo,
 Così coperto il gratioso volto,
 E alzato alquanto de la veste il lembo;
 Sussurrò, mormorò sì horrende voci,
 Che à se ne trasse spirti empì, & atroci.

Indi quasi Baccante furiosa
 Con passo obliquo stranamente freme:
 Più d'vna forma in terra mostruosa
 Segnata con la verga hor mira, hor preme;
 Al fin tutta anelante il suol percosse
 Co'l piè trè volte, e attenta in sè fermosse.

A trè de l'aere habitator rubelli,
 (Così parlò fra l'effecrande note.)
 Poco à me fora il volo degli Angelli,
 E d'Austro, e d'Aquilon le preste rote,
 Rispetto à quella, c'hor' vedere in proua
 Voglio, prestezza inusitata, e noua.

Di Gelsimer, d'Ormonte, e Rodogardo,
 Conuolgete voi stessi entro i destrieri,
 Mouano il corso rapido, e gagliardo,
 Ch'hor' quà ne sian portati i Caualieri:
 Nulla si tardi: hor via, che non veloce
 Non iscergo l'effetto à la mia voce?

Con men furor colà nel lido Eoo,
 Mentre sorgono in Cielo i primi albori,
 Frà le rugiade il piè moue Piroo,
 Di questi trè destrier co'lor Signori:
 Opran nel corso sì mirabil fretta,
 Che sembran vento, stral, lampo, saetta.

Sopra il carro Solar forse Fetonte
 Con gran terror così vide portarsi. (te,
 Ne increspa ogn'vn per merauiglia il fron:
 Tanto rapidamente essendo sparsi.
 Vtil da ciò potersi trar comprende (de.
 Il Duce, onde n'è accorto, e il tēpo pren-

Oltre si auanza, e a' suoi parlando dice;
 Hor ecco il punto placido, e sereno
 Di sterpar la Vandalea radice,
 E'l mondo liberar dal suo veleno:
 Le barbariche pompe, e gli ori, e gli ostri,
 Mentre siate valenti, hora son vostri.

E voi

E voi che di ventura, & hora erranti
 Cavalier v'appellate d'alto grido,
 Ecco i trofei, ecco le palme, e i vanti
 Per la prole illustrarne, e'l patrio nido:
 All'Insegne de gli Aui hor con ragione
 Si'acquistano Cimieri, Elmi, e Corone.

Indi qual Tigre asprissima, si scaglia
 Contro chi le predò l'amato germe.
 Entra doue più folta è la battaglia,
 E doue l'ordinanze stan più ferme:
 Cedono al suo valor, fuggon le mani
 Le schiere armate, i forti Capitani.

Il Colonna è pur tal, del'Atenino
 L'antico trionfante, il gran Romano,
 Che co'l cerro primiero à capo chino
 Mandò Lampandro illustre Capitano,
 E dopo lui Saburra, e Valamiro,
 Buerardo, Arbogaste, e Vortegiro.

Non si trattiene Adasse, e presso il Duce
 Con la sanguigna, e valorosa spada
 D'Alger le genti sopra il suol conduce,
 Certa à i Roman segnando aperta strada,
 Di uccider, di sospinger, d'auanzarsi,
 E con la morte altrui di segnalarsi.

Mà Ernesto, Guido, il forte Atridamante
 Strette le schiere lor, sospingon fieri,
 Così che quanto hanno d'opposto adante
 Abbatton sbaragliando armi, e dastieri:
 Forza non è, che à quell'inuitto ardire,
 Possa vn punto co'l piè salda soffrire.

Crotoldo di Getulia il dispietato
 Co' Garamanti suoi prouar si volle
 Il Barbaro arrestar quasi fugato,
 Mentre la destra minacciata estolle
 Gridando . Ah questi son d' Africa i pregi,
 Il nostr' honor, l' honor de' nostri Regi ?

Seguite me che vna lode uel morte,
 Più che vn viuer vilmente eleger deffi,
 Sosterrem noi, che quell' eccelle porte,
 Prendan quest' empì, e noi tégan' oppressi?
 Soffrirem noi veder da' loro arigli,
 Torne le nostre donne, e i nostri figli?

Ah non per Dio, questa terreno, questo
 N' alzi à la vita pria tomba, ò trofeo ;
 Così gridando più crucciofo, e presto
 Si mosse, che per Austro l' Eritreo .
 Primiero uccise Eurifilo, che nacque
 In Therma, e del Sangario presso l' acque

Così à Nouatio auueno, così à Pacoro,
 Così à Gerbin ricchissimo d' armenti,
 Da cui velli ei trahea gran somme d' oro
 Per lauori di lor farsi eccellenti:
 Buon per lui, se di Cidno à l' ampie sponde
 Statò si fosse, e à ber le sue fresch' onde .

Arimanto gentil, che in Tarso uoce
 Famosa hauea d' essere ardito, e forte ;
 Tosto ch' egli impugnò 'l ferro veloce
 Contro Crotoldo, n' hebbe acerba morte,
 E Strafileo, che vendicar cercollo,
 Ne diè, cadendo al pian l' ultimo crollo .

Già

Già Belisario il Getulo discopre
 Con i seguaci suoi, segnar gran proue,
 Sprona Vallarco, e gli s'auuenta sopra
 Co'l ferro, che non cede al tuon di Giove,
 L'vsbergo gli apre, e pria'l ferrato scudo,
 Render dolo di spirto affatto ignudo.

Questa de gli Africani estrema speme
 Caduta, con timor volgon le spalle: (me
 L'ampia schiera d'Erasto, e pugna, e pre-
 Per torre a i Garamanti l'auree palle;
 Poiche auueduta d'oro esser formate,
 Proua fa per hauerle inuitate.

Forse presso il Giordan non men ne hauea
 Brama, di Tito il Campo valoroso,
 Mentre che il vide à l'empia gète hebrea
 Tener col cibo entro del corpo ascoso;
 Che per farne conquisto, in grèbo, à Dite,
 Suenate ne mandò squadre infinite.

Nè in lieta mai così splendida mensa
 Ricca di varie, e nobili viuande,
 Se auvien che alcuna la regal dispenfa
 Dal gusto più bramata, ella ne mande;
 Benche habbian tutti a le primiere affetto,
 Volgonfi a questa con maggior diletto.

Così, ancor che i Roma fugasser tutte,
 E yccidesser de' Barbari le schiere;
 Pur que le ne son più morte, e distrutte,
 La cui destra con l'oro (incanta) liere: (ra
 L'or, che per far sel suo l'huom nò può cu-
 D'esporsi al mare, al foco, a l'alte mura.

Scorron per tutto il Campo hora i Romani,
 Che con acute punte, e forze altere.
 Di Trabacca, d'Alger, di Mauritani
 Mandan disperse le temute Schiere, (la,
 Che fuggon preste, ò fian pedestri, ò in tel.
 Come suole Alcion l'atra procella.

Nè varco al fuggir lor, trouano, ò scampo,
 Che quinci, e quindi son chiuse, e ricinte:
 Lor Cosmo dà verso del Colle inciampo,
 Son verso il pian dal forte Heroe sospinte:
 Altra speme non hanno, altra ventura,
 Che saluarsi correndo entro le mura.

Son di Carthago anguste l'ampie porte
 Per raccor tanto popolo fugato;
 Onde in sè per sè stesso à stratio, e morte
 Per' entrar, si ritroua anniluppato:
 Appaion monti d'armi, e di destrieri,
 E di Spoglie, e di Fanti, e Cavalieri.

Con le strida de' Barbari'l dolore
 S'alza, e fendendo le più dense stride,
 Al' aere apre del Sol l'almo splendore,
 E s'angel v'hà che voli, in terra cade.
 Lieto n'è il Vincitore, il vinto langue,
 Fatto scogli de' corpi in mar di sangue.

Vinto il Campo de' Vandali, il Romano
 Ritorna al Padiglion carico di spoglie,
 Mà dentro di Carthagine silano, (glie
 Che ancor ne' tempi auersi ardire acco,
 Con accorto discorso, e pronta cura,
 Serra le porte, arma l'eccelle mura.

Trouan loco opportuno i rifuggiti,
 Riposo i stanchi, e cibo chi ne chiede,
 Sepolcro i morti, medico i feriti,
 I Cittadin dabiòsi animo, e fede:
 Con destro modo quei d'alto valore,
 Egli sostien, che non si espongan fuore.

Il fine del Decimoquarto Canto.





ARGOMENTO.

*Veglia il Tiranno, e in Assemblea risolve
L'assedio sostener con forte cura.
Non dà tempo l'Heroe, e tutto volue
Il suo pensier per espugnar le mura;
Mà si trattiene allhor, che da ogni loco,
Le vede sfavillar di ardente foco.*

CANTO DECIMOQUINTO.

IL suo solito parto iutanto hauea
La Terra esposto de l'oscura Notte,
Che mentre d'horror cinta alto ascendea
Per lei seruir da le Cimmerie grotte,
Ne uscian vestite à brun l'Hore volanti,
Il Sonno, e i sogni tremuli, e vaganti.

Non che riposo il forte Gelfimere
Ricerchi, mà i guerrier tratti à consiglio
Lor dice. Hor che distrutte tante schiere
L'Aquila n'hà eo'l dispietato artiglio,
Voi chiamo, o fidi miei, perche si veda,
Che à tanto male il nostro ben succeda.

E se fra bene all'apparir del giorno
Di nuouo uscir con questi auanzi al piano,
Ouer per qualche spatio far soggiorno
Qui per inuigorir l'alma, e la mano.
Libero il senso suo ciascun pur faccia,
Senza temer che mi gradisca, o spiaccia.

Tenea del Rè la vece in Elabatte (gi),
 Theodoberto, huom d'armi, e studi egr:
 Per l'opre ch'egli hauea iublimi fatte
 In Arzilla, e Zanger era in gran pregio:
 Sotto l'incolto crin, canuto, e folto,
 Graui-pensier se gli leggean nel volto.

Hoggi era in Corte, e a l'assemblea concorso
 Con gli altri Configlier, cò gli altri Duci;
 Poic'hebbe molto ben frà sè discorso,
 Graue in piè sorte, e al Rè volte le luci
 Disse.. Signor, a i cui cenni possenti,
 Si douriano inchinar tutte le genti.

Poiche la tua clemenza apre il sentiero
 Di dire à ogn'vn, ciò che più retto scorge:
 Quel che à la mente mia sembra più vero,
 Schierro esporrotti, come il cor me'l por-
 Tù grato l'accorrai, qual'io te'l dico, (ge,
 Senza punto scemar l'affetto antico.

Volge la Rota sua la cieca Dea
 Instabilmente stabile, e costante;
 Si che tal'vn che al sommo hor si estollea
 In vn baleno al imo è traboccante,
 Nè punto ella di noi querele cura,
 Che sempre è forda, e varia sua natura.

Vdimmo pur come di Thebe, e d'Argo,
 E di Athene, e di Sparta, e di Corinto
 Era l'Impero poderoso, e largo,
 E come poscia stranamente estinto.
 Hor come più'l prisco poter si noma
 D'Ilio, di Gerofolima, e di Roma?

Come

E come à gran calor' aspre pruine
 Succeder foglion con mirabil tempore :
 Ad eccelsa Cittade alte rouine
 Irreparabilmente seguon sempre :
 De' superbi Caldei, de' Parthi alteri,
 Doue le glorie son doue gl' Imperi è

Mà tanti mali nouità , ò stupore
 Non ne daran , poscia che son permessi
 Per nostre colpe dal souran Motore
 Con altri mille horribili successi ;
 Così mentre che il Sol girando splende,
 L'istabil mondo varie forme prende.

I nostri Genitor sublimi , e degni
 E gli Anzi , e gli altri , che di lor fur prima
 Di quante gran Città , di quanti Regni
 Alzar Trofei , portar la spoglia opima ?
 Quante fiata fecer di sangue ebro
 L' Istro, la Sona, il Rheno, il Beti, il Tebro ?

E già non hebber (mentre il ver ne portò)
 L'occhiata Fama) numerosi armati :
 Hor tocca à noi, che tanti, e tanti morti
 Siam da pochi Roman , sparsi, e fugati :
 Cred'io che il Tempo , così cangi aspetto
 Per far veder à l'huom quāt è imperfetto.

Dunque di saggio à quel douressi il nome,
 Che cede al Tempo, e all'immucabil Fato.
 Se auerrà poi che vn dì volga le chiome
 Fortuna verso noi con volto grato,
 Rinouerem que' generosi essempli,
 Tanto stimati ne gli andati tempi .

Già

Già che cercato habbiamo in tante guise
 Di vincer Belisario , e sempre in vano ,
 E ch'egli hà vinto noi , e tante uccise
 Genti , che troppo n'è sanguigno il piano ,
 Tentar non ne vorrei più noua sorte ,
 Per non espor gli armati à noua morte.

Quattro grani Oratori al Duce Augusto
 Io spedirei di bianca oliua ornati ,
 Et al suo senno generoso , e giusto
 Donar di Libia tutti gli ampi stati :
 Spero che udendo ciò l'Imperadore
 Noi lasci salui , e te Rege , e Signora :

Qui non più Theodoberto , il cui consiglio
 Chi turbò , chi allegro , chi rese in sorte ,
 Indi con brauo , e disdegnoso ciglio
 L'Asian Rodogardo altero forse :
 Si volse al Rè , si volse à gli altri Heroi ,
 E in modi tai disciolse i sensi suoi .

Il giudicio Signor mentr'ei ne viene
 Da peregrino piè , da crin canuto ,
 E ver che più d'ogn'altro il pregio tiene ,
 E più debbe esser grato , e sostenuto ;
 Non pe ò l'approu'io frà l'armi , e l'anguie ,
 Poscia ch'ogni vecchiezza è fredda , e lague .

Sò ben come hà gran parte la Fortuna (so,
 Ne gli arringhi di Marte , e il Tépo , e l'Ca,
 Et ancor sò , che non è forza alcuna ,
 Nè stato che sia in piè sempre rimasto ;
 Mà inteso hò ancor da ben'accorti Inge,
 Non douersi così donar li Regni. (gni,
 Te

Te confidar ne la superba mano
 Gran Rege, e noi, e d'Africa lo stato,
 Del crudo, e rapacissimo Romano,
 Esser à me non par ben giudicato.
 Che stragi tralasciar, che mal non fero
 Per esser soli i Cesari à l'Impero?

Sei vuol noi, ponga sè, e se si more, (rata:
 Mentre che il ferro è in m'ã morte è hono-
 Che fian tanti de' nostri à l'ultim'hore
 Passati, sù le guerre è legge usata.
 Vn'altro di n'haurem largo ristoro,
 Poscia che ancor ci manderem de' loro.

Mentre fu dianzi lo nemico stretto
 Da noi nel gin suo con danno, e scorno,
 Pur valoroso ardito, e spose il petto
 In campo aperto al rinouar del giorno,
 Nè l'affaise fiacchezza di timore,
 Nè alcun di pace à noi mando Oratore,

Hor se noi siamo, come gli altri sono,
 Perche minore ardir de' gli altri hauremo?
 Dunque al primiero matutino suono
 Di trôba d'ardir cinti al pian ne andremo,
 E quiui co'l valor, con la fortezza,
 Cangerem la mestitia in allegrezza.

Oltre che à ponderar non è ancor vano,
 Che tante turbe, e tanto vario germe
 Di pensier, d'armeggiar, di parlar strano
 Conservar possan le ordinanze ferme:
 Testimoni ne fian Serse, e Pompeo,
 Che per ciò l'vn fuggì, l'altro cadeo.

E quel

E quel nostro sparir tanto repente,
 Ben certo indegno, sol da me si approua,
 Perche così comanda, e l'acconiente
 Quella in cui'l mio desir termin ritroua;
 Che al creder d'altri, varia forse andata
 Saria quella tenzon, quella giornata.

Questi, che noi chiamiam picciòli auanzi
 Daran forma d'essercito potente;
 Il qual, se il piè non opra come dianzi,
 Må la destra magnanima, e valente,
 Spero veder co' suoi il Duce Romano,
 Ingombrar senza moto il monte, e'l piano.

Tutto infiammato di furor di Marte
 Qui Rodogardo, fren al suo dir pose
 Indi forse Archimandro, che le carte
 D'Astrea ne l'ampie Scole accorto esposet
 Hor già Vecchio, nel foro i sensi sui
 Sol per pietà v`a compartendo altrui.

Disse Signor non per espor qu` forte
 Cosa d'altri miglior' io son, mà solo
 Per l'amor, per la fè, che accolgo, e porto
 Al Vandalico illustre, eccello stuolo,
 E per quello che io debbo ardente affetto
 A la tua vita, a questo regal tetto.

Scorger non sò con qual ragione in mano
 A ripor s'habbian l'armi, i figli, il Regno,
 Di quel rapace, e perfido Romano, (gno,
 Che sempre a l'altrui mal pròto hà l'inge-
 E c'hà i pensier sì vasti, e sì profondi,
 Che l'or no'l satiera di mille mondi.

Chi non sà l'arti sue & chi non comprende
 I suoi fieri disegni, i suoi trattati ?
 Sotto pietoso manto ei quanti offende ?
 Quanti per difensar priua de' statia
 Romolo, e Cesar ne' iuoi primi auspici,
 L'vno uccise il fratel, l'altro gli amici.

Chi non ha fè, qual fè può altrui donare ?
 E quale hauer pietà può l'Empio, e'l Cru-
 Dell' Infedel chi si vorrà fidare ? (do
 Qual darà pace, chi di pace è nudo ?
 All'amico talhor in creder s'erra,
 Crederem dunque à lo nemico in guerra?

Non l'approuo, il repugno, è in tutto errore
 Al creder mio, di darne al fiero Augusto ;
 Ben qualch'vno io vorrei saggio Oratore,
 Che trahesse trattando, il retto, e'l giusto,
 Il negotio in lunghezza, à tal che a loro
 Ne succedesser danni, e à noi ristoro.

Quinci hauerem tēpo à rassegnar gli armati,
 A inanimarli, a inuigorir l'ardire ;
 Che trarli a noua pugna hor si fugati,
 Mentre i nemici han più feruenti l'ire,
 Saria vn tentar del Ciel l'alta clemenza,
 Vn error d'armeggiare, vn'imprudenza.

D'armi facciam le mura intanto forti,
 Nè ne rimangan priue vn sol momento :
 Temporeggiamo al fin, tanto che porti
 Per noi Fortuna qualche lieto euento :
 Questa per noi impenetrabil stanza (za.
 D'or, di consiglio è onusta, e di abb odan-
 Che

Che importa à noi che lo nemico cada
 Per le man nostre, mentr'estinto in terra
 Dal disagio n'andrà, superba spada,
 E vincitor d'ogni terribil guerra?
 Lasciam ch'ei nodrigato al dolce Egeo
 Qui prouil foco del Leon Nemeo.

No'l fosterrà giamai, ch'è gran diuaro
 Da quel Clima téprato al nostro ardente:
 Morrà certo, morrà l'empio, & auaro,
 O si ritornerà egro repente:
 Noi'n quel tempo offeruando i moti sui,
 Quell'oprarem, ch'vtil farà per nui.

Riuerente, ciò detto, al Rè de'Regi
 Mostrossi, e si affettò doue pria forse.
 I suoi concetti astutamente egregi,
 Dolce la speme à più posati porle;
 Mà Rodogardo, Ormonte, & altri tali
 Gli appellan freddi timorosi, e frali.

Hor perche Gelsimer Siltano scorse,
 Che senz'altro parlar del gran Legista
 Gradi quanto dettò, quanto discorse,
 Con fronte lieta, e con serena vista
 Disse. Aspettiam l'assedio, il buon còsiglio
 Appronod'Archimadro, à quel m'appiglio.

Se non che à Belisario altr'Oratore
 Non intendo mandar, e s'alcun pensa
 Di mostrar sua virtù con sottrir fuore
 Per apportar' à l'Auuersario offensa,
 Sortilcz, pugni, e s'ei viacente riede
 Condegna glien darò, nobil mercede.

Qui'l Vandalo fermossi, e de le mura,
 E de' Soldati a' Capitan c'hauea
 Presso, soggiunta la douuta cura,
 Grato licentiò l'alta assemblea;
 Così con sonno vario, e incerta mente,
 Si passò de la notte il rimanente.

Mentre il sentiero al Sol l'Alba nouella,
 Frà l'ostro, e l'oro inargentando già,
 E che di Vener l'amorosa stella
 Il calpestio d'Etho, e Piroo fuggia, (to,
 Sopra Vallarco, e co'l buon Cosmo a la-
 Compare Belisario in Campo armato.

Carthagine Città d'Africa Reggia (le,
 Vers' Ostro appoggia il tergo al duro col-
 Placido il mar, misto nel lago, ondeggia,
 Ond'ella il sen ricco n'hà sempre, e molle.
 Fort'è di mura, e sopra l'onda salza,
 Impenetrabil Rocca al Ciel s'inalza.

Di tentar l'apertura, e la rouina,
 Risolue il Duce de l'altare mura
 Ver quella parte, doue il Sol declina
 Ne l'Oceano ad ammorzat l'arsura;
 Ond'ei fà con prestezza in ordin porte:
 L'espugnator Monson, la mobil torre.

Rettor di queste machine sourano,
 Archimede nouello Artesio egli era:
 Diello sì esperto il forte, il gran Milano,
 Che arrossir ne facea l'età primiera:
 Con l'acutezza del sottile ingegno,
 Ei daua l'alma al freddo sasso, al legno.

A mille

Amille accorte orecchie, e preste mani
 Ei diligente impon gl'ordini, e i moti:
 Di stupor, di terror stan gli Africani
 Tutti sospesi a tanti ordigni ignoti:
 Pallidi in volto, e sospirofi attenti,
 Rimiran da le mura i lor tormenti.

Ratto un ne corre à Gelsimer, che allhora
 Frà cento Cavalier da l'atrio uscìa:
 Ahime, signor, per darne l'ultim hora,
 Dice, il crudel Roman posto s'è in via,
 E seco, è merauiglia, fa viaggio
 Conuerso in totte il pin, l'abete, e'l faggio.

L'aspra del corso di strage funesta,
 Il mal presete, e quel ch'esser può peggio,
 Fan la mente del Rè varia, & infesta,
 E in dubio il rendon del sublime Seggio:
 Non però cede, anzi qual suol per piaga
 Lo stolid' Orso ci più s'aspra, e indraga,

Che farà, che farà questo superbo?
 Questo indomito cor, questo Briarò?
 Dice: come hà più mà, come hà più herbo
 Questo Egeon, questo spietato Antheo?
 Belisario può tanto? Ah che no'l credo,
 Perche nõ d'huò, opre d'Inferno io vedo:

Mago cert'è; che à suo piacer commoue
 I turbini, le piogge, e le tempeste,
 Abbassa i fiumi, estolle in forme noue
 Moli d'Ingegno, e di terror conteste,
 Torri discopre à questa nostra etade,
 Channo i piè, che caminan per le strade.

In guise a i corsi tempi à fatto ignote,
 Fonda di legno sopr'acqua corrente
 Aquinte case, per le cui gran rote
 Agitate da l'onde, sì possente
 N'è il macigno gireuole, che vano
 Perde ogni altr'vso à stritolare il grano.

Non temo l'huom, la forza ben pauento
 Del cielo irato, e del'horribil Pluto:
 Hò core anch'io, hò spirito, hò ardimento,
 Ond'hò più d'vn guerrier forte abbattuto;
 Mà per oppormi a l'inuicibil Fato,
 Non hò spirito, nè cor, non son Soldato.

Cerberio à tal parlar si discoperse; (colto,
 Che in quel drappello anch'ei trouassi ac-
 Disse Signor non foran sì disperse
 Le nostre squadre, e ancise se distolto
 Non mi hauessi, dall'opre che intrapresi,
 Anzi molti sarian Romani offesi.

Che conda spada tu, contra i potenti
 Carni potrai, contro gli spiriti alteri?
 Lascia ch'io quel poter co'l simil tenti;
 Che anch'io so circular ne' tempi neri,
 Ft offeruando il Sole, e l'auree stelle,
 Comando al mar à i venti, à le procelle.

Ordina tu, che ogn'vn vna in riposo,
 E lascia che sol'io le mura guardi:
 Ardor vedrai sì strano, e portentoso,
 Che arrecherà terror a i più gagliardi:
 Con questi à par de suoi magici Ingegni
 Non temerai gli espugnatori ordegni.

Non

Non trattar la bontà con l'empia froda,
 Che sempre n'haurai biasmo, e danno, e
 Al fin sol quella è celebrata loda. (scornos
 Che fa del Capitano il crine adorno.
 Cesar tradì; ma perche vinse, à i Dei
 Fù fatto egual di Stella, e di Trofei.

Vinci pur come puoi, e ogn'hor che puoi,
 E lascia ch'altri mormorando dica.
 Salua te, salua il Regno, e salua i tuoi
 Senza sangue versar, sudor, fatica.
 A che val posseder titol sourano
 Senz'or, d'alto Guerrier, di Capitano?

Non più Cerberio; mà Lipposio, e Auardo
 Vecchi rapaci, comprobar' suoi detti:
 Di Maiorica l'vn, l'altro era Sardo,
 A i cambi pronti, all'armeggiare inetti;
 Mà perche hauean molt'or, stimati molto
 Eran, così volendo il mondo stolto.

O crudete Auaritia, ò Anfesibena,
 Che per più empir l'insatiabil fame, (na,
 Due bocche adopri, e pur non sei mai pie-
 Che sempre hai pronte le voraci brame;
 Così per te, non per virtù fra Regi
 Gli honor s'ottengon, l'vdienze, i pregi.

Lieto del Mago le parole accolse
 Il Rege, e l'altre ancor de'stolti Vecchi,
 Nè mai più Delfo care le disciolse,
 Tant'ei lor porse volontier gli orecchi;
 Onde volto à Cerberio. A te la cura
 Disse, di noi commetto, e de le mura.

Opra in tal guisa homai, che tè a famoso
 Grado inalzando, noi ficuri renda:
 Man liberale in me, cor generoso,
 Certo vedrai, che honor s'ouran ne attèda:
 Ti ornerò di trionfo, e de le squadre
 Saluator farai detto, e Duce, e Padre.

Indi Cerberio a gl' infernali carmi
 Andonne, e Gelsimer fra i combattenti,
 Questi gli arditì confermò nel' armi,
 Molto promise, confortò i languenti,
 E quei con vili strani, & empì seggi,
 Gli spirti a sè chiamò da' ciechi Regai.

Lor con voce tremenda, e terrore lume
 Parlò, gridando, l'adirato Mago.
 Dunque così ne andò l'onda del fiume?
 Così de le promesse restai pago?
 Empi, Bugiardi, ah che se più tal merto
 Hà il mio seruir da voi, v'alcio certo.

Torel negro, nè Agnel nè lino bruno
 Più da me non fan' arsi al vostro nome.
 In selue opache, in squallide lagune,
 Più per voi celebrar, cince le chiome
 D'herbe non mi vedrete, e a piante scalze
 Innocarui nel fen d'horride balze.

Che si che anch'io in luogo ermo, e sel-
 Vn dì que' cercherò vecchi sagaci, (uaggio
 Ch'entro di vna spelonca, o sotto vn sag-
 Mentano, odiando il fatto, i dà sagaci (gio
 E humil le colpe mie dette, da lui,
 Quella hanuta, farò, che affligge vusi.

Sappiate al fin, che ond'hor vi sono amico,
 Tutto mi haurete auerso a i vostri gusti;
 Mà se a quel vi mourete, c'hor vi dico
 Sarò, qual fui co' miei pensier vetusti;
 Tardi però non siate vnqua, nè lenti,
 Tosto che vdrete i miei tremendi accenti.

E massim'hor, che in disusati aspetti
 Voi voglio di superbi, alti Giganti,
 Che frà mura merlate, & hor frà tetti
 De la Città si estollan torreggianti;
 Le mura, che nel fondo in ogni loco
 Voglio, che sembrin di vorace foco.

E che, com'esser suol sotto la Libra
 Lampeggiante il balen di notte oscura,
 Quinci fiamma lampeggi, ch'ogni sib ra
 De' Predatori, ingombri di paura;
 Tal che lor, non sol priuin d'ardimento,
 Mà colmin di timore, e di spauento.

Più dir non gli permise vn che si mosse
 Vento dall'Aquilon di nubi cinto:
 Il Ciel turbossi, il duro suol si scosse,
 Mostronne il Sol di oscuro il viso tinto:
 Il mar mandò tal tuono horribil suore,
 Che ogn'alma s'agghiacciò, tremò ogni
 (core.

Il fine dell' Decimoquinto Canto.



A R G O M E N T O.

*Mentre l' Heroe spera dal Ciel la aiuto
 Contro gli habitator di Elegetonte ,
 Vn Romitel si vede à lui venuto (monte:
 Messaggier di sant'huom, che il chiama al
 Troia difficil calle , e belue horrende ,
 E al fin co' l Fräco, e Cosmo al sommo ascen-
 (de.*

CANTO DECIMOSESTO.

MA frà sì strani, e spauentosi euenti
 La mole Etnea Carthagine rassetembra.
 D'ombre, di fochi è cinta, e di portenti,
 D'huomini d'alte, e smisurate membra.
 Appaion quì con volto ribellante
 Tifeo, Nembrotte, Encelado, & Atlante.

Con voci horrende, & infernali suoni
 Volan per l'aere in disusate forme
 Sfingi, Chimere, Arpie, Strigi, Pithoni,
 D'Augai notturni spauentose torme:
 Fetido foco, e balenante arfura
 Fosso, & argine fanno a l'alte mura.

A tal di mostri minacciofo oggetto,
 A tal d'Inferno spauentosa scena,
 Co' suoi sospende il nobile Architetto
 A le macchine il moto, e l'pie raffrena:
 D'insolito stupore il cor confuso,
 Perde de l'arti sue l'ordine, e l'uso.

Intrepido l'Herbe guarda que'giri
 Esser de gli empi spirti ribellanti.
 Non sia, grida, chi quì con tema miri
 Quest'opre detestabili d'incanti:
 Del Tartareo Dragon queste son l'armi,
 Mofse da infami segni, & empi carmi.

Hor mentr'ei così mira, e dal Ciel pende
 Tutto co'l cor, presso venir si scopre
 Vago Garzon, che il proprio petto offéde
 Con panno incolto, e ruuido, che'l copre,
 Distinta in nodi eguali aspra ritorta
 Lo cinge, e in man carta vergata porta.

La porge al Duce con profondo inchino,
 E parla. O Sir, non lungi a queste tende,
 Là doue il monte al Cielo è più vicino
 Spirto celeste in saggio vecchio splende:
 Contento ei colà su frà selue, e sassi
 Tolto dal mondo, in aspra vita stassi.

Varca trè lustri sopra venti, e tanto
 E perciò graue, attenuato, e lasso, (sâto,
 Che fuor, che intorno al proprio hostello
 Portar non può le membra il debil passo.
 Protasio è il nome suo, e hà me quà scor-
 A te Signor co'l foglio, che ti hò porto. (to

Qui tace, e alquanto indietro si ritira
 Con nouo inchino il giouine Romito:
 Apre l'Herbe la carta, e grato mira
 Il Renditor, indi con ispieto
 Guardo, ratto la legge, e quiui intende
 Cosa, che al cor gioia immortal gli réde.

Così dic'ella. Il tempo ò Capitano,
 Che il piè mi aggraua, a te venir mi toglie,
 Che a fronte hor ti farei, e non lontano
 Per quello esporti, che il mio core acco-
 Mò già che ciò nò posso, te pregh'io (glie;
 Di ascoltar me qui nel tugurio mio.

Lascia, nè hauer del Campo alcun timore,
 Che haurai qui 'l modo come à vincer s'
 Così 'l tuo mi comada, e mio Sig. (habbia,
 Così cadrà di Belzebù la rabbia,
 Così l'infido se n'andrà disertò,
 Così trionfo il Ciel, tu n'haurai merito.

Parue lampo ogni detto, e strale ardente
 Del garzonetto, e tenero Romito,
 Che del gran Duce la dubiosa mente
 Infiammar tosto à proseguir l'iuuito;
 E corse il grido, che in aurate piume
 Vn celeste Corrier le desse il lume.

Lieto mira i Guerrier c'hà intorno il Duce,
 Onde d'alto valor risplendon lampi.
 Tanta virtù (dice egli) in voi rituce,
 Che hauer dourei, quanti voi fere, Campi;
 Poscia che ogn'vn di martia sapere
 E tal che regger può battaglia, e schiere.

Pur tu ò gran Guido, di militia pregio
 Gouverna queste squadre, e frenà, e moui
 Tu il cui ceppo fù sépre in armi egregio,
 De' primi tempi honor, stupor de' noui:
 Tu, il cui sauer non men de' tuoi maggiori
 Di prudenza, e valor vibra splendori.

Regga quest' aurea tua, celeste Insegna (stt:
 Sin ch'io ritorni, ond' hora i passi hò pre-
 Meco il buò Clodoueo su'l monte vegna,
 Nè l'intrepido Cosmo hor qui si resti ;
 Così parte l' Heroe . Carthago intanto
 S'affida, e stassi ne l'vsato incanto .

Hor rido è il Monte, dirupato, altero,
 Pieno di vepri, e di pungenti arbutti :
 Hà difficile, obliquo, aspro il sentiero :
 Calcar no 'l può chi non fa i passi giusti ;
 Nè il può poggjar, se a vacillante oggetto
 Tien fiso l'occhio, e s' hà gelato il petto .

Precipitoso gorgogliando al basso
 D'acque se ne trabocca vn torbo fonte,
 Che diuiso dal duro, inegual sasso
 Con sette oscure zone fende il monte,
 E insieme accolto, a piè, cos' l' chiudea,
 Ch' Isola torreggiante in mar parea .

Quini giunto l' Heroe con gli altri due,
 Che seco trasse da le tende anguste,
 Miran que' precipizi, e l' aspre sue
 Strade spinose, ertissime, & anguste:
 Destri scendono in terra, & i Corsieri
 Lasciano a i fidi lor presti Scudieri .

Parla l' Heroe . Mestiero è che si saglia
 Per adempir del Cielo a l' alta mente ;
 Ebenche di fatica aspra battaglia
 Noi trouerem ne la montagna argente ;
 Non habbiamo a temer, mentre d' amore
 Diuino, il petto n' accendiamo, e 'l core .

L'affermano i Guerrieri, e dopo il Duce
 Si mouono a calcar sentier dubbioso;
 Mà giunti, oue del Sol l'eterna luce,
 Non penetra d'vn bosco il crin frondoso,
 Di Pini eccelsi, e di Cipressi acerbi,
 D'Abeti alteri, e Platani superbi.

Veggon che in vna balza sì profonda (ra
 Frà quell'ombre, spelonca horrida, e scu-
 Vna Vite antichissima circonda
 Co'tralci suoi l'horribile apertura,
 E sopra il musco di quei scabri sassi,
 D'Edra tenace cortinaggio sassi.

Stupidi i Cavalier mirano, e intenti,
 Odon d'auido Lupo alti vlulati,
 Di superbo Leon ruggiti ardenti,
 Di maligno Mastin fieri latrati,
 E voci sconcie d'empito, e furore
 D'Orso adirato, vscir da l'antro fuore.

Fiera maligna, che il più bel del mondo
 Togliendo nel conuerti in crudo inferno,
 Deh torna iniqua al Tartaro profondo,
 Onde venisti a noi, figlia d'Auerno,
 Ministra d'empierà, scola d'inganni,
 Madre di scortesia, fonte di danni.

Frà questi strani, e portentosi suoni
 Di nubi il Ciel si vela il Sol si asconde:
 A i lampi d'Aquilone, a gli alti tuoni
 Fiammeggiante il terren trema, e risponde:
 Da le voragin lor disciolti i venti,
 Crollar fan di quel monte i fondamenti.

Si espone allhor fuor de l'oscura chiostra
 Spauentoso, crudel, horrido Mostro:
 Lo squallid'or smato sanguigno inostra
 La pelle, c'hà d'atro color d'inchiostro:
 In quattro colli, quattro teste vedi,
 Ventre hà di Drago, e di Pauone i piedi;

Sibila, rugge, latra, e freme fiero
 Gonfio d'ira, e velen, colmo di sdegno:
 Tratteggia l'aspra coda in globi altero,
 L'estolle, e vibra al Sol di fatto pregno:
 Distède l'ample fauci in quelle, e in queste
 Parti, con l'arrabbiate, & horribil teste,

Apri l'anida bocca, e i duri denti
 Digriana, e batte con sì gran furor
 Che ne salgono al Ciel fauille ardenti,
 È sì molesti fiati effala fuore,
 Che il vago ventilar de l'aura rompe,
 Secca le frondi, e'l dolce aere corrompe;

Non aspetta l'Heroe, non soffre il Franco,
 E presto Cosmo a trar l'inuitto brando;
 Mètre l'angue è a lor dani, e'l duro fiaco
 Gli fere Belisario, ond'ei versando spuro
 Nè v'è pe'l suol, sangue non già, ma im-
 Humor, ch'è gialleggiate ne l'oscuro,

Alla piaga mortal' il Mostro infame
 Arde ne gli occhi, si contorce, e sbalza:
 Gonfia di tosto le dipinte squame,
 Stende lubrico i colli, irato inalza
 Le spauentose teste, e con ardenti
 Desir contra i Guerrier digriana i denti.

Mà la via gli troncar quell' alte menti
 Con le spade, ad oprar gran cose preste,
 Che due del Franco Sir colpi possenti,
 Sciolte dal busto andar ne fer due teste.
 L' Heroe quella de l' Orso a morte spinse,
 E Cosmo l' altra del Mastino estinse.

Lascian così quel fier Pithon spirante
 Co' l' sozzo humor, il velenoso fiato,
 Indi al primo sentier volgon le piante
 Per giunger lieti al santo hostello amato:
 Mà ancor nouo periglio, e nouo inganno
 A l' Cavalier nouo disturbo danno.

Suelto veggon da' monti, e diroccato
 Vn prato, forse dal furor de' venti,
 Che mezzo circular fa sponda à vn prato,
 Nel cui sen di smeraldo, mille ardenti
 Stelle, rotan di Rose, e di Viole
 D' Anemoni, e Giunchiglie al caldo Sole.

Il fende serpegiando vn riuoletto,
 Che versa il fianco de l' alpestre balza:
 Vago di miri ei cinge vn bel boschetto,
 Che d' odor carico, al Ciel la chioma inal-
 Qui il dolce suò de l' aura frà le fròde, (za.
 Co' dolce suon de l' onda si confonde.

Al grato armonioso, e bel concerto,
 Che forman l' alte Cetre di Natura,
 Tratteggia vn Rosignol musico esperto,
 Con fughe, con riflessi, e con misura
 Note sì noue, e sì soauì accenti,
 Che innamora la terra, e ferma i venti.

Inten.

Intenti i Cavalieri al bel viaggio

Non pongon mente al canto lusinghiero.
 Indi veggon frà rami d'vn gran faggio,
 Che a sinistra verdaggia del sentiero
 Vago volto di donna, ornato, e bello,
 Che il rimanete hà poi di strano Augello.

Gli occhi eran di Falcon dolci, e ridenti,
 Rose le guancie, or fia la crespa chioma:
 Rubin le labra, indiche perle i denti,
 Di fanciulla il dolcissimo idioma;
 Mà le piume, & i vanni al volar presti,
 Di lasciua colomba esser diresti.

Arma il volubil piè rapace artiglio,
 Di ramo, in ramo tondeggiando vola,
 E mentre à sè de' Cavalieri il Ciglio
 Vede rivolto, la canora gola
 Stède, e la lingua scioglie à vn suo sì grato
 Da tranquillare il mar, quando è più irato.

Dicea cantando. Ohimè! s'è tutto breve
 Questa vita mortal, come ogn'or vede,
 E se tante da sè cure riceue.
 Mordaci, ah perche ogn'hor più ne richie-
 Lunge, lunge da noi gli aspri pensieri,
 Vengan dolci aure, e morbidi piaceri.

Che vale a noi, che i celebrati inchiostri
 Parlin di noi, mentre saremo sotterra?
 Listi doniam viuendo à i desir nostri
 Quanti agi, e quanto ben porge la terra:
 Morti noi, morti ancor sono i diletti
 Che sì cari ne dan le mense, e i letti,

Crederem forse a quei, che graue il ciglio.
 Tengono, e ad arte fan pallido il volto?
 Cercan pe' proprio ben l'altrui periglio
 Gli scaltri, e crede loro il mondo stolto.
 Ogn'vno il sà, e ben conosce chiaro,
 Che il dolce è dolce, e che l'amaro è
 amaro.

Stolto è ben quei, che nò abhorre il fele, (za,
 Che inasprisce la lingua, il gusto ammor-
 Per lo fauo dolcissimo del mele,
 Che il natural desio tanto rinforza: (d'effi
 Seguiam Bacco, e Ciprigna, & ogn'hor
 Godiam gli amati scherzi, e i dolci amplex
 (fi.

Il vago viso, il gratioso aspetto,
 L'attrattiuo piacer, ch'iuì s'aggira:
 Il dolce canto, che souran diletto
 A gli incauti promette, e gioia spira;
 Con ciglio graue, e con viril coraggio
 Lasciar quei Cavalier sù'l proprio faggio.

Augel maligno, ah se così l'Ibero,
 ha senna, il Tebro, l'Istro, & il Tamigi
 Il tuo volto fuggisser lusinghiero,
 Produçtor di guerre, e di litigi;
 L'Europa fuor saria di tanti danni,
 E di Saturno si godrebbon gli anni.

Tiranno astuto, Oracol di menzogna,
 Strada d'errori, periglioso porto,
 Morte d'honor, sostegno di vergogna,
 Di pensier casti infidiatore accorto,
 Peste del mondo, di natura scempio,
 Nemico d'ogni ben, d'ogni mal tempio.

Così

Così sprezzata ne restò, e smarrita
 Da' trè Guerrier l' infame aerea Fera ;
 Indi seguir poggiando la salita,
 Che prefer pria de la montagna altera,
 Il cui sentier non più di sterpi pieno
 Trouar, mà facil, sotto vn Ciel sereno :

Si dileguaro i spauentosi oggetti, (l'onde,
 Che ingombrauan d'horror la terra, e
 E cespugli odorosi, e be' boschetti,
 Apriche collinette, aure seconde
 Vedeansi solo, e sopra gli arboscelli
 Cantauan lieti i giocofetti angelli,

Del monte immenso in sù l'estrema cima
 Giunti, scoprir piaggia distesa, e amena :
 Gli arbor, l'herbette, i fiori, oltre ogni stima
 V'han dolce aura, Ciel grato, aria serena,
 E con piè tardo i christallini riu
 Gli rendon sempre verdeggianti, e viui :

Superbo Anfiteatro ne l'interno,
 Vi forman cento Palme, e mille Allori :
 Nel centro al Ciel s'inalza vn Cedro eter.
 Carco d'aurati pomi, e argètei fiori, (no,
 Nel cui Ceppo, non già Scultori industri
 Le figure intagliar, ch'ei mostra illustri,

Così il gran Fabro de l'eterne cose
 Nascer lo fè co'l suo sauer souano ;
 Circular verso il Sol tale il dispose,
 Come l'alta Colonna il buon Traiano !
 Gli heroici gesti, & i più chiari figli,
 V'eran de' Franchi Rè fra scetti, e gigli !

La gran Madre del'Arte, alma Natura,
 Elgia del Ciel, nodrice de' mortali,
 Con gioconda, e piaceuole struttura
 L'arbor di noue feggi hà cinto eguali:
 Son di Opallo, e coperti in ogni canto
 Di fiorito serpollo, e molle accanto.

Nè hà termin qui, che ancor co' spiriti alteri,
 Ch'ella hauer suol da i concertati giri,
 Sopra vi hà posti morbidi origlieri
 Di Prouinca stellata di Zaffiri;
 E in questa, e in quella parte l'odorosa
 Hauui, mà senza spin vermiglia Rosa.

Al comparir de' Cavalier si staua
 Protasto in vn di quelli, il Vecchio pio,
 Che intento di Agostin lieto miraua
 Quanto dettò de la Citta di Dio.
 Viddegli a pena, che l'annoso piede
 Mosse, e al volume fè de l'herba lede,

Dell'huom del Ciel l'attenuate membra,
 Cinto di fune rozzo manto copre,
 La lunga, e folta barba argento sembra,
 L'alta bontà del core il guardo scopre:
 Scalzo il piè, sparso il crin, fronte rugosa
 Si mostra, e a debil legno il fianco posa.

Così lor dice. Honor, e sommo pregio
 De la fè di Giesù, spiriti iourani,
 Hor che poggiato co' l'valor egregio
 Hauete il monte, e vinci i mostri strani:
 Quà godor degnamente i gran tesori
 Potete de le Palme, e de gli Allori.

Fatti affettar'intorno al sempre verde
 Cedro, il buon Veglio seguirò parlando.
 Chi guarda il Ciel la retta via non perde
 Per quà salir, e chi 'l piacer'hà in bando
 Rompe al crudel Satan l'adunco artiglio,
 E giù nel basso vince ogni periglio.

Così far conuenia per render vani
 Gl'incanti, che Carthago tengon cinta,
 Così n'andrà de' perfidi Arriani
 L'infame fetta lacerata, e vinta;
 Così tù Belifar seruendo Dio
 Giusto Heroe sarai detto, e Guerrier pio.

L'Imperador altroue il cor riuolto (meno
 Haueua, che quà; mà vn gran Pastore Ar-
 Non mercenario, con seuro volto,
 Tutto di santo spirto il sen ripieno,
 L'ammonì, l'infiammò, mostroglì aperto,
 Che à estinguer l'Heresie s'hà il vero mer-

Quinci hà spedito te gran Capitano ^(ceffo)
 Per ammerzar questa, che d'Arrio è ac-
 Fia ciò ben presto; indi l'inuitta mano
 Prepara a vn'altra pur pietosa Impresa:
 A liberar n'andrai dal Gotho altero
 Italia, e a ritornarla al sacro Impero.

Se poi ne'breui tuoi vltimi tempi
 Qualche amarezza al dolce tuo si mesce,
 Sai pur per tante proue, e tanti essepì, (sce:
 Che ancor presso l'Antora il Nappel cre-
 Il giorno è bel, mà pur si oscura al fine,
 E ogni alta mole hà l'alte sue rouine.

Il tuo nome però famoso, e noto
 Sempre sarà di trè sublimi Imprese:
 Il Persiano, il Vandalo, & il Goto
 Al tuo valor non potran far difese:
 Sarai di due Città del mondo prime,
 Trionfator, Liberator sublime.

Qui si fermò Protasio, e nel fermarsi
 Vide per l'aere quel famoso Augello,
 Che dopo molti lustri, rinouarsi
 Suol frà le fiamme, & indi vscir più bello:
 Seguito era così come il vetusto
 Tebro il mirò ne' secoli d'Augusto.

Sembrauan gli oechi di Piropo ardente,
 La testa, il collo, il petto di fin'ostro,
 I vanni di Smeraldo rilucente,
 Le gambe di Topatio, il dorso, il rostro:
 La forma sua d'alte vaghezze è piena,
 E incoronato, e lingua hà di Sirena.

Poiche diuerse rote, e vari giri
 Fatti hà per l'aere co'l pennuto stuolo,
 Sù'l Cedro incorrottibjle gli miri
 L'ali raccorre, e terminare il volo;
 Ma de gli Augei lo stormo corteggiante,
 Sù'l'altre, sì posò felici piante.

Trè volte i Cavalieri, e trè del Sole
 I raggi rimirò puri, e splendenti;
 Indi soauemente a tai parole
 Disciolse i chiari ben disposti accenti,
 Gli accenti, ch'egli di dolcezza hauea
 Pieni così, che ogni armonia vincea.

Veni-

Venite a l'ombra de'gran Gigli d'oro,
 Cari Spirti fedeli, Alme ben nate. (ro,
 Qui premi hà il giusto oprar, loda, e risto.
 Qui la virtù ricoura in ogni etate,
 E mentre l'esca altroue è a lei nascosa,
 Qui dolce la ritroua, e allegra posa.

Quila Fè, la Pietà han Trono, e Reggia,
 Qui il buon si estolle, e si disperde il reo:
 Qui si moue soaue, e grato ondeggia
 Di caritade vn'infito Egeo:
 Sotto gli auspici di questi aurei Fiori,
 Roma trionferà di sacri honori.

E ben felice, lo vedrà l'Etate,
 In cui del grand'Herrico il primo Figlio,
 Con l'alte squadre di valor armate,
 Farà sì chiaro, e sì famoso il Giglio, (ci,
 Che il buon Pastore Urban co'suoi diuo-
 Per la Chiesa di Dio ne sciorrà voti.

Non cantò più l'vnico Alato, e al Cielo
 Co'suoi seguaci Augei mosse le piume.
 Più veloce sen vò, che legger telo
 Ver doue il Sole a noi discopre il lume?
 L'alta schiera, affermar le sue parole
 Mostrò co'l suon de le canore gole.

Il fine dell'Decimo sesto Canto.





ARGOMENTO.

*Prothasso a tre Guerrier dimostra i Regi
 Di Gallia, che armeran per Dio la mano:
 Le Città liberate, i doni egregi, ... (no;
 Che à prò andaran del gran Pastor Roma-
 Indi il Natal felice, il core angusto,
 E i fatti heroici di Luigi il Giusto.*

CANTO DECIMOSESTIMO.

C Olmi i Guerrier d'insolito stupore,
 Il volante mirar, ne vdir le note; (tore
 Onde al vecchio l'Heroe. O al gran Mo-
 Caro e quai cose lor noi veggiamo ignote?
 Quale Augello è quel yago? e qua i a noi
 Predir vuol gesti con gli accenti suoi?

Risponde il Saggio. Ah quante, e quante, ò
 Cose sovrane a noi l'Angel predice. (figli
 Questi c'hà Clodueo sublimi Gigli,
 L'vnica estolle, & immortal Fenice
 Sin quà dal Ciel d' Arabia i vanni spande
 Sol per cosa predir heroica, e grande.

Così all'hor fè, pria che Massentio estinto
 Fosse dal buon Guerrier, pietoso, e sacro:
 Predisse ch'ei c' Franchi haurebbe vinto,
 E poi sè offerto al salutar Lauacro,
 E come hauria d'Italia il forte Impero
 Donato, e Roma al Successor di Piero,

Ben con raglon'hor loda il casto Fiore,
 Che de le trè corone in vece hai preso:
 Consiglio alto è del Ciel; perche all'hor
 Fosti d'Abisso, e trà fedei cōpreso: (fuore
 Celeste don, che il Messaggier souarò,
 Ti diè co'l gran licor di propria mano.

Ogn'vn se ne vngerà, che il crin si cinga
 De l'aurea tua, regal sacra Corona:
 Ciò fia quando Clotilda a tè si stringa
 Consorte, che a te solo il Ciel la dona:
 A te sol l'hà promessa, e sol per voi
 Godrà l'età futura i pregi suoi.

Eperche ancor veggiate, che nō opra (scora),
 Mài 'l Ciel senza mistero, ei qua v'hà
 Acciò che a voi que'saggi Rè discopra,
 Che a dilatar la fe saranno forti; (presa,
 Che in ver sol quella è giusta, e santa Im-
 Ch'è a fauor de gli oppressi, e de la Chie;

(sa)
 Hora de l'Arbor ne accostiamo al Tronco,
 Que scultri vedrem più presso i Regi.
 Gran Clodoueo io le prodezze tronco,
 Che tu farai, e i tuoi famosi pregi,
 E sol quei mostrerò, che i tuoi vestigi
 Calcheran giusti, e illustreran Parigi

De la gentil Clotilda il sen secondo
 Questo ti darà figlio, in armi esperto,
 Sarà gloria di Francia, honor del módo,
 Si appellerà l'inuitto Childeberto:
 Regnerà noue lustri, e l'Arriano
 Rè d'Hiberia morrà per la sua mano.

Questi haurà'l nome tuo nel sacro fonte ,
 Mà il lascerà da riuerenza spinto
 Ne cadràn per la fame a monte a monte
 I suoi soggetti, ond'ei di pietà cinto,
 Per souuenirgli con pensiero egregio
 Lor farà don del gran tesoro Regio .

Questo Terren, soura del qual souente
 De l'Ocean suol dilatarsi l'onda,
 E che fende l'Amasio, tanta gente
 Che nel suo sen d'armi, e valore abonda,
 Il terzo Clodoneo segue, che acquisto
 Ne farà, per la fè porui di Christo .

O sante imprese, ò gloriose proue
 Armarfi il petto e'l cor contro gl'infidi:
 Non si haurà mai fama più illustre altro-
 Nè men di honor più celebrati gridi. (ue,
 Ah che'l Ciel no'l permette, ah ch'è vie-
 Sparger il sangue per ragiò di stato. (tato

Glà così non faran questi, che io mostro
 Generosi di Sēna Heroi sublimi: (l'Ostro
 Dal Mauro a l'Indo mar, dal Borea a
 Sempr'essi a seruir Dio saranno i primi,
 Mà rimirate pure, vdite attenti,
 Segui Protasio, i miei veraci accenti .

Ecco Carlo il famoso, ecco il flagello (claro
 De'Maometani, ecco il Campion pre-
 Per la fortezza sua detto Martello
 Sarà; cadrà per lui l'empio Ademaro,
 Del Ligeri, e Turon presso i confini
 Con cento legion di Saracini .

Mille di falsi Dei spianerà Tempi .

Mille à Dio ne farà con prieghi, e voti ,

Amorreo suenerà con tutti gli empì

Seguaci suoi , e perfidi Visgoti :

Rimbomberà per tanta gente vccisa

Con la Carbonea Valle , il fiume Brisa :

Hor vedete costui , come hà diuino

Il regio viso , e generoso il ciglio ?

In picciol corpo haurà gran cor : Pepino

Detto sarà . Ei romperà l'artiglio

Colà in Italia al Longobardo ingrato ,

Largo a San Pier donando , illustre stato :

Caste suore, che il monte in guardia hauerè,

Onde l'onda immortal, chiara distilla ,

Deh di quel sacro foco in me accendete ,

Che regna in voi qualche gentil fauilla ;

Tanto che esporre io possa quãto il giusto,

Protasio disse del gran Carlo Augusto .

Così continuò . Hor qui Guerrieri

Mirate d'vn Heroe l'esempio vero :

Vedete gli occhi mansueti, e altieri !

Vedete il volto placido , e seuerò !

Di questi , c'hà sì largo il petto io parlo ,

L'ottimo sarà detto il Magno Carlo .

Per le sue prove generose , e inuitte

Mille haurà Penne celebrate , e mille ,

Che sempre aperte mostreranle, e scritte ,

E maggior lo faran , che Ciro , e Achil-

E degnamente certò , che fia tale , (le ,

Che ogn'altro auanzerà spirto mortale .

Lungo farei, se dir volessi i Regni,
 Che a la Chiesa, e che a sè farà soggetti,
 Gli studi aperti, i premiati ingegni,
 I consecrati a Dio dorati tetti,
 Il difeso Pastor scacciato a torto,
 E'l Tiranno d'Italia a fatto morto.

Dopo il famoso, e trionfante acquisto,
 Ecco il terzo Leon, che mentre Dio
 Prega diuoto ne l'Altar di Christo
 Christianissimo Rè l'appella, e Pio;
 E cinto dal Colleggio, e dal gran Clero,
 Gli dà il possesso dell' Augusto Impero.

Ecco Luigi Imperadore, il figlio,
 Che a ribellanti, e perfidi Sassoni,
 La forza fa prouar de l'aureo Giglio,
 Tal con gl'Iberi è pur, tal co' Gualconi:
 Nega il grà Regno al suo superbo herede,
 Mà gli lo dona poi, quando no'l chiede.

Il Balbo è quei, che appar benigno tanto,
 A cui del Ciel ricorre il Grande Vsciero:
 N'è rimesso secur nel seggio santo,
 Et ei fatto Signor del sacro Impero:
 A i Predator di Libia ecco si oppone,
 E'l mar Tirreno in libertà ripone.

Fortissimi Guerrier questi, ch'io 'lasso
 Saran dal brauo Odon, fino al Capetto:
 Io non parlo di loro, oltre trapasso,
 Benche di gran bontà, d'heroico petto;
 Punto non volend'io da quei scostarmi,
 Che per seruire a Dio prenderan l'armi.
 Vede

Vedete qui 'l magnanimo Roberto,
 Come le voglie sue raffrena, e doma?
 Ver l'oppressa Virtù hà il pugno aperto:
 Adora Peregrino il Papa, e Roma:
 Di Chiese correggianti ornerà Senna,
 Vincerà'l Tempo con la sacra penna.

Filippo è quel, che co'l Pastore Urbano
 Spingerà di Sion l'Impresa giusta: (mano,
 Vgon gli è a lato, il Magno, il suo Ger-
 Che hà la persona d'alti meriti onusta,
 Ei suon non sentirà di vana tromba,
 Mà a quel si desterà de la gran Tomba.

Lo seguon duo Luigi ambo eccellenti,
 L'vn sarà detto il Grosso, il Giouin l'altro:
 Questi colà in Soria l'inique genti
 Batterà, vincerà, ardito, e scaltro:
 Pren derà contro Herrico le difes
 Quei per Gelasio, e arricchirà le Chiese:

Ah come appar in vn cortese, e giusto
 Questo gran Rege: ei presso a Galilei-
 Aione espugnerà: Filippo Augusto
 Fia detto, aspro nemico de' Giudei.
 L'Ottauo Lodouico à lui succede
 Spada infocata, e scudo de la Fede.

Ma Lodouico il buono, il generoso,
 E quei, che morto lui, risorge, il Santo:
 Varcherà due fiacte il seno onde fo,
 Del mar, co'l Segno in Ciel pregiato tato.
 La Città, che da voi hor vien tentata
 D'espugnar, prenderà, e Damietta.

312 CANTO
Trè Filippi succedon , trè Luigi ;
E quattro Carli folgori di guerra :
Dal lido Oriental fino al Tamigi
D'auguste Imprese ingombreran la terra :
Molti disperderan di propria mano
A prò del Regnator del Vaticano .

Francesco il primo , à i cui pensieri egregi
Non arride Fortuna , ecco vi mostro :
Pregi honorati , generosi , e regi
Darà di Pindo al glorioso inchiostro .
Contro l'aspro German di furor'ebro ,
Soccorrerà Clemente appresso il Tebro .

O himè l'Aquilonare , atra tempesta ,
Che il Nauiglio di Piero agita , io veggio ,
La commoue Caluino , Europa infesta ,
Vgon le allarga in Francia vn'ampio seg-
La rispinge Francesco il giouinetto , (gio,
Mà di più far da Morte gli è interdetto .

Sottentra nel suo luogo il Nono Carlo ,
Fanciullo ancora , & opra ogni potere
Per estirpar tanto mordace tarlo
Dal sacro Legno : cento , e cento schiere
Ne ucciderà sopra il terreno aprico
Di Senna insiem co'l successore Henrico .

Colà s'inforza la mortal procella ,
Al soffiar de l'Inuidia , e de l'Inganno :
Portato Herrico di Borbon da quella
E a viua forza sopra il Regio Scanno :
Ecco v'è affiso , hor si ritragge fuora
Dal'atre nubi , e'l Vaticano adora .

Vedete! qui Fanciul per lochi alpestri . . . (to)
 Al ghiaccio, e al sol la testa, e'l piè scoper-
 Così vuol Carlo il Zio, ond'ei si addestri
 Di star sempre con l'armi al Cielo aperte;
 Quindi è che torrà l'pregio con ragione
 Di Cirta al Vecchio, e al nobil Focione .

Con istupor vedrallo espresso il mondo
 Ne l'età ferma sua mentre che armato
 Sopra vn destrier in guerra furibondo,
 Hor varcherà l'aspro sentier gelato,
 Hor passerà notando onda corrente,
 Hor sofferrà del Sole il raggio ardente .

Ritrouerassi cinque volte cento
 Ad incontri d'Esserciti, ad assedi :
 Sempre spirar consiglio, & ardimento
 Da la fronte augustissima gli vedi .
 Egli haurà più trionfi di battaglia,
 Che Marcello, e'l gran Duce di Farsaglia .

Mà quel che a lo stupor giunge stupore,
 Con pochi vincerà forze luppeme .
 Vedi com'è pietoso Vincitore ?
 Vedi, che perditor nulla non teme ?
 Vedi la Fama quanto illustri spande
 Le sue vittorie; onde n'è detto, il Grande?

Gli emuli vinti al fin, la Sacra Oliua,
 Del ferro in vece, mansueto prende :
 Se parte ha il Regno suo di gente priua,
 Ricca di noui popoli la rende .
 Hor di ricetta il Peregrino errante
 Prouede, & hor fa tempio torreggiante :

Hor

Non sarà, che superbo in Oriente
 Barbaro regnerà Tiranno infido,
 Bezebù gli porrà nell'empia mente
 Rotinar di Sion il sacro Nido,
 E con pensier maligno inuido, e tristo
 Il gran sepolcro demolir di Christo.

Di ciò sommo dolor Herrico proua:
 Per ripararui ogni altra cura lassa;
 Al fin rimedio tal'egli ritroua,
 Che al Tiranno crudel l'orgoglio abbassa:
 A fatto nel distoglie, anzi vi aggiunge
 Franchezza al Peregrin, che colà giunge.

Questi che solcan con felice stella
 Il mar Tirreno generosi legni,
 Magnanima, gentil, Vergine bella
 Portan di Gallia ne' famosi Regni:
 Per sua Donna, Regina, e amata moglie,
 Il gran Rege in Leon lieto l'accoglie.

O Cosmo, ella verrà da la seconda
 Tua pianta, di gran cor, di pensier santo:
 Del nobil Germe tuo sarà seconda
 A vestirsi di Francia il regal manto:
 Questa de le Reine alta Reina,
 Maria fia detta, e l'altra Catherina.

Allhor gl'incliti tuoi figli preclari
 Largo haurāno in Toscana, augusto Stato:
 Per gli heroici lor gesti al mondo chiari
 Terran lo scettro in vn temuto, e grato.
 Ah quanti nasceran Soggetti illustri
 Da questo tempo à quei felici lustri.

Ne

Ne saran molti, che la nobil chioma
 Circonderan di mitra in Vaticano:
 Per lor n'andrà felice Italia, e Roma,
 Mà vie più per Leon, da la cui mano
 La scacciata Virtù, premi, e ristoro
 Gradita trouerà fra gli ostri, e l'oro.

Sarà vn Gigante, che mortal flagello
 Darà à Toscani horribile, e gagliardo:
 Si appellerà l'indomito Mugello;
 L'ucciderà l'intrepido Euerardo;
 Questi co'l suo poter con la presenza
 Con Carlo il Magno fonderà Fiorenza.

Verran da lui, di quella Difensori
 Molti esperti al consiglio, à l'armi presti:
 S'opporran forti a' barbari furori,
 Perche l'antico honor fermo le resti;
 Mà poi con chiaro titolo de' Grandi
 La reggeranno i Cosmi, i Ferdinandi.

Frà gli altri e' ha l'effigiato legno
 Questi è vn Duca Magnanimo, e Sourano,
 D'animo augusto, di sublime Ingegno,
 Pregio, e splendor del popolo Toscano:
 Saggio al parlare, à la giustizia, al brando,
 De' Grandi il quinto, il nome è Ferdinãdo.

Hor restin tanti Heroi, restino ancora
 Quei, che verran da lor per lunghi tempi,
 E che adornando il bel terren di Flora,
 Colonie condurranno, alzeran Tempi;
 Nè colà sol, mà sopra gli spumanti
 Regni de l'onde, moli fulminanti.

Del'inclita Maria del Grand'Herrico
 Il Giusto nascerà LVIGI, il forte:
 Gli elementi suegliati, il Cielo amico
 Sacra gli prediranno heroica sorte:
 Al gran natal mossi da gioia i venti
 Del mondo crolleranno i fondamenti.

Quì rinovar quell'allegrezza i Monti, (to
 Che dimostraro allhor, che il Duce inuit-
 D'Israel trasse fuor con liete fronti,
 I suoi dall'empia seruitù d'Egitto;
 Perche non men di lui questo Rè fuori
 Trarrà la Francia da' mortali errori.

Così colà ver doue è il bel Meandro
 Arse di vana Dea Tempio stupendo,
 Che il natal del Magnanimo Alessandro
 Al mondo dimostrò l'incendio horrendo;
 Tal che per questi duo folgor di guerra
 Se gridò il foco, parlerà la terra.

Mà se del gran Macedone i prodigi
 Già ammirar per questo in alto il Segno
 Sarà, terminator d'aspri litigi,
 Ond'ei n'haurà cò l'opre il Nome degno:
 Sotto lo stesso, il mondo più vetusto
 Romol rimirò nascere, & Augusto.

Principiator di Secolo fra l'anno,
 Dircolpe scancellate al Peregrino,
 Che nascerà questo, che pena; e danno
 Sarà dell'empio, e menzoghier Cahino,
 Che nascerà quest'immortal difesa,
 B questo propugnatol dela Chiesa.

Gallia

Gallia trionferà del nouo acquisto,
 Godrà l'Europa del pietoso Marte:
 Torreggerà la Croce alta di Christo,
 Del suo Regno felice in ogni parte,
 Guastando ei di sua man gli antichi nidi
 Degli ostinati suoi rubelli Infidi.

Per la mirabil man d'alma Natura,
 Benigno il Cielo à lui, prodigo dona
 Cagion di merauiglia, alta scoltura
 Sopra le spalle di real corona:
 Santo prodigio, che sì forte Atlante
 De la fe sosterrà l'Etra stellante.

Maffeo pregio dell'Arno, honor di Roma,
 Al Monarca de' Galli Orator Sacro,
 Tien del Fanciul real l'amata soma,
 Mentre qui chiede il salutar lauacro:
 Illustre Gente è al pio mistero intenta,
 Da cui vn tal parlar par che si senta.

Mirabil paragone hoggi il diuino
 Voler n'espon dal Trono suo stellante:
 Viue à gran cose il nobil Barberino,
 Nato è à gran cose il generoso Infante:
 Mentre questi ten à del Regno il pondo,
 Reggerà quegli il Vaticano, e'l Mondo.

Così dir mostran queste accorte menti,
 Se à noi lice prestar à gli atti fede:
 Vedete mentre stanno i guardi intenti,
 Che gioioso stupor nel ciglio fiede?
 E certo hanno ben'onde; che da loro
 Opere solo vsciran degne di alloro.

Alti progressi in ver vedran que' tempi
Che hauranno impero sì felici Ingegni .
Prender potran da loro aperti essempli
Le Monarchie per gouernarsi, e i Regni :
Essi mostreran lor le giuste imprese,
Le fortezze, gli assalti, e le difese.

Darà soggetto à molte Penne illustri
Col suo sauer Maffeo, Sommo, e Sourano,
Che non potran gli anni volanti, e i lustri
Mai'l Nome scâcellar del Grâde Urbano;
Che così allhor farà appellato il Santo
Pastor, che sosterra di Pietro il manto .

Darà soggetto ancor Luigi il forte
A Poemi dignissimi, ad' Istorie :
Di lui non potrà mai, ò Tempo, ò Morte,
Tor le Sante, e augustissime memorie .
Si leggerà che il mondo hebbe ristoro
Sotto à trè Pecchie, e a trè gran Gigli
d'oro.

Ecco che mentre Fanciulletto prende
Il sacro Scettro, ancor la spada impugna,
Il popol sollevato amico rende,
Poiche l'ha vinto in sanguinosa pugna :
Le ingiuste prede fatte già da gli empi,
Fà r tornare à i riueriti Tempi .

Hor che dirà chî rimirando quella
Donna reale in habito Francese,
Che come il suo Signor, non sia ancor' ella
Nata di Gallia nel guerrier paese?
E sua spota, è sua speme, è sua Compagna,
Figlia al Rè potentissimo di Spagna .

E An-

**E Anna d'Austria di virtù preclara,
 Di pietà, di beltà ricca egualmente:
 Qui l'Honestà d'essere honesta imparà,
 Qui la Religión splende eminente:
 Degna di tanta Donna è sol Parigi,
 Ella sol degna del suo Gran Luigi.**

**Quelle trè, che mirate (oh gran Donzelle)
 Di bontà, di beltà faranno effempio:
 Han seguaci le Gratie per Ancelle,
 De la Virtù proteggeranno il Tempio:
 Son Figlie al Grand' Herrico, e sposi han
 L'Isparno Rè, l'Allobrogo, il Britàno. (rãno**

**Di questa che calchiam terrestre mole
 Gran parte haurà'n que' Secoli l'Isparno:
 E doue nasce, e doue more il soe.
 Padrona stenderà l'invitta mano;
 Lunga è la Serie sua, molti gli Heroi,
 Qui'l tempo è breue a dir de' gesti suoi.**

**Dal Gran Sigardo, che i Saffoni impera,
 E ch'or nel vostro Campo è sì eccellente
 Verrà Beroldo, e quella Parte altera
 Reggerà de gli Allobrogi possente,
 Onde n'haurà con la sua Prole il Nome,
 E scettro Augusto, e d'or cinte le chiome.**

**L'empia mirate quì schiera rubella,
 Vã non trouando oue più star secura
 Dentro la Babilonica Roccella,
 Forte di acque profonde, e d'alte mura,
 E fauorito il suo maluagio humore
 Dall'armi ingrata d'infedel Signore.**

Nido sì infame, sì peruerse Menti,
 Luigi, il Cor magnanimo non soffrè:
 Con pietoso desir, con voglie ardenti
 Di sacro honor' à l'alta Impresa s'offre:
 S'arma, si moue, e la real sua Insegna
 La Franca nobiltà segue più degna.

D'assedio egli la cinge, e assedio tale,
 Che vergognar ne fa le antiche carte:
 Scipio, Tito, Seuero, à questo eguale
 Mai non formarò i lor, l'Ingegno, l'Arte
 Merauigliosamente quì vedere
 Faran la forza lor, il lor potere.

Più d'Alessandro in Tiro alti Steccati
 Dal suolo egli alzerà, dal mar profondo,
 Con modi tanto strani, & impensati,
 Che colmo di stupor ne starà'l mondo:
 Per chiuder i soccorsi faran chiaui,
 E à cento, à cento impediran le Naui.

Gli vsati à mille obbrobriose frodi
 Non cedon nulla, anzi s'indragan fieri,
 Molti tentando van maligni modi,
 Molti chiaman d'Inferno aiuti altieri,
 Al cui venir superbi alzan la faccia, (cia.
 Mà armato il forte Rè gli ancide, e scac-

Sopra nobil Destriero ecco che d'tutti
 E scorta, & honor santo il ciglio spira:
 Del mar non teme i minacciosi flutti,
 Anzi'l mar sotto lui raffrena l'ira:
 S'inchina al suo Signor, mentr'egli passa,
 E nell'hore del crescer più si abbassa.

Così honorar l'eterna mente suole
 I confidenti suoi, così all'Hebreo
 In Ciel fermò per lungo spatio il Sole
 Per farlo vincitor de l'Amorreo ;
 Tal fù con la diuota sua famiglia ,
 Quando apertse, e ferrò l'onda Vermiglia .

Concorreran con l'acqua anto i più puri
 Elementi à seruire il buon Luigi ,
 Che mentr'ei stà per dibeitar quei duri
 Rubelli , e terminar g'i aspri litigi ;
 Il foco al folgorar non è più ardente ,
 L'aer si rasserena , e vien lucente .

Da le caue voragini profonde
 Scatenato verrà vento crudele ,
 Conuolgerà del mar le mobil'onde ,
 Fiero sommergerà l'Angliche Vele :
 In cotal guisa à prò del gran Rè pio ,
 Farà combatter gli elementi Dio .

Vedete, come intrepido , e sicuro
 Sbaraglia di sua man forze gagliarde ?
 Fossa non è, non è steccato, ò muro ,
 Che lo sgomèti, ò macchine, ò bombarde ;
 Non conosce periglio, & hà per gioco
 D'incontrar l'armi, e i folgori del foco .

Longailla il vedrà, mentre ancor molle
 Di sangue hostile , à meza notte in piedi
 Cinto d'acciar pelante , oue si estolle
 Voce, che armi, armi grida, andar lo vedi:
 Pregano i Fidi suoi, che non si auanzi ,
 Ma l'animoso Cor lo spinge inanzi .

Al comparir del martial semblante
 Si dilegua, fuanisce il gran romore,
 Come suol nebbia ad Aquilon spirante,
 Tant'è del volto heroico lo splendore,
 Il volto, cui mirabile ornamento
 Dona nel quinto lustro il crin d'argento.

In età giouanil la bianca chioma
 Mostra i pensier, ch'egli canuto accoglie:
 Con sferza di bontà rigido doma
 Le lusinghiere allettatrici voglie:
 D'irregolati gusti ei si fa priuo,
 Nè mai mirerà lieto occhio lasciuo.

Mentre il Pan salutare à l'Egro porta
 Il Ministro del Cielo, ecco qui stassi, (ta
 Co'l torchio in mano à tutti gli altri scor-
 Moue diuoto il buon Luigi i passi.
 O pietoso Signor, nè qui è ancor fermo,
 Che visita, e souuiea l'Amico Infermo.

Ne la Virtù che heroica egli hà sublime,
 La clemente Pietà lieta campeggia,
 La pietosa Clemenza i pregi imprime
 Come in sua santa, e riuerita reggia.
 Roccella tù il saprai, allhor che in dono,
 Di pena in vece haurai real perdono.

Il serace terren, che serra l'onde
 Del Tanáro, e del Pò d'Insubria pregio,
 Mentre assalito non hà speme altronde,
 Questo gran Rè co'l suo valor egregio
 Di varcare hà per nulla l'apro calle,
 Duro ad Alcide, à Brenno, ad Aniballe.

Con Hoste nobilissima lo passa :

Ampia schiera d'armati le gli oppone;

Mà al folgorar de' Gigli il tentier lassa.

Aperto : in liberta' Casal ripone:

Veglia, mira l'Oppresso, e gode, e tace

Per l'alma, ch'ei gli porta amata pace.

(to

Trôca il suo dir l'Humano sato, e'l graue aspet-

Quì volge al Cielo in sè tutto smarrito,

Le braccia in croce soua il casto petto,

Appar tale in sembiante sbigottito,

Qual'huom saria, che strana, horribil cosa

Scorgesse frà gli horror di Notte ombrosa.

Lagrimando poi dice. O Padre Eterno,

E come, e come tanta strage, e morte?

E qual furor terribile, d'Inferno,

E qual velen da le tartaree grotte

Hor sorge al mondo? al cui còntatto solo;

Caggion gli huomini essanguì a stuolo, a

(stuolo?

Qual man di Faraon, qual cor di Giuda

Ardiscon tanto? e qual pensier di Pluto?

Priua restata al fin di gente, e nuda

La terra, e che farai, o Mora astuto?

Che haurai'n poter? doue il desir ti spinge

Velenoso Pithon, spietata Sfinge?

E tù Sommo Signor, come il comporti?

Che no'l copri di fulmini, e di foco?

Vedransi, o Amici, in alta copia mori

Gli huomin d'Italia, quasi in ogni loco

In questi tempi di contagio horrendo,

Nato da humor pestifero, e tremendo.

Di quanti il Mincio, il Pò, l'Adige, il Taro,
 Il Nauilio, la Brenta, il Brembo, il Rheno,
 Le Lagune famose, l'Adda, il Varo
 Faran d'estinti il mar torbido, e pieno:
 Mortalissimo humor, e faribondo
 Spopolator, distruggitor del mondo.

Italia bella, l'immatura morte
 De'tuoi Gonzaghi a te darà gran guerra:
 A forza s'apriran le chiuse porte
 Del sasso, che co'l mar ti tinge, e ferra:
 Armato nel tuo sen vedrai il guerriero
 Germano, il Gallo inquieto, e'l forte Ibero.

Mà mentre frà le stragi, e frà'g'horrori
 D'atro sangue, cialcun tinge la mano,
 Manda per mitigar gli ardenti cori
 Più di vn Nuntio fedele il grande Urbano,
 Da'cui giusti, e santissimi ricordi
 Mossi, cangian le guerre in lieti accordi.

Vi manda Antonio il suo Nipote illustre,
 Non men che d'ostro, di sauerè adorno:
 Egli facondo, ei prouidente, e industre,
 Quei, che giran pensier scopre d'intorno:
 Schietti del buon Pastore i sensi esprime,
 E saldi segni di prudenza imprime.

Sol si compiace Ferdinando Augusto
 Vedersi humiliar chi pria'l contese:
 Sol si compiace il Rè Luigi il Giusto
 Veder il suo fedel Duca, e Marchese:
 Sol per pace d'Italia ambo i cor grandi,
 Rilasseranno acquisti memorandi.

Quei

Quei che cerca segnar l'orme reali
 Con l'animoso piede, e che faetta
 Folgori con la man, con gli occhi strali,
 Sotto l'armi spauenta, inerme alletta,
 E Gastone il germano, à la cui luce
 Di valor, di beltà ombra è Polluce.

L'altro è Ricchelièu: che si discopre
 Graue d'heroico senno al regio fianco:
 Accorto Configlier di souran'opre
 Frà gli studi, e'l sudor già mai non stanco.
 All'armi: à l'ostro ei darà sommo honore.
 E l'ostro, e l'armi à lui daran splendore.

Quella vaga, gentil, leggiadra Donna,
 Che solitaria in quel Laureto stassi,
 Al viso graue, à la Celeste gonna,
 A l'aurea penna ben conoscer fassi:
 Ella poiche d'alloro à se corona
 Ha fatta, altre ne forma, e altrui le dona.

Colà sopra il Diaspro quei, che sono
 Fatti successi, nel gran libro imprime:
 Di quà sopra il Diamante in dolce suono,
 Com'esser douerian ne' fogli esprime,
 E gli amori, e le fole triuali
 In queste frondi pon, caduche, e frali.

Questo drappel, ch'intorno al verde bosco
 Premio da lei, dopo il sudore attende,
 O sia Greco, ò Latino, ò Franco, ò Tosco,
 Tutto a' fiolo dal suo ciglio pende:
 Molti saran, che in quella età le chiome
 N'hauràno adorne, & immortale il nome.

Ecco

Ecco ch' per le sue lunghe fatiche

Ogai altro auanzerà che Historia scriffe:

Non sò s' hebber di lui le piagge apriche

D'Antenore ch' più con gloria visse:

E'l ver dirà de' Galli Semidei

Il Tacito fedel, Pietro Matthei.

Questi d'Italia fia pregio, e splendore

Con lo stil, cò la spada in doppio oggetto:

Ne' campi l'armi, e ne le carte Amore,

Pien di sangue la man, di Sofia'l petto.

Tratterà: dotto, e forte, e in vn cortese

U Manso hor Plato, hor Pirrho il grã Mar.

(chese.

Quei, che spiegando in rime il parlar loro

Andran, lascio per voi non fermar molto:

Pochi otterranno il celebrato Alloro,

Pochi vedran di questa Donna il volto;

Perche non sempre voleran l'Etati

Fecunde d' Alessandri, e Mecenati.

Pur frà que' pochi se n' andran primieri:

Il Bruni co' l' Chiabrera, il Bracciolino,

Trà pacifici Amori, Heroi guerrieri.

Mostreran gran virtù, spirto diuino.

Eccoli espressi quì: l'altro sì lieto.

E il Pindaro famoso del Sebeto.

Ed no ch' vltimi son, per l'aureo Fiore

Di auguste carte formeran volumi:

Con penna di Poeta, e d'Oratore

L'altro darà à gl' inchiostri eterni lumi;

Ma il primo fia con gli alti versi suoi

Delitie de le Grazie, e de gli Heroi.

E ben dirallo espresso l'Aldeano
 D'approuato fauer, di spirito illustre;
 Che mentre à scriuer l'erudita mano
 Porrassi'l ver, non men dotto, che industre;
 Farà di sì gran Vati quella fede,
 Ch'occhio non bieco chiaramente vede!

Queste, che hor qui veggiamo à cêto, e cêto
 Son forti piazze d'Infedeli armate;
 Luigi con mirabile ardimento
 Farà che restin vinte, e debellate,
 E à vile haurà l'inuention gagliarda,
 Che allhor si trouerà de la Bombarda!

Di questa crudel macchina non lice
 Parlar, però di lei vi basti'l nome!
 Sarà Guerrier magnanimo, e felice,
 Da illustrar mille Athene, e mille Rome.
 Arrostrassi il Secolo vetusto
 Per le vittorie di Luigi il Giusto.

Mà che tento di fare? e che, disegno? (do?)
 Forse in breu'vrna accor il mar profon-
 O co'l piè debol circondar m'ingegno
 Tutto l'ampio per noi creato mondo?
 Stretto spatio non vuol per far espressi
 Di questo Inclito Rè, gli alti progressi!

Tanto posso per hora hauer predetto
 Di questo Ceppo, e de'suoi Germi chiani:
 Gli altri, c'hà in sè l'alta corteccia stretto,
 Come i primieri sorgeran preclari,
 E in guisa produrràn de'lor maggiori,
 Heroici frutti, e generosi fiori.

Qui fermò'l suo parlar l'huomo diuino ,
E à Dio raccomandando i Cavalieri,
Riprese in man le carte di Agostino .
Etti prefer congedo, e sù i destrieri
Mòtar, e allhor che il Sol nel mar discède,
Ritornar lieti à le Cesaree Tende .

El fine del Decimosettime Canto .





ARGOMENTO.

*A l'apparir dell'adorato Segno ,
Fuggon gli Spirti del penoso Inferno .
Conguida di furor , spinto da sdegno
S'arma il Tiranno. Per non soffrir scherno,
Di Vergini un Drappello il ferro prende .
Lascia il Demon Cresilla, e à Dio si rende.*

CANTO DECIMOOTTAVO.

Preso hauean tutte le spiranti cose ,
Nel grembo de la Notte alto ristoro ,
La Vaga Aurora con le man di rose ,
Aprìa del Cielo al Sol le porte d'oro ;
E del fatto cammin fianco Boote ,
Fermate del suo Carro hauea le rote .

Quando già desso il Capitan Romano ,
Di fede armato il cor , d'acciaro il petto ,
Scoperto il viso , e l'honorata mano ,
Lieto dimostra il generoso aspetto :
Chiama i Soldati, inuita i Cavalieri
A comparir con l'armi , e co' destrieri .

Stupido ne stà il Campo , e frà sè parla .
E che l'Heroe contro Carthago pensa ?
E con quai forze , e chi vorrà assaltarla ?
E quale al foco si vuol fare offensa ?
Con fiamme tanto horribili , e spedite,
Combatter sol pon l'armi d'Anfitrite .

Mentre à prender ciascun l'armi è veloce,
 E che il buon Cosmo fuor cò le sue genti
 Nel esareo stendardo espon' la Croce
 (O gran forza del Ciel) le fiamme ardèti,
 Che cingean la Cittade, e l'ombre triste
 Sparuer, si dileguar, non fur più viste.

Quinci vigor ne' fidi petti scende,
 Ne' Barbari terror, tema di danno,
 Che però Gelfimere à parlar prende
 A Cavalier, che à lui d'intorno stanno;
 Così conuiensi, dice, a l'huom, che vago
 E de l'opre bugiarde d'empio Mago.

Quest'vso di fantasmi, e di portenti
 A me sol par, che si ritroui, e stanzi
 Frà Vecchie diaboliche nocenti,
 O frà fole d'iuutili Romanzi;
 Ma qual egli hauer può frà l'armi parte,
 Que il ferro è incàtelmo, il Mago è Marte?

Vada Cerberio pur, vada il mendace
 A far marauigliar donne, e fanciulli,
 Quando sotto la; una il mondo tace,
 Giochi apprestando, e placidi trastulli.
 Il forte adopri l'armi, e il vil s'appigli
 A gl'inganni, à i discorsi, & à i consigli:

Dunque starò qual gregge abierta, e vile
 Gli vili à sentir de le rapaci fiere?
 Carco d'alto timor dentro l'ouile,
 E imbelle mirerò l'ingorde schiere? (do.
 Cio faccia chi l'honor già posto hà in bà-
 E il Rè nò mè che il libro, adopri'l bràdo.

Così

Così dicendo tutto in viso acerbo
 Veste l'armi fortissime, e si copre
 La chioma giouanil d'elmo superbo;
 Al feroce Eritreo si mostra sopra;
 Quanti'l ferro à trattar'habili ferra
 Carthago, egli d'uscir comanda in guerra.

La turba numerosa, che sù'l collo
 Librar si vede il colpo vincitore,
 Pria che indifesa dar l'ultimo crollo,
 Dispon di usar l'estremo suo vigore:
 S'arma di furor'ebra, nè ragioni
 I vecchi trattener ponno, o i Garzoni.

Anzi ancor più le Femine gentili,
 Vse à temer la vita sol dell'arco,
 Pria che schernai soffrir, spiriti virili
 Accendono, e qual d'esse il forte incarca
 Pon de l'vsbergo sopra il petto moile,
 E qual pesi da trar sù'l tetto estolle.

Vna ne parla, che Racilia hà nome,
 Nata nel fertil sen di Tarodanto:
 Vergine bella di dorate chiome,
 Modesta nel'andar, nel dir, nel manto;
 Di lei la Fama per la Libia porta
 Loda di faggia, di gentil, d'accorta.

Pugnar'è tolto à noi, Donne honorate
 Dice, per riportar d'estinti palma;
 Mà se prodigo a trui hà il Ciel donate
 Le forze, hà bene à noi dato ancor l'alma,
 L'alma, che al'hor che nobilmente posa
 In gentil membra, ardisce ogni grã cosa:
 D'altra

D'altra forma che noi già non veda
 La corsa Età l'intrepida Tomiri,
 O Zenobia famosa, ò Ipsicratea;
 In cui fortezza è tal, se dritto miri,
 Che altronde vnqua veder simil nò parmi,
 Nè più che Donne fur, mà v'aron l'armi.

Habbiam vita ancor noi, e destra, e core
 Di vestir, d'impugnar, d'incontrar forte
 Il ferro in Campo, e s'humil è'l vigore
 Fia l'ardir alto d'acquistarne morte;
 Perch'è meglio morir sotto l'acciaro,
 Che in man venir d'huom dissoluto, e ana-
 (ro.

Così attendendo non starem la stragi,
 Come Agnelle belanti entro al ferraglio.
 Prima il morir prouiam, non che i disagi
 Per non espor l'honore à ripentaglio,
 Per arbitre di noi non far le mani
 De gl'incontinentissimi Romani.

Qui impone al suo parlar Racilia meta,
 Mà segue ardita il suo pensiero augusto:
 Depon le spoglie di trapunta seta,
 Si copre il crin di ferro, il petto, il busto,
 Lo scudo imbraecia, il ferro al fianco pone,
 Preme vn destriero, e à guerreggiar si espo-
 (ne.

La seguono Engeldrada, Cunegonda
 Nate ad vn parto, Stenopea, Romilda,
 Almarica gentil, Telestra bionda,
 Di Amor l'aspra rubella Genosilda,
 La leggiadretta, e tenera Antiperta,
 L'humil Casperia, e la superba Enguerta.
 Nè

Nè queste solo il pensier casto spinge ,
Mà gran numero d'altre à morir preste :
Quale appar Cavaliera, e quale stringe
Pedestre l'haſta con ſuccinta veſte ;
Forſe così ſolea con torua fronte,
Mirar le ſue Guerriere il Termodonte .

Tutto confuſo ſenza batter ciglio ,
Viſte le Verginelle a l'armi pronte',
De Tranſimondo diſſe al forte figlio
L'intrepido guerrier, feroce Ormonte.
Strani veggiam pur caſi, e inuſitati,
Che noi fatti ſiam Donne, eſſe ſoldati .

Mentre che conuochiam ſpeſſi conſigli,
E à mezi ne appigliam vili, e inſingardi,
Il Famelico roſtro, i fieri artigli,
A l'Aquila facciam vie più gagliardi .
Ah Donne illuſtri, il cui pensiero egregio
Noi di vergogna, e voi colma di fregio .

Gli ordini ſuoi, i ſuoi triti ſentier
Hà ſcompoſti, hà ritorti hora Natura:
Spirti porge à la femina guerrieri,
A l'huomo indegna, e ſquallida paura .
Hor che riguardi più Germe ſourano ?
Apri le porte ancor, noi ſcorgi al piano .

In te vedremo almeno animo forte,
E hauere à la beltade equal honore,
Almen tu ſottrarrai da indegna ſorte
Del verginal tuo fior l'almo candore;
Perchè queſta, che noi vita chiamiamo,
Vita non è, ſe di viltà macchiamo .

De

Questi haurà'l nome tuo nel sacro fonte ,
 Mà il lascerà da riuerenza spinto !
 Ne cadràn per la fame a monte a monte
 I suoi soggetti, ond'ei di pietà cinto ,
 Per souuenirgli con pensiero egregio
 Lor farà don del gran tesoro Regio .

Questo Terren , soua del qual souente
 De l'Ocean suol dilatarsi l'onda ,
 E che fende l'Amasio , tanta gente
 Che nel suo sen d'armi, e valore abonda,
 Il terzo Clodoneo segue, che acquisto
 Ne farà, per la sè porui di Christo .

O sante imprese , ò gloriose proue
 Armarfi il petto e'l cor contro gl'infidi :
 Non si haurà mai fama più illustre altro-
 Nè men di honor più celebrati gridi . (ue,
 Ah che'l Ciel no'l permette, ah ch'è vie-
 Sparger il sangue per ragiò di stato . (tato

Già così non faran questi , che io mostro
 Generosi di s'èna Heroi sublimi: (l'Ostro
 Dal Mauro a l'Indo mar, dal Borea a
 Sempr'essi a seruir Dio saranno i primi,
 Mà rimirate pure, vdite attenti ,
 Segui Protasio , i miei veraci accenti !

Ecco Carlo il famoso, ecco il flagello (claro
 De'Maometani, ecco il Campion pre-
 Per la fortezza sua detto Martello
 Sarà; cadrà per lui l'empio Ademaro,
 Del Ligeri, e Turon presso i confini.
 Con cento legion di Saracini.

Mille di falsi Dei spianerà Tempi .

Mille à Dio ne farà con pieghi . e voti .

Amorreo suenerà con tutti gli espi

Seguaci suoi , e perfidi Vaganti :

Rimbomberà per tanta gente vocata

Con la Carbonea Valle , à fame Bruta :

Hor vedete costui , come hà destino

Il regio viso , e generoso il ciglio :

In picciol corpo harrà gran cor : Pepino

Detto sarà . . . Ei romperà l'ariglio

Colà in Italia al Longobardo ingiro ,

Largo a San Pier donando , illustre furo :

Caste fuore , che il monte in guardia hanno ,

Onde l'onda immortal, chiara d'istia ,

Deh di quel sacro foco in me accendere ,

Che regna in voi qualche geni fucilla ,

Tanto che esporre io possa quito il guallo ,

Protasio disse del gran Carlo Augusto .

Così continuò . Hor qui Greciani

Mirate d'vn Heroe l' esempio vero :

Vedete gli occhi mansueti , e alteri :

Vedete il volto placido , e sereno :

Di questi , c'hà sì largo il petto io parlo ,

L'ottimo sarà detto il Magno Carlo .

Per le sue prove generose , e inerte

Mille harrà Penne celebrate , e mille ,

Che sempre aperte mostrerete , e scritte ,

E maggior lo faran , che Ciro , e Achilli-

E degnamente certo , che sia tale , che

Che ogn'altro auanzerà spinto mortale .

De le fanciulle il moto, e il dir d'Ormonte
 Erigido flagello, e spron pungente
 A inanimir ogni smarrita fronte,
 A farla all'armi vigorosa, e ardente;
 Così si vidder folgorar d'ii torno
 Tutti sotto l'acciar, spinti da scorno.

Huom d'eccelsa statura appare in questo,
 Che quasi sembra vn Titano superbo:
 Di rosso il manto brun porta contesto,
 Presto hà il piè, la m^a fiera, il viso acerbo:
 Non è vn sol punto mai fermo in vn loco,
 Sfaulla il guarda di sanguigno foco.

Ratto correndo à tutti gli altri è scorta,
 Cosa non v'hà, che trattener lo possa:
 Ver doue il Sol s'annida vn'ampia porta
 Apre de la Città con lieue scossa,
 Indi se stesso furioso asconde,
 E frà l'armi, e frà rischi si confonde.

Tal come suol da mandta vscire armento
 Di placer desioso herbette, e fiori,
 Strepitoso di voci, e d'ardimento
 De' Barbari lo suol sen corre fuori;
 Mà Rodogardo con virtù di Marte
 Gli è innanzi, & il raffrena, & il comparte;

Doe pensate gir (ei grida) stolti?
 Forse in Theatro ad occupare i feggi?
 O pur giocosamente essere accolti,
 Doue con Citherea, Bacco festeggi?
 Colà guardate come à nostro danno
 Ben'ordinati gli nemici stanno.

Rimi-

Rimirate colà quel Caualiere ,
 Che fuor che il viso tutto d'armi splendea
 Vedete com'è presto su'l destriere,
 E come il Campo à vn cenno sol l'intēde
 E Belisario, il cui crudel disegno
 E di suenarui, è di vsurparui il Regno :

E vi auuerrà, non perche già men forti
 Siate voi de'nemici, ò meno arditi ;
 Mà perche più di voi son'essi accorti
 A intender de la tromba, i fieri inuiti,
 E perche hanno à voler del Capitano
 Saldo il cor, sciolto il piè, pronta la mano,

Val molto à vn certo tēpo hauer gran core,
 Mà che val'egli il cor, se manca l'arte ?
 L'ardir ; la forza, il corporal vigore
 Soglion trionfi riportar di Marte ;
 Mà doue in bando la Virtù si troua,
 Nè'l vigor, nè la forza, ò l'ardir gioua :

Tal'è il parlar de l'Indiân Guerriero,
 E parlando le squadre in ordin pone ;
 Mà Belisar quì mente de l'Impero,
 Con l'vsato fauer le sue dispone :
 In tal guisa sentir'egli si feo
 Da'più eccellenti, e pria da Clodoueo :

Vedo, che folle di furor quà corre
 L'Infido à far' il suo poter'estremo :
 Vincerem, ben lo sò, mà oue concorre
 Tanta ferezza, di gran strage io temo ;
 Torgli però fia bene il più gagliardo
 Vigor, con tor la vita à Rodogardo .

Da l'alta tua virtù sol ciò si spera,
 E non altronde, ò Giouin valoroso:
 Questa del Gange tu Pistrice fiera
 Abbatti, e questo Titano orgoglioso:
 Questi che à noi vie più d'ogn'altro è in-
 Tu àcidi ò Sir, noi viceremo il resto. (festo)

Indi di Angleria volto al nobil Conte
 Disse. O gran Capitan d'huomini forti,
 A tè colà, doue si estolle il monte
 Presso le mura f. conuien di porti,
 Ne il Barbaro da' tuoi prima si assaglia,
 Che incontrate nõ sian l'armi in battaglia.

Pungentissimo spron allhor al fianco
 Lo stringi sì, ch'ei perda il furor suo:
 Tu guida Poliarco al lato manco
 I Cavalier, & vfa il poter tuo:
 Adopra l'accortissima brauura,
 Com'è tuo proprio à tèpo, e con misura.

Al Difensor di libertà ciò detto,
 Ragiona al nobilissimo Romano.
 Espor la vita, armarsi'l busto, e'l petto
 In guerre auguste, e insanguinar la mano,
 Non si stanca già mai, mai non affonna
 L'eccelsa tua, real, ferma Colonna.

Hor le sia salda base il destro corno,
 E non sol per resistere, mà per forte
 Dar danno à lo nemico, e fuga, e scorno,
 E spa uento, e terrore, e horribil morte;
 Così tu del Tarpeo sù l'alte soglie
 Per te rai noue insegne, e noue spoglie.

Meco Theodor, meco Sigardo, e meco
 Restino Adaspe, e la Virago Inglese:
 In verso il mar con le sue truppe Leco
 Tenda à gl' Infidi inaspettate offese:
 Mà Fara, Antracio, e la Circassa esperta,
 Vi formin co' destrieri vn ala aperta.

Prendano à destra il posto, doue il piano
 Disteso si congiunge al duro monte, (no,
 Con Maurutio, e Rampaldo il brauo Alga-
 Sempre co'l guardo l'armi hauèdo pròte,
 Che alcuno ad occupar non vada l'alto,
 Per portar giù precipitoso affalto.

Al fine à Cosmo intento, il Duce ferra
 Il dir con simil note. O Cavaliero,
 La Somma in questo dì stà de la guerra;
 Di Carthago si pugna hoggi l'Impero:
 Rammentati esser Cosmo, & i contrasti
 Bene intender di Marte, e tanto basti.

Mà mentre arde il furor, l'ira sfaucilla
 In questa parte. Da la Reggia altera
 Tutta turbata se ne stà Cresilla,
 Il campo à rimirar di schiera, in schiera;
 E rimirandol, mille per la mente
 Insoliti pensier girar si fente.

Prende à parlar frà sè così dicendo:
 Ah Cresilla, Cresilla, e che pensasti,
 Mentre à vn sol cèno del Signore horrèdo
 Di Flegetonte, il Regno tuo lasciasti?
 Stolta che dico il Regno? il Genitore (re)
 Hò abbàdonato (lassa) e'l proprio hono-

Ma qual si vuole, ò hauer si può riguardo
 Ad honor, à pietà, doue Amor regna?
 Il valor del famoso Rodogardo
 Nota mi diè d'incontinente, e indegna;
 Perche sola con lui quà volfi i passi
 Amante cieca, ancor ch'altro mostrassi.

Hebbi piacer, che il Regnator di Dite
 Coprisse il mio desir co'l suo comando:
 A lato del mio ben, le più romite
 Selue lieta farei gita vagando:
 Vero conforto del mio viuer stanco,
 Di trouarmi era sol presso al suo fianco.

Se il bel raggio d'Honor, che seco porta
 In nobil Donna il chiaro nascimento,
 Al mio fior verginal stato egli scorta
 Non fosse, hoggi sarebbe à fatto speato:
 Gratie ti rendo, ò amico Ciel, che impero
 Ad Amor desti sol del mio pensiero.

Tu astuto menzogner, padre d'inganni,
 Empio Satan, dispensator di frodi:
 Son le allegrezze tue perpetui affanni,
 I diletti dolor, biasmo le lodi;
 Gradisci l'impietà, discacci il merto,
 Porgi dubie speranze, e danno certo.

Lieto principio à le richieste cose,
 Baldanzoso tu dai, mà infauuto fine:
 Mai l'opra al tuo parlar non corrispose,
 Fuor che con precipizi, e con rouine:
 Fiero del sangue human nemico acerbo,
 Vantator ingrattissimo, e superbo.

Errai per te servir, tanto lontana
 Parte lasciar, e à quella parte torre
 Quanto potea di speme Taprobana
 In vn guerriero, in vna Donna porre:
 Pouero t'ho fatt'io, Regno infelice
 Vergin delusa, abietta Incantatrice.

Quante promesse, ò Rè crudele, e quante
 Al tuo Cerberio, e à me largo facesti?
 Qual arida, ne andar fronda vagante
 Dà venti sparsa rigidi, e molesti.
 Se in te sì falso, e reo parlar si vede,
 Ben folle è chi ti offerua, e chi ti crede?

Anzi chi non ti fugge, e non abhorre
 Perfida Sfinge, ogni tuo detto atroce.
 Più, più dirò Superbo. Ancor' accorre
 Veggio poter, che in te, più ne la Croce;
 Perche, quand' ella appar, tu irato fremi,
 Ch'io di fdegno pensai, ma inuer la temi.

Ah che farà di sì gran segno, quanto
 A me già disse vn'huom pouero, e saggio,
 Seruia Giesù, vestia ruuido manto,
 Era l'albegio suo l'ombra d'vn faggio:
 L'auida fame, e la molesta arsura,
 Co'l dattilo estinguea, con l'acqua pura.

Egli dicea. Questi che fate Dei
 Di vostra fantasia, di vostra mano,
 Son Demoni d'Inferno horridi, e rei,
 Che l'impero del Ciel pugnare in vano:
 E vn solo Dio, la cui gran Mente eterna
 Creato hà il tutto, il moue, & il gouerna.

Alti misterî ei soggiungea, dicendo,
 Che per l'antico error del prim o Padre,
 Trattî noi summo al Baratro tremendo;
 Ond'ei fatt'huom, nato di Vergin Madre,
 Per quindi sciorne, cò obbrobrio indegno
 Morì, ò gran pietà, nel sacro Legno.

Quindi è che questo Legno, e questa Croce
 Di sangue pretioso aspersa, e tinta,
 Mentr'ella fuor si espon, fugge veloce
 La Stigia turba, ò resta oppressa, e viata;
 Cos'ìl Seruo parlar solea di Christo,
 E dicea il ver, pur dianzi anch'io l' hò visto.

Mentre in questo pensier tutta compunta
 Nel sembante, e nel cor si stà Cresilla,
 Come vn balen l'è sopra gli occhi giunta
 Chiara di focò, lucida fantia:
 Dal Vessillo d'Augusto ella si mosse,
 E lei, quasi nouel Sauto percosse.

L'human, debole sguardo non sostenne
 De l'adorato Segno il lampo ardente:
 Ne cadde in terra sbigottita, e soenne,
 Come senza vigor, tutta languente;
 Così restò per poco, indi in piè sorta
 Disse, remante, stupida, e smorta.

Santo splendor, che da splendor più santo
 Scendesti ardente à rischiararmi'l corè;
 Di me, de l'oprar mio nò habbia il vanto
 Mai più, de l'ombre il perfido Signore:
 Tu predicata Croce, e riverita.
 Sia Tramontana al legno di mia vita.

Hor rimansi ò Satan ne' propri errori,
 Rimansi ò Genitor nel proprio Regno,
 Tu Rodogardo, e i tuoi fallaci amori
 Pur ti riman, ch'altri hò di te più degno:
 Quel sol terrò, c'hà in Ciel seggio stellate
 Per Genitor, per Regno, e per Amante.

Altro non disse; e senza più pensiero
 Haner di cosa, che del mondo fosse,
 Se ne uscì di Carthagine, e'l destriero,
 Ch'ella frenò, rapidamente mosse:
 Di Verginelle in vn Serraglio pio,
 Si fermò, battezzossi, e visse à Dio.

Non è de l'opre sue la fama estinta,
 Nè'l penitente suo, rigido stato;
 Che al fin da gli anni, e da la Morte vinta,
 Nome di sè lasciò Santo, e pregiato:
 In tal guisa seguir veggiam talhora,
 Limpido il giorno à nubilosa Aurora.

Il fine del Decimoottavo Canto.





ARGOMENTO.

*Horrenda fassi, e sanguinosa mischia,
In cui per man del Franco, Rodogardo
Estinto cade. Al fin tanto si arrischia
Racilia, che trafitta muor di un dardo.
A Gelsimer l'Heroe la vita toglie,
E d'empia seruitù Carthago scioglie.*

CANTO DECIMONONO.

Gia si vedean le guerriere genti,
Tutte per far giornata a l'ordin poste,
Già d'vna tromba i bellicosi accenti,
Bellicose de l'altra haueangiposte:
Le grida à questi inuiti al Ciel s'alzaro,
Si strinser l'armi, e l'armi s'incontraro.

Lampandro vincitor famoso in giostra,
E de' Caualli domator gagliardo,
Primo d'ogn'vn del suo valor fa mostra,
Oltre si auanza, e tragge vn forte dardo,
E poscia vn'altro, & indi vn'altro appref-
Mà vn sol colpà cò morte di se stesso. (so;

A Telemaco giunse di Corcira
Il primo colpo sopra al destro fianco:
Gemiti al Ciel ne manda, e ne sospira,
Ne versa il sangue indebolito, e bianco;
Boccone in terra di caduta estrema
Perçote il suolo, si dibatte, e trema.

L'altro

L'altro picchiò del Cacciatore Aristo
 In van lo scudo per gran tempra saldo .
 Chi Tauro si rammenta hauer mai visto
 Di amoroso desir , focoso, e caldo :
 A trattenerlo vn punto in van presume
 O sentier discosceto, ò vasto fiume ,

Così precipitoso à la vendetta
 Corre la strage de l'Idalie fere .
 Sopra Lamandro ardito egli si getta
 Con vn gran taglio, e ne la testa il fere :
 S'apre del brando l'elmo à la percossa ,
 Cade, e cadendo ei dà l'ultima scossa .

Da quel colpo così morto mirando
 Il suo fedele Amico , il buon Gernieri ,
 E i fauor generosi rammentando ,
 Che da lui cortesissimi in Algieri
 Egli hebbe, allhor che peregrin le piante,
 Mòsse à le merauiglie deil' Atlante .

Il dolor , che nel petto hor tu m'hai sculto
 In altrui stamperò con la mia mano ,
 (Dice) nè andrai per Dio ti giuro , inulto
 Di tanta morte hospite mio sourano :
 Questo gireuol d'ostro, e liquid' angue ,
 Vn Meandro farò del Roman Sangue .

Non più la lingua , mà co'l ferro mostra
 Gernier del suo parlar l'ardente voglia :
 Piaga nel petto Aristo , il suolo inostra
 Di caldo humor : la spafimosa doglia
 Dal destrier sconciamente lo trabocca ,
 Con occhi moribondi , e aperta bocca .

Affale Alcippe d'Helle, e Periandro

Nato, che con ben cento aratri, e cento
 I propri Campi presso à lo Scamandro
 Coltiva, ricco d'or, ricco d'argento ;
 Mà l'abbondanza de la fertil terra,
 Più non l'hà fatto, che arrogate in guerra.

Talche indiscreto, tumido, inesperto,
 Leggiero di virtù, graue d'arnesi ;
 Trouossi il seno da Gernieri aperto,
 E da man predatrice i fregi presi :
 Misero, che diuerse hai rietrouato
 L'arti del pompeggiare, e del Soldato.

Gernier, che mira da la quinta spera
 Secondare i suoi colpi amica Stella
 N'è tanto altier, che quasi far si spera
 Pugnando vn'altro illustrato di Pella, (ti
 E perche morto Alcippe, ancor n'hà mor-
 Altri sei, d'incontrar pensa i più forti.

Di assalir più guerrier non chiari sdegnà, (do:
 Ond'è ch'egli i maggior cerca co'l guar-
 Scopre di Francia la famosa insegna
 L'armi adornar di Cavalier gagliardo :
 Vede che sotto lui à stuolo, e intiere
 Caggion gli armati, e fuggono le schiere.

Ecco (dic'ei) chi farà sempre illustre
 Questa mia spada, & il mio nome eterno,
 Io più non raderò l'onda palustre,
 Mà inalzerommi al Cielo angel superno:
 Per far conquisto di famoso honore,
 Alte imprese tentar deue vn gran core.

Il ferro frange ancor di sangue caldo,
 E contro Clodoneo forte s'auuenta:
 Troua ne l'elmo luminoso, e saldo,
 L'ardito colpo ogni sua forza spenta;
 Et in trè altri disdegnosi, e fieri
 Del Franco, troua morte ancor Gernieri.

Partigli l'vno il bel ferrato sendo,
 L'altro dal busto vn braccio gli recise,
 L'vltimo gli mandò lo spirto ignudo
 Dal petto fuor, ch'egual quasi diuise.
 O Gernier buon per te, se inteso haueffi,
 Ch'alta impresa tentar da ogn'huom non
 (deffi.

Nulla qui à trattenerfi non è tardo
 Clodoneo, che trouar solo hà desire
 L'in van sin'hor cercato Rodogardo
 Per grate al grand'Heroe far proue vdire.
 Già già lo scopre, e al grà furor che mena
 Ne risuona la terra, e'l Ciel balena.

Son di Cilicia i miseri, e le piante (ce:
 Volgono a quella strage horrenda, e atro-
 Opra per trattenergli Arridamante
 Hora benigna, hor minacciofa voce;
 Mā non gli va'e, anzi à si gran tempesta,
 Solo egli à fronte del superbo resta.

Nè sol vi reffa, mā si oppon sicuro,
 E di forte stoccata il punge in seno:
 La punta aprir non può l'vsbergo doro,
 D'oro egualmente, e di sipezza pieno;
 Ben fene cade il Capitano à cotto
 A vn colpo sol di Rodogardo morto.

Aggiunge sdegno al generoso Gallo
 Quel nobil corpo, che tremante spira.
 A salto, a salto varca il suo Cavallo
 Gli estinti, e sbuffa, e scote il crin per l'ira:
 Conosce à l'vso, che il Signor suo cerca
 Chi più fama con l'armi, e gloria merca.

Lo porta al fin di Rodogardo à fronte,
 Che scoperto il Sir Franco in sè si stringe:
 L'vno con forze ben librate, e pronte,
 Animoso ver l'altro si sospinge.
 In qual parte del Mondo, e in qual'etade,
 O Ciel farai'ncontrar più inuite spade?

Si azzuffar ferocissimi con l'armi,
 Per dare à i pensier lor crudel'effetto.
 O Intelligenza qui mi detta i carmi,
 Deh calor mi comparti al freddo petto;
 E quinci in detti tai fuori rimbomba,
 Che rassembrin di guerra augusta tromba.

Entrambo si colpiro à vn tempo stesso,
 Si ripararo entrambo con gli scudi:
 E sì fiero il picchiar, gagliardo, e spesso,
 Che a l'armi conuerria d'esser incudi,
 Per restar salde, e ne l'ardente monte
 Esser formate da Volcano, e Bronte.

Stanno accorti amboduo, che ben còprende
 L'vno dell'altro la terribil forza.
 Hor l'vn per adescar si scopre, e offende,
 Hor l'altro per ferir si auuenta, e sforza:
 Questi si accorge, che sol l'aura fiede,
 E quei gittate in van l'arti sue vede.

Ambi son di valor pari, e di ardire,
 Se non che assai del Gâge il chiaro Figlio
 E soggiocato da disdegni, & ire,
 Non Clodouêo, c'hà co'l valor consiglio.
 Fuor che di spada, d'armi, e di gagliardo
 Destriero auanza il forte Rodogardo.

A far notabil colpo fù primiero (dente
 Di Senna il buon Guerrier, che vn grâ sen,
 A quel de l'Indo diè sopra il cimiero,
 Mà il riparò lo scudo rilucente,
 Che sen cadde in due parti, poi c'honore
 Hebbe d'hauer saluato il suo Signore.

Vistosi l'Asian priuo di Scudo
 Terribil più del mar, quando è più irato,
 Con sforzo smisurato il ferro ignudo
 A due man fulminò, pria che aggiustato
 L'hauesse al Franco sopra, il qual leggiero
 Il rese van co'l moso del destriero.

Ratto il tēpo egli prende, allhor che à voto
 Sen cade il ferro, Clodouêo famoso,
 Che spinge il brâdo tanto al mōdo noto,
 Tanto a'nemici di Gesù noioso,
 Nel fianco infido, e poscia che colpiumi,
 Con rouina de'suoi gran varco apriui,

D'atro sangue vn ruscel tepido n' esce,
 Che seco porta ancor l'aura virale;
 Così il vigor mancando l'ira cresce
 Nel superbo Guerrier-Orientale,
 E l'ira manca ancor, mentre la salma
 Mortal sen cade, e fuor ne manda l'alma.

Con l'estremo de gli occhi horribil guardo
 Sfauillò, folgorò lampi di sdegno
 Ver Clodoueo; ond'egli. O Rodogardo
 Ecco de'vanti tuoi l'vltimo segno:
 Muori nè ti sdegnar de la tua morte,
 Pensando ch'Asia è men d'Europa forte.

Lascia Licisco, che le spoglie opime
 Del gran Guerriero al padiglion riporti,
 Et ei co'l ferro spauentoso imprime
 Proue degne di lui sopra i più forti:
 Intrepido co' à sempre lo gira,
 Dove auanzarsi il Barbaro rimira.

Mà con valor s'era già spinto Iperbo
 Innanzi, e con terror nel manco lato.
 Quiui hauea già de la battaglia il nerbo
 Stranamente diretto, e sbaragliato:
 Nè quasi più di Ernesto eran le genti
 A sostener quell'impeto possenti.

Se non che Leco à l'improviso forse
 Con ampio giro, & il vanaggio preso,
 Si mosse furibondo, e altero corse
 A solleuar lo stuol' del Vecchio offeso.
 Di gridi alto rumor quì à l'aria ascende
 Qui zu ffa horribilissima s'imprende.

Meno ardente non è da l'altra parte,
 Que Oddo crudel pugna hà cò Ormòte:
 Spietatamente folgoreggia Marte
 Lampo mortal da la superba fronte:
 Ogni sentier di sangue è gran ruscello,
 Di rumor ogni ferro è Mongibello.

Del Ciel ministra è la Fortuna, e serua:
 Gli ordini, che là sù di questa guerra
 Tien ella, ancor cautissima conserua (ra,
 Nel proprio seno, ancor gli asconde, e ser-
 Nè per mirar ch'altri le faccia in volto,
 Può scoprir, doue il guardo habbia riuol-

(to

Così stassene in dubio; e se la morte
 Non era del superbo Taprobano,
 Forse ch' Africa hauria famosa sorte
 Di trionfar del Capitan Romano;
 Mà de la destra sua fù derelitta,
 Allhor che cadde quella destra inuitta.

Mentr' ella in cotal modo stà mirando
 Tutta sospesa, ou' habbia ad appigliarsi,
 Co' valor si risolue d' Aliprando,
 Quando dal colle giù venne à spiccarsi
 Co' suoi d' Italia, che crudel martoro
 Diero à Tripolitani, e à Climodoro.

Volger fan lor le terga, & ogni speme
 Por ne la fuga, che pur troua intoppo.
 Il Cavalier d'esser sì stretto geme, (pos
 Che interto tro al destrier mira il galop-
 Mà la Neceffità d'ogni fortuna
 Nemica quanto può vigor gli aduna.

E quale incauta lupa in cauo loco
 Caduta, che di visir non troua il varco,
 D'ira vibra da gli occhi acceso foco,
 Dibatte i denti, alza la schiena in arco,
 Hor corre, hor salta, hor' ispido fa il pelo,
 Nè spiedo d'incontrar teme, nè telo.

E per-

E perch'è ver, che il disperar salute,
 Salute è sol ne le strettezze estreme,
 E che à vdir', à prouar, scherni, e ferute
 Ogni vil cor si scalda, e ardisce, e freme;
 Correat precipitosi con le spade,
 De le spade ad aprir le chiuse strade.

Qui noua pugna si raccende atroce, (do
 Qui Clodomiro, Adolfo, & Erchembal-
 Vniti abbassan l'haste, e con feroce
 Poter Gildone, Alceta, e Reginaldo
 Di mortal piaga fan cader trafitti,
 Indi proseguon' oltre i cori inuitti.

Percoton tutti trè di colpo crudo
 Erasmo che già Imberto estinto hauea:
 Ne manda i tróchi al Cielo il forte scudo,
 In cui l'antico honor chiaro splendea,
 Ma il nobil' Cauallier non si contenta
 Di ciò; che vuolne ogni lor forza spenta.

Vn formidabil mena, aspro rinerso
 Di Adolfo al fianco destro, e terminello,
 Legger troncando il busto per trauerso,
 Doue hà principio da sinistra il collo:
 Di sopraman prouò mortal martiro
 Erchembaldo, e di punta Clodomiro.

Mà il forte Duce hauea veduto intanto
 Morte per man del Franco Rodogardo:
 De la battaglia accorto in ciaschun canto
 Offeruaua ogni moto, ò presto, ò tardo:
 Scopria da destra con egual coraggio
 Pugnarsi, e da sinistra il suo vantaggio.

De l'effercito il corpo era, qual fuole
 Il mar Trinacrio doue più si stringe;
 S'auuien che quinci Choro, e quindi vole
 Euro, c'hor si ritira, hor si rispinge:
 S'incontra procelloso, & i tremendi
 Incontri mandan fuor latrati horrendi.

L'immenso stuol nõ men mosso è dell'onde
 In breue spatio dal furor, da l'ira.
 Hor si assale, hor si batte, hor si confonde,
 Hor si auanza, hor si aggira, hor si ritira,
 Et in moti sì vari, & impensati
 Gemiti s'odon sol, gridi, vlulati.

Terribil furia il destro Coribante
 Co'suoi seguaci Arcieri, altier vi porta:
 Per l'ampia che de'strai nube volante
 Scoccan costor, cade gran gente morta.
 Morte infelice, oue morir conuenga,
 Senza saperfi onde la morte venga.

Spinge l'Heroe la squadra de' Circassi
 Contro di loro, e Andromaca sua guida:
 Larga frà l'armi la Guerriera fassi
 Strada, e frà morti, e frà singulti, e grida:
 Gloriose di lei, sublimi, e noue
 Segna la Fama memorande prone.

Gli ordini rompe de gli Arcieri, e giunge
 Dou'è il gran Gelsimer folgore ardente,
 Vrita il Superbo, e fende, e tróca, e punge,
 Nè fuor che horror', al suo colpìr si sète.
 Già al suo furor l'intiere squadre armate
 Bran morte, eran stroppie, eran fugate.

Con lui prende tenzon la Donna inuitta,
 E lui primiera sù la fronte fere,
 Mà la spada non vò, come hà prescitta,
 Che ne cadea per sempre Gellimere,
 Sol fiaccò la corona, e in terra stese
 Il gran cimier, che idruccioloando prese.

Mà nel colpì dell'inclita Donzella
 Edoaldo, Arimberto, & Odemaro,
 Per dar soccorso al Rè, lei fuor di sella
 Cò l'haste à vn tèpo sopra il suol mádaro;
 Che s'era men soccorfa à sì guard'vopo,
 Non più per lei tenea la canna Atropo.

Pofcia che diede di affalire il segno
 Ad Andromaca il Duce, anch'ei repente
 Si mosse, dileguando ogni ritegno,
 Come precipitoso, ampio Torrente,
 Che traboccando dal gran Tauro fe bianca
 Ogni cespuglio, ogni argine, ogni pianta.

Con l'amara Edemonda Adaspe amato,
 E co' nobil Theodor Sigardo il forte,
 Quasi stelle crinite al Duce à lato
 Sfanillan sangue, e altrui minaccia morte:
 Pria le vide Arimberto, indi Odemaro,
 Ch'estinti da Theodor Stige passaro.

Fù al mortal varco lor compagna l'alma
 D'Edoaldo splendor di Gibilterra,
 Che di taglio crudel sua mortal salma
 Cadde per man dell'Anglicana à terra;
 Indi à cavallo Andromaca ripose,
 E si precorse ambe à heroiche cose.

Fin che quì l'armi con estremo danno
 De' Barbari, si fan vermiglie, e calde,
 Da Poliarco estinto Iperbo, danno
 Le squadre al piè la vita, e non stan falde:
 Troppo il ferro Troian è lor molesto,
 E troppo vfar sà la vittoria Ernesto.

Del Tiranno così, mentre il potere
 Vien mancando di forza, al Gallo inuisto
 Parla prostrato in terra vn Cavaliere,
 Giouin leggiadro, stannamente afflitto,
 Dice; Signor, al cui valor' è senno
 Palme, trionfi, e alti trofei si deano.

Quanto di bello mai, quanto di vago
 Prodotto habbia Natura, ornato Honore,
 La gloria, il sommo pregio di Carthago,
 Le pompe stupendissime d' Amore,
 Le Vergini più illustri, e più famose,
 Sotto acciaio viril si sono ascose.

Ciò non per torre altrui la vita in Campo,
 Mà per farsi la vita in Campo torre;
 Sol questo elle stimando esser lo scampo
 Di quel furor, ch' alma pudica abhorre.
 In tal guisa fuggir, quel c' hanno à schiuo
 Cercan voler di Vincitor lasciuo.

Frà queste è la bellissima Geltruda,
 Di real sangue, à me promessa sposa.
 Qual'io fiamma per lei nel cor mi chiuda;
 Honorata però, quanto amorosa;
 Quel tel palesi, che per gli occhi fuore
 Ardor mi manda, ò mio souran Signore.

Grimoaldo son'io, del Rè de' Gothi
 Cugino di reor ricco, e di terre:
 Sono i Vassalli miei frà gli Vmbri noti,
 Quà per nozze vèn'io, tronate hò guertes;
 Deh per quāt'ami, ò Sir, questi miei prieghi
 Ti accendan sì, che à me pierà nò nieghi.

Quinci non lunge in bel Drappello accolte
 Le Vergini honorate à morte vanno.
 Il Franco à lui. Tempo non è di molte
 Cose p.ù dir, mi mostra hor doue stanno,
 Vn bisogno vrgentissimo non vuole
 Discorsi di pensier, nè di parole.

Giunto il gran Clodpuèo, doue già estinta
 Racilia sopra il suol giacea distesa.
 Il Goto disse, da costei fù spinta
 Signor la squadra à disperata impresa:
 Di beltà, di bontà fù illustre essemplio,
 Hor dell'Honor si è cōsecrata al Templo:

Da vn dardo di Alabran rimase uccisa
 La bella Donna, e i suoi viuaci ardori:
 Venn'egli con Rampaldo da Tumisa
 Ampia Città, ricchissima di odori:
 Dilettofo terren, Parte felice,
 Stanza gentil dell'immortal Fenice:

Questi con gl'altri, che d'Arabia in guerra
 Venner', dà morte al feminil Drappello.
 Non men l'affale crudelmente, e atterra,
 Che Astor si foglia, spauentato Augello:
 Vfano anch'elle ardir, mà tal'è vano, (no.
 Quāt suol quel del Mastin co'l fiero Ala-

Si mostra il Franco lor così parlando ;
 Doue Guerrier v'imperuerate , e doue ?
 Dunque così co'l debil seffo il brando
 Vibrate , e v'inalzate a oscure proue ?
 Ah non per Dio , colà'l vostro valore
 Risplenda, oue de l'armi hora è l'ardore.

Si espon Tamut inanzi al nobil Gallo ,
 Tamut di Oragimbel nato in Elgesta ,
 Disse . Qual commettriam Signor, doifallo
 S'uccidiam chi n'uccide, e ne molesta ?
 Queste , che Donne sono, hanno trafitto
 Laron , Garaz , e'l Duco di Tibikto .

E quello di Halibir cadena morto ,
 Se da Rampaldo nò hauea soccorso .
 Qual dunque lor facciamo ingiuria, ò tor-
 Qual termine d'honore habbia trascorso ?
 Donna non può addolcir, e fia pur vaga,
 Che l'huom non fera lei , s'ella l'impiega .

Con vn gentil sorriso il Cavaliero
 Lascia Tamut, e sprona il buon Flegonte :
 Il destrier generoso apre il sentiero
 . Infìn che'l porta de le Armate à fronte ;
 Quà giùto il Fràco, gli Arabi, e'l gagliardo
 Lor Capitani , frenò con vn sol guardo .

Indi al vago Drappel , che al regio aspetto
 Trattenne l'armi , ei dolcemente dice .
 Gloriose Fanciulle, e quale il petto
 Nobil v'infiamma , horribil Furia vltrice ?
 A chi'l vostro morir promette aita ?
 A che senza alcun prò perder la vita ?

Già

Già il vostro Campo dissipato langue,
 Già son caduti i Cavalier più forti:
 Vedete come corre, e ondeggia il sangue?
 Vedete, come il suol grau'è di morti? (10,
 Già cadde per mâ d'Oddo Ormòte estin-
 Già cadde Rodogardo e sangue, e viaro,

Se per non esser poi schernita preda
 Di lascio Guerrier, correte à morte;
 Benchè Duce ad alcun ciò non còceda,
 Come santo non men, che giusto, e forte;
 Per torre à voi sì gran timor dal petto,
 Non sarà ch'è vi offenda; Io ve'l prometto.

Gekruda à tal parlar lieta rispose,
 Dal cui ciglio reale ogn'altra pende,
 Ma prima à viso suo dell'elmo espose,
 Che vn viuo Sol sotto il crin' aureo spléde,
 Doue, à cor che fra l'armi, e fra gli horrori
 Lasciueggian le Grazie con gli Amori.

Magnanimo Signor, che con le offerte
 Il tuo merito pareggi, il nostro eccedi,
 (Dice) tu t'apponesti, e ben'aperte
 Le pudiche, che habbiam voglie tu vedi.
 Scimiamo il viver sì, mà non in guisa,
 Che sia dal viver l'honestà diuisa.

Sotto la fé de la tua snuitta mano,
 A l'ombra casta del real tuo Giglio
 A temer non haurem d'atto villano,
 A temer non haurem rapace arriglio;
 E certo a tuoi di Marte eterni pregi,
 Quest'isol di pietà mancanan fregi.

In disparte ritrar fà Clodoueo
 Il drappel de le Vergini eccellenti,
 Indi preso dal nobil Dorotheo,
 Venti di Buda Cavalier valenti,
 A la lor prudentissima brauura
 D'esso commise l'honorata curar

Poscia sen corre, doue il Capitano
 Il furor del Rè d'Africa reprime, (no,
 Lo qual di horrore hauea coperto il pia,
 E sbaragliate l'ordinanze prime,
 Che già cadute in monti palpitanti,
 Mandauan fuor sospir, gemiti, e pianti.

Con arte militar, non sol tien salde
 Cosmo le genti sue, mà le sospinge,
 E doue più gl' Infidi han l'armi calde, (ges
 Stende in due braocia, e in giro le ristrin-
 Tal che gli estremi ardori al centro stano,
 E à fronte del Heroe l'empio Tiranno.

Chi mai fiero mastin d'amore ardente
 Vide trouarsi innanzi al suo riuale,
 Erge rigido il pel, digrigna il dente,
 Con latrati interrotti aspro l'assale,
 A suantaggio (se vi è) punto non mira,
 Pur che si azzuffi; e mordi, e sfoghi l'ira.

Non meno è Gelsimer, che visto à pena
 Vicin l'Heroe, sentissi il sangue acceso
 Viuo foco portar di vena in vena,
 E il cor da sdegno stranamente preso:
 Dall'insano furor spinto è à tal legno,
 Che a'suoi non pensa, nè al cadere regno!

Per

Perciò così ragiona in toruo ciglio

Ferocissimamente infellonito .

(glio

Io t'ho pur giunto à questo ferreo arti-

Doue non può saluarti argine, ò fito :

Il Ciel non potrà far che tu non cada

Per questa ineuitabile mia spada .

Ciò detto estolle il ferro, e in vn baleno

Fulmina à l'elmo hostil graue vn fendete :

Vacilla il Ciel, contorcefi il terreno

Al colpo insuperabile, e possente :

Erge il Duce lo scudo, e'l brando fiero

Ne fa duo parti, e graua anco il cimieto .

Qual furia allhor che le ceraste scote

Belifario somiglia, e'l ferro stringe,

E in vece di formar superbe note

A tutta possa vn aspra punta spinge,

Doue l'occhio destina à pien non coglie,

Ben rosseggiar ne fa l'aurate spoglie .

Hor qui doppiano i colpi alti, e mortali

Gli animosi Guerrier, che sembran lampi.

Qual suol Etna auentar sulfurei strali,

Par che di fero incendio il suolo auampi :

Bellona il Campo scorre ebra, e baccate,

Di sanguinoso rio molle, e sudante .

Horrido, e vago il singolar conflitto (me:

Sembra, ancor che di scudo vno sia iner-

Qui sol pugnano i cor, l'animo inuito :

Sò le piastre, e le maglie imbelli, e inferme,

Son frali à sostener tanta rovina

E sian pur del Giapon, sian de la China . :

Al

Al fin l'Heroe di Christo vn colpo atroce
 Spinge al Barbaro in seno, e'l ferro immer-
 Manca il vigor, ma l'ardir suo feroce (ge.
 Scudo gli forma, e'l suol di sãgue asperge.
 S'ar retra il buon Roman pietoso, e vuole
 Saluar quel Grande, e spiega tai parole.

Gelsimer ecco il tempo, il Ciel ti chiama
 Per tua salute à pentimento pio.
 Renditi à me, che tua fia poi la fama;
 Che abhorro i fasti, e sol mi appago in Dio;
 Lascia Carthago à Cesare, ch'io soglio
 Sol placar gli odij, e dibellar l'orgoglio;

Orso montano allhor che spiedo il fere
 Tal non s'indraga; onde risponde irato;
 Così di viltà tenti Gelsimere
 In questo irreparabile suo fato?
 Farò che se cadrà fianco il valore
 Sorga più franco inferocito il core!

Tutto il poter, che gli riman restringe
 Ne la destra terribile, che'l brando
 Alza e'l destrier mentr' animoso spinge;
 Lo piomba; ma quel colpo memorando,
 Ch'ei pensa far sù l'honorata testa
 Senza vigor nel Roman ferro resta.

Ah Barbaro fellow, ripiglia il Duce.
 Così la mia pietà perfido abhorri?
 Splende per te pur tenebrosa luce?
 Pur all' Occaso intempestiuo corri?
 Chi nõ chiede mercè, di quella è indegno;
 E zelante Pietà vince lo Sdegno.

Così l'Heroe dicendo , il ferro ignudo
Stringe, e con gran furor ver lui si scaglia:
Di triplicato acciar gli apre lo scudo ,
Poscia l'vsbergo, indi la forte maglia ;
Al fin il petto, e quindi l'alma fore
Fuggì stridendo al Regno del dolore .

IL FINE.



